

R • **Rassegna** **Sindacale**

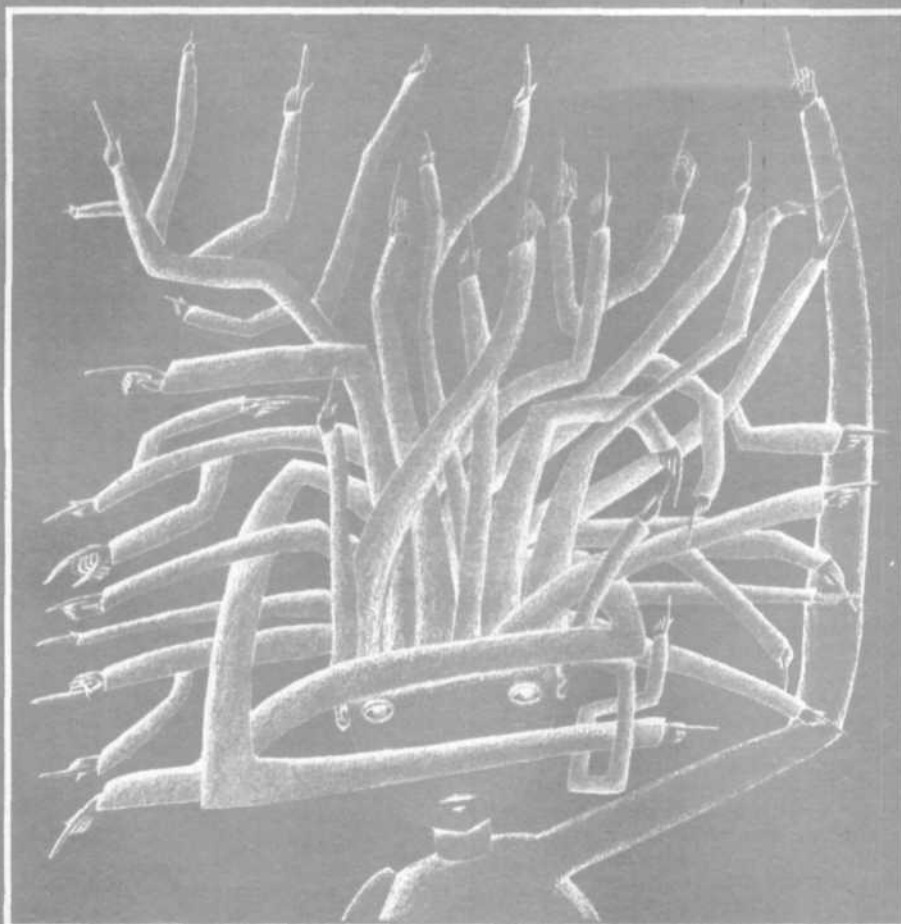
Settimanale della CGIL

ANNO XXVII n. 3 - 22 gennaio 1981 - Spediz. in abb. post. Gr. II/70%

L. 700

Comitato direttivo unitario
I lavori del

Conferenza nazionale sul mercato del lavoro



Nuovi soggetti e qualità dell'occupazione

Piano triennale

**Intervista al
ministro
del Bilancio
Giorgio La Malfa**

Walesa in Italia

In documentazione

**Saluto
di Luciano
Lama al
sindacato
Solidarnosc**

SOMMARIO

ATTUALITÀ

- 3 - Raul Wittenberg
Solidarnosc in Italia
- 5 - Angelo Galantini
Dopo la liberazione di D'Urso

PROBLEMI DEL LAVORO

- 7 - Massimo Bordini
Fisco e ricostruzione
- 9 - Claudio Pontacolone
Tesseramento Cgil
- 10 - Giovanni Rebecchi
Vertenza elettrici
- 12/16 - a cura di M. L. M.
Conferenza nazionale sul mercato del lavoro. Articoli di Diana Gilli, Sandro Schmid, Michele Gravano e Fulvio Perini. Intervista a Cesare Vaciano
- 17 - Ivana Pellegatti
Polesine. Ombre del Mezzogiorno
- 18 - a cura di Giuseppe De Maria
Montedison di Massa
- 19 - Intervista a Gastone Scavi
- 21 - Franco Mastidoro
Partecipazioni statali. Prospettive del settore agro-alimentare

POLITICA ECONOMICA

- 23 - a cura di Gennaro Schettino
Piano triennale. Intervista a Giorgio La Malfa
- 25 - Renzo Stefanelli
R. e S. Mediobanca
- 39 - Angelo Webber
Riconversione industriale/1
- 41 - Maurizio Ciracò
Disoccupazione intellettuale: un problema in crescita
- 27/38 - Federazione Cgil-Cisl-Uil. I lavori del Comitato direttivo del 12-13 gennaio

INTERNAZIONALE

- 43 - Stefano Pietrantonio
El Salvador. Duarte alle strette?
- 45 - Doriana Giudici
Industria tessile e crisi mondiale

CULTURA E SOCIETÀ

- 47 - Dario Ventura
Memoria storica. Gli operai che l'ingegno ce l'hanno
- 49 - Patrizia Lettieri
Orientamento scolastico e professionale
- 51 - Mirko Bevilacqua
Cinema
- 51 - Paolo D'Alessandro
Video

DOCUMENTI

- 52 - Federazione Cgil-Cisl-Uil. Conferenza nazionale sul mercato del lavoro
- 56 - Stralci dell'introduzione ai lavori del I, II, III gruppo
- 60 - Saluto di Luciano Lama alla delegazione del sindacato Solidarnosc

RUBRICHE

- 2 - Lettere
- 11 - Sicurezza sociale
- 22 - Diritti dei lavoratori
- 42 - Quadrante economico
- 46 - Internazionale

Rassegna Sindacale, strumento indispensabile

Caro direttore,

L'esigenza di una crescita, di un salto di qualità culturale di massa dei lavoratori, dei delegati, degli stessi quadri dirigenti, sollevata dal compagno Trentin nel suo libro-intervista «il Sindacato dei Consigli» tra le questioni da affrontare per superare la stessa crisi dell'esperienza dei Consigli di Fabbrica, per riprendere la gestione dal basso della politica del sindacato, ci sembra particolarmente attuale e parallela alla conseguente necessità di riprendere una formazione sindacale all'altezza dei problemi nuovi e complessi che sono di fronte alla classe lavoratrice, sostenuta da adeguati strumenti per estendere e socializzare una informazione qualitativamente rinnovata.

Questo è un compito difficile cui è chiamata a rispondere in particolare, tra gli altri, «Rassegna Sindacale» che, contrariamente a quanto sostenuto da Giuseppe Diana nel numero del 4 dicembre '80, a nostro avviso ha tutte le caratteristiche, certo migliorabili, per assolvere, su una frontiera unitaria e avanzata per l'insieme della Cgil e volta senza timori all'intero movimento sindacale, a questa funzione.

Fidando in questo, la Segreteria della Fiom di Alessandria ha deciso di abbonare per il 1981 i componenti del Direttivo provinciale (nel numero di 53, tutti delegati di produzione) a «Rassegna Sindacale», e richiedere agli stessi compagni un impegno per estendere ulteriormente la presenza del settimanale della Cgil tra i consigli ed i militanti, come strumento indispensabile in un anno che si presenta pieno di appuntamenti decisivi per il futuro del movimento sindacale e della sua stessa strategia unitaria e di cambiamento.

Con la speranza che anche la diffusione di «Rassegna Sindacale» serva come incentivo per renderla sempre più presente nel dibattito tra i lavoratori, in quanto testimone e guida delle loro lotte, ti salutiamo fraternamente.

Livio Cosso e Renzo Penna
(della Segr. Fiom di Alessandria)

Certi giovani registi

Gentile direttore,
non capisco come il critico del suo
spettabile giornale, Mirko Bevilacqua,

lettere

partendo da «Ho fatto splash» di Nichetti (n. 43 dell'anno scorso, n.d.r.) aggiunga che Carlo Verdone sta girando un film «poco promettente e ripetitivo», quando questo film è tuttora in fase di lavorazione.

Come fa a generalizzare dicendo che Verdone — e i suoi coetanei — «sono fottutamente malati e ammorbati di privatissime educazioni sentimentali» quando della mia seconda pellicola non ha potuto vedere neppure un fotogramma, né leggere il soggetto.

Francamente giudicare basandosi su ipotesi e impressioni preconcepite del tutto personali non è una maniera corretta di esercitare la critica.

Mi creda cordialmente. Suo

Carlo Verdone

Purtroppo Carlo Verdone ha letto molto «marginalmente» e tra le righe, estrapolando un po' troppo, la mia recensione a Ho fatto splash di Nichetti. Il senso del mio articolo voleva constatare la reale e preoccupante mania dei giovani registi italiani di non saper cambiare «registro». La fugace (una riga) allusione al secondo e prossimo film di Verdone (Bianco rosso e verdone) era dovuta ad una intervista rilasciata da Verdone stesso, due mesi fa, sul Corriere della sera. Il secondo film rimane, almeno nell'intreccio, nei personaggi e nella ancora sua congeniale romanità, molto legato al primo: o almeno non mi sembra da quello che ha detto, nell'intervista e nella storia divulgata, che il «genere» sia cambiato. Questo non significa che Verdone sbaglierà il suo secondo film. Anzi è talmente un multiforme animale comico che sicuramente ci si troverà di fronte a un altro film «un sacco bello». Peccato però che Verdone se la sia presa tanto, per una riga.

Le nostre ipotesi e impressioni sono poi alimentate da una commerciale e a volte ossessiva pubblicità della distribuzione e dei registi stessi prima della consegna finale del film al giudizio del pubblico e dei critici. Mentre sto scrivendo, Verdone, senza film distribuito, sta facendo una conferenza stampa su, appunto, Bianco rosso e verdone.

Insomma non credevo che Verdone avesse un'anima così suscettibile oltre che comica. Scherzi a parte, Verdone è il più bravo attore oggi sul mercato italiano. Uno stacanovista che fa paura. Forse avrei dei dubbi come regista. Ma aspetto il suo secondo film. Nel frattempo lo invito in osteria, romanesca, a berci una «fojetta» insieme.

M. B.



Montecassino. Walesa, la moglie e gli altri membri della delegazione polacca durante la cerimonia al cimitero di guerra polacco

Solidarnosc in Italia

La "sindacalità" di Walesa

La grande attenzione riservata da tutti gli osservatori politici alla visita di Walesa non è dovuta soltanto al colloquio tra il Papa e il leader del nuovo sindacato polacco, ma anche e forse più al fatto che il primo incontro internazionale di Solidarnosc è avvenuto con il sindacato italiano

di Raul Wittenberg

«**S**iamo venuti dal Papa perché ciò è importantissimo per noi sul piano interno e internazionale; dai sindacati italiani perché sono forti, perché sono unitari e perché vi sono, come in Solidarnosc, tante correnti politiche e ideali». Questa affermazione di Ryszard Kalinowski, uno dei tre vicepresidenti

di «Solidarnosc», ci sembra quella che meglio dà il senso di questa prima uscita internazionale, del nuovo sindacato polacco avvenuta la scorsa settimana su invito della Federazione Cgil Cisl Uil. E aiuta a dare la giusta dimensione a un viaggio che molti all'inizio non esitavano a definire un pellegrinaggio in Vaticano a spese del sindacato.

Sta di fatto che nella storia degli scambi di delegazioni fra sindacati di paesi diversi, nessuna visita «sindacale» ha mai avuto un impatto così grande nell'opinione pubblica, non solo in Italia. Secondo i funzionari del cerimoniale all'aeroporto di Fiumicino, forse solo qualche Capo di Stato ha potuto trovare ad accoglierlo le centinaia di fotografi, televisioni nazionali ed estere, cineoperatori, giornalisti, che hanno praticamente assalito Lech Walesa e i suoi quindici compagni della delegazione appena arrivati a Roma, in quella piovosa mattina di martedì 13 gennaio. Certo, determinante come elemento di richiamo è stato l'incontro fra i due polacchi più famosi del mondo, Papa Wojtyła e Walesa (le due «W») nei primi giorni della permanenza di Solidarnosc in Italia. Ma c'è anche da considerare le ragioni dell'enorme popolarità dei due personaggi, e in particolare in questo caso del secondo. L'essere cioè questo il simbolo del rompersi pacifico di un monolitismo istituzionale, nel quale il nascente momento pluralistico, di aggregazione autonoma dal potere statale, è rappresentato proprio dal sindacato. Ha quindi giocato non solo il personaggio, ma anche la sua «sindacalità». L'essere egli il simbolo di un processo di democratizzazione che si apre in uno Stato che si definisce socialista, senza mettere in discussione questa definizione, affermandola anzi non incompatibile con l'esistenza di un sindacato indipendente dal partito e dallo Stato. E questo viaggio in Italia ha ulteriormente precisato i termini di questa indipendenza: non solo dal partito e dallo Stato, ma anche dalla Chiesa. «Non siamo un sindacato confessionale, non siamo nati per celebrare messe ma per difendere i diritti dei lavoratori», ha detto Walesa a Roma. E ancora: «siamo un sindacato, non un partito né vogliamo esserlo». Mentre l'affermazione di questa «sindacalità» veniva a «Solidarnosc» anche dal pontefice:

I componenti della delegazione

«L'attività dei sindacati non ha carattere politico, non deve essere strumento dell'azione di nessun partito politico. Il sindacato è diventato l'organizzazione autorizzata all'attività che le spetta» e non c'è contraddizione fra questa «autonoma iniziativa e la struttura del sistema che fa richiamo al lavoro umano come al valore fondamentale della vita sociale e statale». Di qui l'importanza per «Solidarnosc» della visita al Vaticano. Sul piano interno, per ribadire ai cattolici polacchi i confini del patto pluralistico firmato a Danzica (un sindacato e non una forza politica alternativa che concorre al potere). E, sempre sul piano interno, per sostenere il carisma di Walesa e la sua prudenza. Sul piano internazionale, per ricordare a tutti, specie nei paesi dell'Est, che «Solidarnosc», almeno fino a che resta un sindacato, ha il sostegno di un'entità sovranazionale come il papato. Del resto Lama nell'assemblea del cinema Savoia, ricordava a proposito dell'incontro con il Papa «la sottolineatura», da parte dei sindacalisti polacchi, «di una fedeltà religiosa» che è anche parte importante della storia della Polonia.

Ma poteva un'entità sovranazionale come il papato dare l'investitura internazionale (il «riconoscimento») a un sindacato? Di ciò infatti si tratta, di un «riconoscimento», essendo la prima missione all'estero di «Solidarnosc». E' oggi possibile a una autorità religiosa giudicare quale movimento debba essere considerato sindacato e quale no? E' essa la sede più idonea per tale riconoscimento? Evidentemente no. Ecco dunque il grande peso politico del rapporto col sindacato italiano. Il quale, appunto per il suo essere «non ideologico e non partitico» (come dice Lama), è a pensarci bene tra i sindacati del mondo il più indicato per questa investitura internazionale. Possiede molti requisiti per questo. E' un sindacato occidentale, ma anzitutto europeo, molto rappresentativo (50% di sindacalizzazione), con una politica internazionale chiara ed equilibrata. Il requisito maggiore è però l'autonomia dai partiti (e dallo Stato), oltre che l'unità, della quale ha fatto la propria bandiera e con essa ha costruito la propria forza. Un sindacato in cui gli stessi comunisti hanno da tempo spezzato la «cinghia di trasmissione» (uno dei principi leni-

Il gruppo di sindacalisti polacchi venuti in Italia su invito della Federazione unitaria era formato da 17 persone. Oltre a Lech Walesa, Presidente della Commissione nazionale, che era con la moglie, componevano la delegazione di «Solidarnosc» il vicepresidente Ryszard Kalinowski, Stanislaw Wondolowski, Vicepresidente del comitato regionale (Mkz) di Stettino, Kazimierz Switon (Segretario del Mkz di Katowice), Ryszard Kuz (membro presidenza Mkz Jastrzebie), la famosa Anna Walentynowicz (membro presidenza Mkz Danzica), Karol Modzelewski che è portavoce della Commissione nazionale, Andrzej Celinski, Segretario della stessa Commissione e Bozena Rybicka, la segretaria di Walesa. Nella delegazione c'erano inoltre Tadeusz Mazowiecki («esperto»), direttore della rivista «Solidarnosc», il rev. Henryk Jankowski in qualità di consigliere e di cappellano, Romuald Kukolowicz (consigliere), lo «esperto» Bogdan Cywinski, vice redattore capo della rivista «Solidarnosc», Jan Medrzak (Esperto di Lodz), Stanislaw Tyszkiewicz (Esperto di Lodz), e infine il consigliere Wladyslaw Sita-Nowicki.

nisti sul sindacato). Rappresenta come Federazione unitaria tutte le correnti politiche e ideali: un rapporto con esso da nessuno poteva essere interpretato come una scelta di campo di «Solidarnosc» tra Est e Ovest. Ecco perché è alquanto sciocco definire questo viaggio di Walesa a Roma un pellegrinaggio a S. Pietro a spese della Federazione unitaria. Per le stesse ragioni è quanto meno controproducente (e dannoso nell'interesse di «Solidarnosc») se non una goffa e irresponsabile strumentalizzazione politica, il tentativo di certi ambienti cattolici di mostrare quest'uscita internazionale di «Solidarnosc» come un avvenimento tutto religioso, esclusivamente un omaggio al Papa, in cui la parte sindacale è solo secondaria e formale.

Il pluralismo politico del sindacato italiano ha però per «Solidarnosc» un significato anche sul piano interno. Anche se Walesa non nasconde certo giustamente la propria fede e gran parte dei suoi consiglieri provengono dall'intelligentia, cattolica (del resto sono note a tutti le tradizioni religiose del popolo polacco), ciò non significa che siano tutti e solo cattolici. Né che intendano diventare il sindacato dei cattolici. A Roma non si stancavano di

ripetere che fra loro c'erano molti di altre confessioni religiose e non credenti, a parte le dichiarazioni di non confessionalità pronunciate da Walesa. Il gruppo dirigente è formato da un ventaglio molto ampio di posizioni sia ideali che politiche, e anche fra gli stessi cattolici non tutti la pensano allo stesso modo. Un leader regionale è esponente del partito comunista, il quale partito ha visto gran parte della sua base operaia aderire a «Solidarnosc» senza per questo rinunciare alla militanza comunista. Uno dei più ascoltati consiglieri di Walesa, lo sappiamo (*Rassegna sindacale* n. 45, 1980) è il noto intellettuale cattolico Tadeusz Mazowiecki, che dirigerà il settimanale del sindacato. Ma il portavoce della Commissione nazionale di «Solidarnosc», il professor Karol Modzelewski (prima di essere allontanato dall'insegnamento per motivi politici insegnava storia medievale) si definisce un laico. Così come dichiara tranquillamente di essere un non credente il vicepresidente citato all'inizio, Kalinowski. Molte posizioni, dunque, ma unità non priva di forti discussioni, unità che per loro appare oggi una delle condizioni di sopravvivenza come organizzazione. Di qui l'interesse per l'esperienza sindacale unitaria italiana, che naturalmente non significa l'assunzione di un modello.

A conclusione della visita le due delegazioni sindacali, quella polacca e quella italiana hanno sottoscritto un comunicato congiunto, in cui tra l'altro la Federazione unitaria esprime interesse per il processo di rinnovamento in atto nella società polacca «nel quadro dello Stato socialista», si sottolinea il grado di autonomia e indipendenza raggiunto da «Solidarnosc», la quale mostra «vivo interesse» per la capacità dei sindacati italiani di realizzare un'unità fra diversi, e di ricordare la difesa degli interessi diretti dei lavoratori con le esigenze generali della società. Quest'ultimo punto ci rimanda al senso di responsabilità dimostrato da «Solidarnosc» che nelle sue rivendicazioni afferma di non perdere di vista la grave situazione economica della Polonia. «Prima siamo polacchi e poi sindacalisti, ha detto Walesa, non vogliamo distruggere l'economia del nostro paese».

● R. W.

A destra: il giudice Giovanni D'Urso pochi attimi dopo la liberazione. Sotto: durante la Conferenza stampa di sabato 17 gennaio



Dopo la liberazione del giudice D'Urso

Problemi che scottano

Il «coccodrillo», in gergo giornalistico, è l'articolo in cui s'illustrano meriti e virtù del defunto. Quando si può si scrive prima, con il morto ancora vivo. Stavolta i coccodrilli sono rimasti nel cassetto, con tutti lieti di stracciarli. Il titolo lo hanno dettato ancora i terroristi: «D'Urso libero».

La positiva conclusione della vicenda poteva rappresentare (forse più della macabra solennità del solito funerale di Stato) un motivo per placare il frastuono della rissa scatenata in sede politica, alimentando invece un dibattito fondato sull'esigenza di costruire una prospettiva unitaria più che sui capi di accusa o, addirittura, d'imputazione. Fino ad oggi, purtroppo non è stato così.

Dalla polemica il sindacato è rimasto abbastanza fuori. Ha confermato con nettezza, in un documento del direttivo della Federazione unitaria, che lo Stato deve respingere ogni ricatto ed ha chiamato a raccolta i lavoratori nella mobilitazione e nella vigilanza. Una posizione importante, ribadita significativamente nella quale tutti ci riconosciamo fino in fondo. Nessuno comunque ha taciuto che il prezzo di questa posizione unitaria è stato l'accantonamento di un punto di divergenza.

A mio avviso è stato giusto assumere questa linea di comportamento, che ha evitato tanto l'assenza che la divisione del sindacato. Altrettanto giusto mi sembra che un giornale sinda-

cale non si limiti alla pubblicazione di un documento unitario, soprattutto poi ora che la vicenda s'è conclusa: giusto in via di principio perché, anche se «organo ufficiale», un giornale è sempre altra cosa da un partito o da un'organizzazione sindacale, diverso essendo l'ambito delle sue prerogative, delle funzioni, dell'influenza, dei doveri, degli obiettivi e delle responsabilità; giusto in via di fatto, perché le opinioni espresse da Lionello Bignami nei due primi numeri di «Rassegna» dell'anno nuovo meritano che un confronto si sviluppi.

Sotto più d'un profilo il caso D'Urso ha riportato alla memoria la tragedia di Aldo Moro. Ci sono molti punti di diversità: tra gli altri, il tipo di «ostaggio», il modo della cattura (a Via Fani furono trucidati cinque fedeli servitori dello Stato), la maggioranza parlamentare, il clima politico, la conclusione della vicenda. Probabilmente (ma chi sa se è davvero così) differente è anche la forza dei terroristi, che nell'80 hanno ricevuto duri colpi.

Diversa è la natura delle richieste delle Br. Nel '78 pretendono la liberazione di più d'una dozzina di assassini detenuti; stavolta la chiusura dell'Asinara e, dopo, la diffusione per radio, tv e giornali dei comunicati dei «prigionieri politici» di Palmi e Trani. La contropartita è la stessa: la vita dei «condannati a morte».

Le divisioni tra le forze politiche so-

di Angelo Galantini

E' passata oltre una settimana dalla liberazione del giudice D'Urso. Ogni democratico, è inutile dirlo, non può che esprimere gioia perché un uomo non è stato assassinato. Ma purtroppo nel paese si sono aperte delle lacerazioni, e in questo possiamo dire che un risultato le Br l'hanno raggiunto.

Il sindacato, la Cgil non è una struttura avulsa dalla realtà e dalla società perciò anche qui possono manifestarsi opinioni diverse che non sarebbe giusto tacere, sempre salvaguardando la posizione dell'organizzazione (espressa nel documento unitario pubblicato nell'inserito sui lavori del comitato direttivo del 13-14 gennaio in altra parte del giornale).

no le stesse, allora come oggi. Le magioranze che sorreggono i governi sono scosse, allora come oggi. Nel '78, se il no al ricatto Br è di tutti, c'è però chi propone di sperimentare un autonomo atto umanitario dello Stato: scarcerare un terrorista non compreso nell'elenco fornito dalle Br, non accusato d'omicidio, in condizioni di salute non buone. Questa via non si percorre. Le polemiche sono fragorose, cariche di veleno e riemergeranno spesso. Non ha torto chi sostiene che il cadavere di Aldo Moro aleggia in permanenza sulla vita politica del Paese.

Oggi è diverso il ricatto terrorista. Probabilmente proprio la vicenda dell'Asinara fa scrivere a Bignami di « assurdo altalenarsi di cedimenti, di posizioni sconvolgenti e di dichiarazioni insincere, e comunque subito contraddette, del governo e di certi ambienti politici ». Altre valutazioni sono legittime. Se, come non ho motivo di dubitare, la decisione di sgombero del supercarcere era stata assunta da un anno, dopo una visita che aveva visto protagonista un sottosegretario liberale al ministero di Grazia e Giustizia, non vedo perché si sarebbe dovuto sospenderla in quanto coincidente con un ricatto Br. Ammettiamo che, in una circostanza su un milione, Stato democratico e Br convergano: è la Repubblica che per dimostrare la sua « forza » deve trovare la debolezza di cambiare?

Si obietta: eludi il problema, perché la chiusura dell'Asinara è stata accelerata in conseguenza del ricatto. Questa potrebbe anche essere una parte della verità. Ma nessuno (soprattutto nel sindacato) ignora quali e quanti ritardi rendano inefficiente la macchina dello Stato. Può essere (è lecito supporre) che ritardi si siano registrati anche nel piano di sgombero dell'Asinara. Questa potrebbe essere un'altra parte della verità.

Per il primo numero dell'81 di « Rassegna », « il carcere dell'Asinara viene abbandonato in modo da apparire un cedimento al ricatto dei terroristi ». Sono invece propenso a ritenere che se anche normali ritardi dello Stato sono stati recuperati sotto la pressione del ricatto Br, ciò non rappresenta motivo per un giudizio di condanna, poiché la posta in gioco era da una parte la speranza di salvare una vita e dall'altra l'osservanza rigorosa, anche temporaneamente, d'una propria libera determinazione.

Dice poi « Rassegna » che « prova e seguito » dell'abbandono dell'Asinara è la rivolta di Trani. Mi pare una tesi singolare. Rimarcherei piuttosto con grande forza che a Trani si è dato corso ad un « blitz » di straordinaria perfezione. Ne va dato atto ai Carabinieri, che ne sono stati i brillanti protagonisti. Non va sottaciuto il coraggio con cui il governo ha affrontato questa prova: questo va detto per quel famoso principio della completezza dell'informazione (accusare il governo quando è da accusare, nessun silenziatore quand'è da elogiare).

A cavallo tra la vicenda dell'Asinara e quella dei giornali c'è il capitolo scritto dai radicali. Appaiono qui molti punti oscuri e negativi. In via di principio, io trovo giusto che sullo scacchiere dello Stato democratico giochino tutti per il re, senza che questo significhi che a giocare dev'essere solo il re. Un contributo autonomo, originale, importante quando non decisivo può (e deve) essere espresso dalle torri, dagli alfieri, dai cavalli, dai pedoni, insomma dalle varie articolazioni del potere politico e della società civile. Il ruolo dei radicali avrebbe potuto rientrare dentro questo ragionamento (così come, a mio giudizio, è stato per la stampa). Non è stato però così: i radicali (pur giocando per il re, cioè per lo Stato democratico) non hanno saputo rinunciare all'inosservanza di regole e regolamenti, oltre che del senso della misura. Ed il governo ha lasciato fare, mancando perlomeno in capacità di prevenzione e di controllo.

Arriviamo ora all'ultimo argomento, quello dei giornali. Con amarezza ho letto su « Rassegna » che « chi si è piegato, chi ha ceduto e pubblicato i deliranti messaggi di morte dei brigatisti non può invocare l'umanitarismo. Sappia che i lavoratori considerano questo atteggiamento come atto di viltà, di diserzione... ». Non posso replicare a nome dei lavoratori perché li ha già « interpretati » Bignami. A titolo personale osservo di non essere mai stato così orgoglioso, come oggi, d'avere lavorato per sette anni all'« Avanti! » e di essermi lì educato politicamente. Non considero né vile né disertore chi ha accettato di « umiliarsi » (il verbo è di Craxi) pubblicando i comunicati di Palmi e di Trani; eguale rispetto morale e politico porto (pur non condividendone la scelta) a chi ha deciso in coscienza per la non pubblicazione. Inor-

ridirei se qualcuno osasse definirli boia, e mi batterei fino in fondo in loro difesa.

Per motivare la mia propensione contro il black-out rimando alla lettera di Eraldo Crea pubblicata dall'« Avanti! » il 13 gennaio, di cui sottoscrivo spirito e sostanza.

Ancora un cenno su questo stesso argomento. Non condivido il rimprovero rivolto al governo dal compagno Natta, per non aver segnato un indirizzo alla stampa in materia di scelte editoriali. Più convincente appare il giudizio del presidente del Consiglio: « Non possiamo confondere gli organi costituzionali dello Stato e le espressioni del pluralismo civile e culturale che riflette la società intera. I giornali non sono veicoli né organi del potere di governo ».

Restano, forse in sottofondo rispetto alla severità di quella che nel sindacato e nei partiti chiamiamo « analisi politica », molti aspetti di piccola (grandissima) umanità. Due soli ne segnalo, proprio al volo: la straordinaria dignità di Giovanni D'Urso in ogni momento noto della prigionia così come nelle prime apparizioni pubbliche (la lettera ad Ugo Intini ne è, forse, la testimonianza più alta); lo straordinario amore della famiglia, con « eccessi » che molti hanno aspramente criticato e che a me appaiono, invece, prove bellissime.

Azzardare una sola conclusione sarebbe temerario. Dico solo che per chi, come me, ritiene che in questa terribile vicenda lo Stato ed il Paese, abbiano retto, pur attraverso qualche ondeggiamento e qualche non nuova divisione, il futuro non è per nulla più nero di quanto già non fosse l'11 dicembre. Opposta, evidentemente, è la valutazione di chi giudica che nella difesa della Repubblica si è aperta una breccia. E purtroppo non riesco davvero a vedere come posizioni così agli antipodi siano componibili in una qualche sintesi. Presumo dunque che, se si ripeteranno analoghe tremende circostanze, si riprodurranno le attitudini già verificate. Speriamo che, almeno si sappia rifuggire dalla squallida tendenza di demonizzare chi la pensa diversamente, trasformando la linea della fermezza in quella dei boia e la linea umanitaria in quella dei complici dei brigatisti. E' un auspicio piccolo? Certo, è un piccolissimo auspicio di civiltà.

● A. G.



Balyano. Immagini del terremoto

Fisco e ricostruzione

Ma il bilancio dello Stato non è il conto della spesa

di Massimo Bordini

Le misure proposte dal governo per finanziare la ricostruzione nelle aree colpite dal sisma sono discutibili. Vediamo perché e quali sono i motivi della protesta del sindacato

Nell'inserto a pagina 27, che tratta dei lavori del direttivo unitario, è riportata la posizione del sindacato sulle misure che il governo intende adottare per finanziare gli interventi urgenti nelle aree colpite dal sisma.

Non credo che servano molti commenti. Se fosse vero che il bilancio dello stato funziona come il bilancio familiare, se fosse vero cioè che l'approccio alle questioni economiche deve essere quello tipico dei conti della spesa di casa, tutto è chiaro: c'è stato il sisma, ci sono state delle distruzioni, occorre che qualcuno, fra coloro che non sono stati colpiti dal terremoto finanzia la ricostruzione; a questo punto, rima-

ne solo da discutere come. Il governo aveva deciso di aumentare imposte indirette (particolarmente penosa quella sugli idrocarburi e sulle tariffe elettriche) e di rinviare la revisione della curva delle aliquote Irpef. Il sindacato ha protestato e il governo ha deciso che la revisione delle aliquote sarà applicata e non saranno aumentate le imposte indirette. In compenso ci sarà una addizionale su tutti i redditi.

Qualcuno ha parlato di una addizionale del 5 per cento; qualcun altro ha reso pubbliche le ipotesi di riduzione delle aliquote Irpef. Inoltre gli encomiabili esperti fiscali del ministro delle Finanze hanno diffuso le loro ipotesi di eliminazione delle disparità di trattamento fiscale fra famiglie mono e plurireddito. E' successo così che tutti si sono messi a fare i conti per vedere «chi guadagna e chi perde». Impossibile, a questo punto evitare che tutta la faccenda fosse vissuta in termini di gioco «delle tre carte». Entro questa ottica, che può restare da dire? Si può discutere dei criteri che ispirano questo grosso gioco delle tre carte; si può altrimenti perorare le ragioni, la ragio-

nevolezza della ulteriore protesta sindacale. Sotto il primo aspetto è innegabile il miglioramento qualitativo della manovra tributaria rispetto alla ipotesi del disegno di legge presentato subito dopo il terremoto. Ma una imposta straordinaria sul reddito, una addizionale proporzionale ha una sua giustificazione formale solo se collegata ad una speculare voce di spesa. Ed allora sono più che pertinenti le pregiudiziali del sindacato: senza la definizione di un preciso piano di spesa per interventi nelle zone del sisma niente addizionale.

Un punto però rimane indeterminato. Il sindacato condiziona l'assenso al contributo straordinario non solo alla definizione quantitativa e alla realizzazione del piano di ricostruzione; ma al fatto che l'ammontare della spesa sia rapportato alla situazione finanziaria.

Questo significa che qualcuno dovrà spiegare quali parametri dovranno essere assunti per valutare la situazione finanziaria complessiva. Significa, in altre parole, che si apre la possibilità di una discussione sul fatto che il bilancio dello stato non è come quello dei conti della spesa di casa.

E questa discussione non l'ha iniziata nessuno. Due ordini di ragionamenti possono però venire suggeriti per cominciare a valutare la faccenda. Il primo l'ha avanzato recentemente Paolo Leon, ed è che il terremoto si finanzia in gran parte da solo, infatti gli interventi più importanti sono da affidare ad imprese edili, di costruzioni, ad aziende che operano per piani infrastrutturali. Si tratta di imprese che attualmente hanno i propri impianti altamente sottoutilizzati (anche meno del 50 per cento). L'utilizzo del capitale investito da quelle imprese significa pertanto una grande operazione di « efficienza finanziaria » di cui intuitivamente si avvantaggia tutto il paese (oltre le singole aziende). Certo, questo porta a considerare che assumere come riferimento politico ed economico soltanto le convenzionali voci contabili con cui si redige il bilancio dello stato è un errore, o quantomeno è un approccio insufficiente. Se poi si considera che gran parte delle aziende che intervengono sono pubbliche o a partecipazione pubblica si deve tener conto del fatto che il capitale di quelle imprese è già stato finanziato negli ultimi cinque anni dal « fiscal drag ». Come dire che il finanziamento di grandissima parte di impianti



Una tendopoli vicino al centro di Potenza

ma anche di materiale da utilizzare per la ricostruzione è stato più che sufficientemente realizzato prima che avvenisse il sisma. Non si capisce con quale criterio finanziario si possa giustificare una addizionale.

Se per caso l'insistenza sull'addizionale derivasse da esigenze macroeconomiche di contenimento di quella variabile estremamente labile, imprecisa e definibile solo per convenzione statistica che è il disavanzo del bilancio pubblico complessivo, allora, si dovrebbe abbandonare qualsiasi riferimento ai problemi della ricostruzione e l'addizionale in quanto tale diventerebbe non solo ingiustificabile, ma controproducente. Infatti, e qui entriamo nel secondo ordine di ragionamenti, negli ultimi due anni i dati a consuntivo hanno mostrato disavanzi inferiori di migliaia di miliardi rispetto ai livelli programmati; pretendere una ulteriore riduzione può essere motivato solo dalla volontà difficilmente dichiarabile di perseguire una riduzione dei livelli occupazionali interni.

Alla riduzione (maggiore di quella programmata) dei disavanzi non ha corrisposto in questi anni la presunta correlazione con la bilancia commerciale e con il tasso di inflazione, e se l'approccio è quello di pretendere comunque risultati su quel fronte a partire dalla visione macroeconomica del disavanzo, la medicina della recessione deve essere fortissima. Rimanendo sempre sul piano macroeconomico, invece non può sfuggire a nessuno che il terremoto ha rappresentato oltre che una tra-

gedia umana, una drammatica occasione di distruzione di reddito e di occupazione. Considerandolo in modo asetticamente economico, il sisma ha costituito una stretta deflazionistica sul reddito ed allora le esigenze macroeconomiche non possono essere invocate per aggiungere un'altra stretta deflazionistica (l'addizionale) a quella del sisma.

In definitiva mi sembra che la « una tantum » per i provvedimenti urgenti non abbia molta giustificazione per i piani di ricostruzione e di sviluppo si può discutere seriamente di programmi di finanziamento — e l'idea di un prestito nazionale mi sembra pertinente — ma ovviamente questo non ha niente a che fare con la addizionale.

Se poi si deve pensare ad operazioni di solidarietà allora è meglio riservare alla sfera privata e non al bilancio dello stato il compito di organizzare i trasferimenti.

● M. B.

Il giorno 22 gennaio alle ore 16 si svolgerà una tavola rotonda organizzata da « Rassegna Sindacale » dal titolo: « Crisi economica o crisi dell'economia? ». Il confronto sarà sui temi di maggiore interesse in materia di intervento economico a breve e medio periodo. Interverranno F. Caffè, P. Sylos-Labini, A. Marianetti, B. Trentin.

La tavola rotonda avrà luogo presso la Cgil, Corso d'Italia 25, e verrà pubblicata nel prossimo numero di « Rassegna Sindacale ».

La verità con i pro e i contro

di Claudio Pontacolone

Dai dati provvisori si ricavano molti segnali e fatti nuovi di cui andranno misurati la portata e il significato. Ma anche alcune ombre

Alla fine di ottobre del 1980, la Cgil ha raggiunto 9.570 organizzati in più rispetto al 1979 e ha raggiunto nel complesso la cifra di 4.593.044. Sono dati ancora provvisori, suscettibili di qualche modesta variazione. Occorrerà dunque attendere i dati definitivi per tracciare un panorama dei risultati, disaggregandoli per province, regioni, categorie. Il quadro generale peraltro già emerge e da la possibilità di anticipare qualche considerazione.

Viene peraltro da chiedersi: chissà se la notizia avrà l'attenzione e lo spazio che una parte della stampa è solita dedicare — anche con un trasparente compiacimento — a annunci clamorosi di perdite di organizzati, di arretramenti da parte del sindacato? Eppure è innegabile che nella grave situazione di crisi che da anni ormai investe il Paese, con inevitabili disagi e difficoltà anche per il sindacato, per la sua politica unitaria, per il suo rapporto con i lavoratori, avere raggiunto e superato gli iscritti del 1979 e soprattutto avere confermato e migliorato una forza di quasi 4 milioni e seicentomila organizzati costituisce fatto politico di non trascurabile significato.

Si preferisce spesso il clamore attorno al negativo. E peggio, talora si fa questo forzando o travisando una nostra linea di condotta, che consideriamo corretta: quella di non tacere, di dire fino in fondo la verità con i suoi lati positivi e negativi, di discutere apertamente sia delle difficoltà, sia dei compiti e degli impegni per farvi fronte.

Con questo stesso spirito, va detto

anche oggi che il risultato di 4.593.044 organizzati è, da un lato, frutto di una attenzione nuova dedicata dall'intera organizzazione alla questione del tesseramento e di un lavoro che, pur con dei limiti, ha rivelato un più alto livello di sensibilità e di impegno appassionato di molti quadri e militanti, è cioè frutto di una notevole attività, mobilitazione. E' in sostanza un risultato sudato, non facile. Esso deriva anche dal fatto che si è fatta strada la comprensione che la questione del tesseramento deve sempre più uscire da schemi e limiti di ordine burocratico (anche se al riguardo parecchio cammino resta ancora da compiere).

Dall'altro lato, il risultato raggiunto è ancora però il derivato di un aumento di 46.066 tra i pensionati e di una riduzione di 36.496 tra i lavoratori attivi. Pertanto non tutto è positivo. Tra i lavoratori attivi la situazione presenta ancora, nel complesso, motivi di insoddisfazione. I dati definitivi ci consentiranno una analisi più attenta.

Siamo di fronte al perdurare di una tendenza ad arretrare tra i lavoratori attivi e ad aumentare tra i pensionati, già manifestatasi negli anni passati? O si affacciano segnali diversi? Sembra possibile, ad una prima valutazione, dire che il dato generale riflette quest'anno una situazione assai varia e articolata, che contiene anche risultati consistenti di rottura, di superamento della tendenza al calo tra gli «attivi». La situazione andrà meglio verificata nel dettaglio. Ma un primo dato emerge: nel 1980, mentre si ha una perdita globale di 36.496 tra i lavoratori attivi (compresi i braccianti), si ha una perdita di iscritti alla Cgil nel solo settore bracciantile di oltre 50.000. Ciò significa che fondamentalmente, sia pure in un quadro con ampie difformità, ha pesato nel 1980 la perdita tra i braccianti. E questa non deriva da ragioni politiche, ma essenzialmente dal fatto che i lavoratori organizzabili alla Federbraccianti sono nel 1980 diminuiti in modo consistente, a seguito principalmente del riordino degli elenchi anagrafici nelle regioni meridionali, con l'esclusione dei lavoratori che hanno superato i 60 ed i 55 anni (sono stati esclusi circa 200 mila lavoratori). Va anzi detto che la perdita di circa 50.000 sarebbe stata ancora maggiore se la fuoriuscita di organizzati per il riordino degli elenchi anagrafici non fosse stata in parte compensata nella Federbrac-

cianti da una vigorosa azione di proselitismo (oltre 18.000 nuovi iscritti solo nei mesi da giugno a ottobre). E se un dato emerge, malgrado il consistente e ulteriore aumento dei pensionati, è che non si è riusciti a ritesserare tra i pensionati una parte consistente dei lavoratori organizzati che hanno lasciato il settore bracciantile per superamento dei limiti di età.

Se questa è la realtà, è implicito dedurre che nelle altre categorie dei lavoratori attivi, sia pure con dati difformi, segni di avanzamento si sono manifestati.

Prendiamo due casi: nel settore tessile dove — come sappiamo — si sono pesantemente fatte sentire le situazioni di crisi e ristrutturazione produttiva, dove la Filtea ha perso l'anno scorso 5.207 organizzati, quest'anno la Filtea chiude il tesseramento contenendo la riduzione a poco più di 700 iscritti; nel settore metalmeccanico, dove nel 1979 la Fiom aveva già aumentato di oltre 7.000 organizzati, quest'anno essa segnala una ulteriore crescita di oltre 8.000 organizzati.

Tutto questo non significa che le difficoltà non ci siano e non si facciano sentire. Non significa che un grosso sforzo non vada compiuto per affrontare, attraverso più adeguate politiche, una crescita della democrazia, il superamento dei disagi unitari, tali difficoltà. Sappiamo tutti che è quanto mai aperto il grosso tema di come consolidare il rapporto con i lavoratori, di come rendere più efficace tutta l'azione del sindacato. Ma ci sembrerebbe sbagliato non tenere conto che una massa imponente di lavoratori (oltre 4.500.000 alla Cgil, 8.800.000 alle tre Confederazioni) conferma la sua fiducia, a volte anche criticando, alla Cgil e ai sindacati in generale, e li considera giustamente un proprio strumento di aggregazione e di lotta, uno strumento fondamentale di difesa dei propri interessi e di cambiamento della realtà del Paese. E ci sembrerebbe altrettanto errato non cogliere che nel 1980, nell'ambito di un risultato sul tesseramento che presenta ancora parecchie ombre, sembrano affacciarsi anche segnali e fatti nuovi di cui andranno misurati la portata ed il significato.

Da tutto questo occorrerà trarre esperienze e stimoli per il tesseramento 1981.

Una consultazione non basta?

di Giovanni Rebecchi

Il nodo della vertenza è la richiesta dell'azienda di legare una parte del salario alla presenza. La maggioranza dei lavoratori ha già risposto no

Per la prima volta, dalla costituzione della Federazione lavoratori energia-Cgil nel 1977, tutto il settore energetico si è presentato con vertenze salariali e politiche, aperte in tempi non differenziati. E' un fatto positivo perché accomuna tutti i lavoratori nella stessa volontà di lotta. Nei giorni scorsi si è arrivati alla conclusione della prima vertenza, quella del settore privato del gas, che comporta un aumento del premio di produzione di 32.000 lire medie mensili parametrizzate. Questa vertenza assume un rilevante significato perché coglie gli obiettivi che il sindacato si era posto senza introdurre in alcun modo legami alla presenza, nonostante i tentativi della controparte, e perché ci consente di avvicinare il traguardo dell'omogeneizzazione contrattuale nel settore energetico. Quanto alla vertenza aperta nel settore acqua-gas municipalizzate, c'è da registrare finora un atteggiamento negativo e dilatorio della controparte. Con la Fnamgav è comunque fissato un incontro per il 29.

Ma il nodo principale è il settore elettrico (Enel-Aziende Municipalizzate,

Autoproduttori) che non comprende solo la vertenza sul premio di produzione, ma anche aspetti qualificanti di gestione del contratto, quali le ristrutturazioni, gli organici, i problemi dell'orario di lavoro nelle centrali.

E' nostra intenzione ribadire l'esistenza di un articolo contrattuale, come quello sul premio di produzione modificato all'ultimo rinnovo, che consente un recupero salariale intermedio e la verifica di tutta una serie di impegni politici sottoscritti nella fase contrattuale.

Nel luglio scorso abbiamo avanzato unitariamente una richiesta di 35.000 lire medie mensili pro-capite parametrizzate, per evitare ulteriori schiacciamenti parametrici, già del resto avvenuti con la contingenza. A questa richiesta l'Enel ha opposto un rifiuto netto: non intendeva aprire alla contrattazione integrativa e proponeva, per erogare più o meno la stessa quantità, il legame alla presenza. A questo punto si sono aperte le diversificazioni fra le organizzazioni sindacali, nonostante avessimo adoperato tutti gli argomenti possibili per andare ad una soluzione unitaria.

Alla fine siamo andati a consultare i lavoratori, convinti che solo loro fossero titolari della decisione di cambiare la piattaforma approvata unitariamente, con la consapevolezza che avremmo accettato qualsiasi risultato fosse scaturito, impegnandoci a rispettarlo. Le nostre argomentazioni non si sono legate alle cifre, ma hanno voluto porre l'accento sui pericoli veri dell'accoglimento di questo nuovo istituto. I lavoratori hanno compreso e hanno respinto a maggioranza il legame alla presenza proposto dall'Enel. Sarebbe infatti un precedente pericoloso per tutto il movimento sindacale, poiché potrebbe riaprire la strada a soluzioni già rifiutate nel passato, in un anno in cui il padronato vuole cogliere la « palla al balzo » per tentare di reintrodurre meccanismi retributivi di carattere individuale fin dai prossimi contratti.

In questa situazione si sono proclamati due pacchetti di ore di sciopero sia nella distribuzione che nella produzione, con un avvio morbido, in modo da evitare danni gravi al Paese. L'Enel ha tentato le prime strumentalizzazioni: introduzione di razionamenti non necessari, addebito agli scioperi per le carenze di potenza da erogare, mancanza di scorte di combustibile, incapacità a gestire una rete in modo corretto e serio.

Il 12 gennaio si è avuto, dopo un

mese dall'ultimo incontro, un nuovo momento di confronto con il presidente dell'Enel. In quella sede l'azienda ha ribadito che il legame alla presenza non poteva essere abbandonato, sia pure considerandolo provvisorio e sperimentale.

Le altre organizzazioni sindacali hanno ritenuto la proposta interessante e addirittura molto diversa da quella con cui siamo andati davanti al giudizio dei lavoratori. C'è stato un incontro con la Federazione Cgil-Cisl-Uil per comporre le diversità e quando il giornale uscirà, sarà concluso anche il Patto federativo Fnle-Flaei-Uilsp previsto per il 20 gennaio.

Come Fnle siamo, comunque, per ricercare un terreno d'accordo unitario diverso e individuare possibili proposte che sbloccino la vertenza, soprattutto in relazione a produttività, professionalità, assenteismo.

Questo deve tuttavia significare che l'Enel accetta di riformarsi, di eliminare i burocratismi, di decentrare il potere e di confrontare i risultati di gestione, pur senza fornire alibi e coperture a nessuno. C'è un solo rammarico: se avessimo dimostrato un'unica volontà politica decisa, oggi anche all'Enel non si parlerebbe più di questo problema ma di questioni più serie. Fra queste quella di come far fronte ai gravi problemi energetici del paese. Aspettando alla prova anche il nuovo Consiglio di amministrazione. Non è possibile, però, attendere ancora per la conclusione della vertenza.

In questa vicenda possono giocare un certo ruolo anche la Federelettrica e gli Autoproduttori che, da sempre collegati alle conclusioni dell'Enel, hanno già dichiarato di essere disponibili ad esaminare soluzioni diverse. A queste dichiarazioni devono seguire, tuttavia, comportamenti concreti. La volontà di lotta dei lavoratori, manifestata in questi giorni e concretizzata con lo sciopero generale del 15, deve consentire a tutti di riflettere e far maturare le condizioni per una conclusione unitaria della vertenza.

Nel prossimo numero tratteremo ampiamente del contratto della scuola siglato giovedì 15 con il ministro della Pubblica Istruzione.

Fratelli e sorelle minorenni: pensione di reversibilità

Rispondiamo alla lettrice Rosa Bonfanti di Rovigo: Secondo le norme vigenti (legge n. 903/1965) la pensione ai superstiti spetta — in mancanza del coniuge, dei figli o dei genitori superstiti — ai fratelli celibi e alle sorelle nubili che non siano titolari di pensione e che, al momento della morte del dante causa, risultino inabili e a suo carico.

In sede di applicazione della legge si è posto il problema se l'inabilità — cioè l'assoluta e permanente impossibilità per grave infermità fisica o mentale di dedicarsi ad un proficuo lavoro — debba sussistere anche nei confronti dei fratelli e sorelle di età inferiore a 18 anni. Dal punto di vista testuale della legge non sembra sia consentita una diversa interpretazione.

La spiegazione della norma può forse rinvenirsi nella considerazione, evidentemente erranea, probabilmente tenuta presente dal legislatore, che in genere trattandosi di fratelli e sorelle di assicurato che ha conseguito un requisito contributivo, costoro dovrebbero essere di maggiore età.

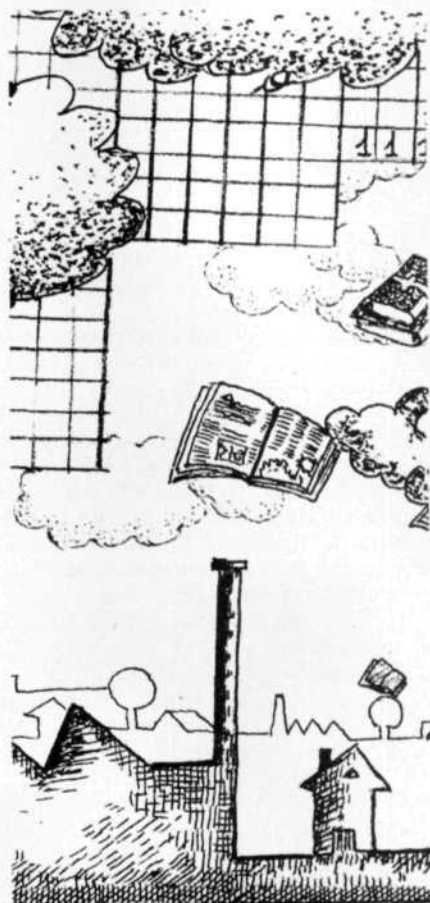
Il problema non può che porsi quindi sotto il profilo della legittimità costituzionale della norma per disparità di trattamento non razionale ai sensi dell'art. 36 della

Costituzione; tenendosi presente che la Corte Costituzionale ha già dichiarato illegittime disposizioni in materia di trattamento ai superstiti, ai sensi dell'art. 36 suddetto, sulla base della comparazione tra la disciplina dell'Inps e quella delle pensioni statali e degli enti locali (vedi sentenza della Corte Costituzionale Graziadei del 6-12-'79 n. 139 pubblicata in Rassegna della Giurisprudenza n. 1/1980 pag. 2).

Le consigliamo quindi di rivolgersi

al Patronato Inca di Rovigo per interporre ricorso al provvedimento dell'Inps che le nega la pensione di reversibilità per mancanza del requisito di inabilità permanente assoluta e, dopo l'espletamento del contenzioso amministrativo, di adire il pretore per richiedere una ordinanza di rinvio alla Corte Costituzionale.

Per completare l'informazione aggiungiamo che il problema è stato affrontato, su segnalazione del Comitato provinciale di Trieste, dal Consiglio di Amministrazione dell'Inps, il quale ha dato mandato agli uffici di segnalare la questione al ministero del Lavoro per un'iniziativa di modifica legislativa intesa a riconoscere alla predetta categoria di superstiti, se minori degli anni 18 ed a carico del defunto, il diritto alla pensione indiretta o di reversibilità, a prescindere dallo stato di inabilità.



Orfano maggiorenne inabile e nullatenente: pensione di reversibilità statale

La compagna Maria Frangipane (Palermo) ha posto il quesito in merito al mancato riconoscimento del diritto alla pensione di reversibilità statale in conseguenza della morte del padre, sulla base della non ricorrenza del requisito della nullatenenza — oltre che della inabilità —, avendo la stessa un reddito di lire 1 milione e 200.000 lire annue.

Tale disposizione è purtroppo contenuta tuttora nella specifica normativa che regola i trattamenti pensionistici di reversibilità a carico dello Stato. Il limite posto è di lire 960.000 di reddito annuo affinché si configuri il requisito di nullatenenza dell'orfano maggiorenne. Esso appare chiaramente in contrasto con il limite di reddito esente dall'assoggettamento all'imposta sul reddito delle persone fisiche (Irpef).

La questione va proposta anche sotto il profilo della legittimità costituzionale della norma.

Va altresì menzionato, incidentalmente, che nell'ipotesi che il richiedente la pensione di reversibilità sia ammalato, si possono detrarre dal reddito le spese sostenute per i medicinali e per le cure eventualmente sostenute.

Informiamo infine che da notizie in nostro possesso pare che stiano maturando proposte per modificare la norma di legge in atto, nel senso di elevare il limite di reddito attuale.

● a cura dell'Inca

Nuovi soggetti e qualità dell'occupazione

Si è svolto di recente a Roma, organizzato dalla Federazione unitaria, un convegno unitario sulla politica attiva del lavoro. Si è trattato di un momento decisivo di riflessione su un argomento di estrema attualità in relazione sia all'iter legislativo del disegno di legge n. 760, sia, più in generale, ai fenomeni di modificazione della struttura e dei comportamenti dell'offerta di lavoro. In queste pagine proponiamo un articolo di resoconto sul convegno (Gilli), una riflessione su alcuni suoi punti conclusivi (Schmid), un'intervista a Cesare Vacia-go direttore dell'Isfol, due «punti di vista» regionali, quello della Campania (Gravano) e quello del Piemonte (Perini).



La conferenza

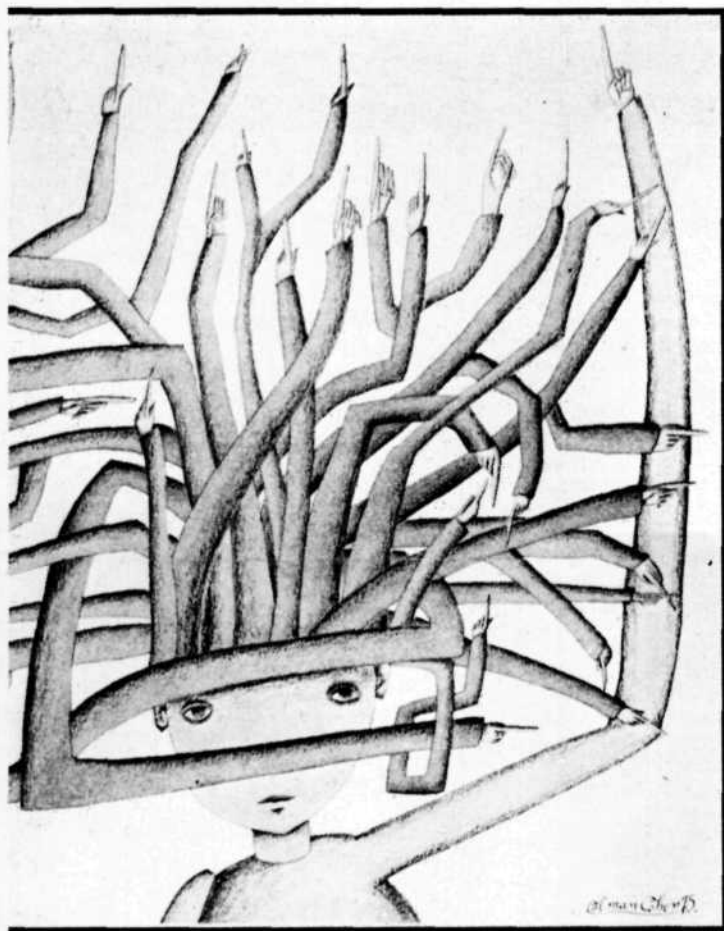
di Diana Gilli

Nell'affrontare i problemi della gestione del mercato del lavoro, i partecipanti alla Conferenza nazionale della Federazione unitaria (Roma 8-9-10 gennaio) erano consapevoli di toccare temi più che mai cruciali per le forze sindacali; parlare oggi dei problemi

del collocamento, dell'avviamento al lavoro, della formazione professionale, dell'occupazione, della segmentazione del mercato del lavoro, della mobilità, significa anche discutere della capacità rappresentativa stessa del sindacato — lo sottolineava Trentin nel suo intervento conclusivo — e sondare la vitalità di dinamiche innovative che sole possono innescare il processo di superamento di una fase critica.

La proposta politica della Federazione unitaria ha preso l'avvio dall'analisi delle questioni che sono sul tappeto in materia di osservazione, programmazione e gestione del mercato del lavoro (relazione introduttiva di Della Croce). Dal disegno di legge n. 760, attualmente discusso non senza intoppi in Commissione alla Camera, («Norme in materia di servizi per l'impiego, di mobilità dei lavoratori, di integrazione sa-

lariale ed effettuazione di esperimenti pilota in materia di avviamento al lavoro»), si è passati all'analisi della situazione attuale della disoccupazione, dei tassi di attività e delle tendenze dell'occupazione nel nostro paese (Frey). Principalmente sono tre le dinamiche che caratterizzano l'andamento del mercato del lavoro attuale e che si faranno sempre più incisive nei prossimi anni: le drammatiche condizioni del Mezzogiorno, che ha visto sommarsi ad una situazione già strutturalmente gravissima i disastri del terremoto e del dopo-terremoto; le due spinte massicce, quella giovanile e quella femminile, ad entrare nel mercato del lavoro, in un periodo di diminuita capacità di assorbimento occupazionale e di bassissimo ricambio (su un milione e ottocentomila disoccupati, l'80 per cento ha meno di trenta anni).



Disegno di Colman Cohen. Nella foto: Roma, fila di giovani all'ufficio di collocamento

Accanto a questi problemi, che vanno impostati sia in termini normativi precisi, sia in un continuo impegno contrattuale da parte dei lavoratori (Crea), occorre avviare un sistema di lettura e di gestione complessiva del mercato del lavoro che sia aderente alle segmentazioni che ne caratterizzano la struttura attuale, e al tempo stesso ricompreso in un disegno complessivo di intervento. Gli strumenti-chiave di tale sistema di gestione sono individuabili negli Osservatori regionali, per quanto riguarda la messa a punto di dati «trasparenti» sulla domanda e sull'offerta di lavoro; nelle Commissioni regionali per l'impiego, con poteri reali d'intervento sul Mdl; nelle Agenzie del lavoro (sulla cui definizione, peraltro, è più che mai acceso il dibattito all'interno del sindacato e tra le forze sociali e governative).

L'analisi che ha fatto da supporto agli interventi alla Conferenza ha ribadito più volte come sia improponibile oggi la tesi dicotomica dei «due mercati»; se fino alla metà degli anni '70 si parlava ancora di un mercato del lavoro «garantito», «alla luce del

40% dei giovani è contemporaneamente studente e lavoratore), casalinghe-lavoratrici, doppio-lavoristi, consulenti occasionali, ecc.

Un problema su cui occorre appuntare l'attenzione riguarda in particolare le aspettative di coloro che offrono la propria forza lavoro: aspettative molto diversificate, riguardanti il salario ma anche l'orario, la qualità del lavoro ma anche la garanzia, la valorizzazione della professionalità ma anche il tempo libero; aspettative spesso inedite rispetto al passato; che si presentano le une intrecciate alle altre anche all'interno di uno stesso settore, di una stessa famiglia, o che si compongono in maniera soggettiva in una stessa persona, influenzando in un movimento interattivo anche le caratteristiche della domanda. A tale proposito in alcuni interventi è stata sottolineata la necessità per le forze sindacali di fare uno sforzo per rendersi interpreti di queste nuove attese che animano intere zone della popolazione attiva, in un periodo come questo di crescente scolarità, di diffusione più ampia delle esigenze di benessere, di evoluzione dei bisogni collettivi che si indirizzano

sempre più verso obiettivi socialmente e culturalmente più intensi.

sempre più verso obiettivi socialmente e culturalmente più intensi.

E' da vedere in questa luce il problema di avviare una nuova organizzazione del lavoro, di più efficaci misure di sicurezza, di tecnologie avanzate, in modo da poter raggiungere una dimensione nuova nella quale la qualità del lavoro sia obiettivo inscindibile da quello di un continuo sviluppo della professionalità.

Il nodo, quindi, non è soltanto di natura normativa, ma richiede anche una politica attiva di intervento che indirizzi — passo dopo passo — le scelte di gestione del mercato del lavoro, in stretta sintonia con le linee di programmazione del territorio.

Le indicazioni della Conferenza sono state improntate ad una conclusione la più rapida possibile dell'iter del disegno di legge 760, salvaguardandone fino in fondo quegli orientamenti che le Organizzazioni sindacali giudicano irrinunciabili.

Fra questi, quello di una politica attiva del lavoro, che vada al di là della semplice registrazione delle dinamiche in atto (registrazione che deve essere impostata attraverso una rete efficace di Osservatori); il superamento delle barriere normative in materia di mobilità, assunzioni, chiamata nominativa, licenziamenti collettivi, tra piccole e grandi imprese; la ristrutturazione del collocamento, nel senso previsto dal documento della Federazione, in modo da farne momento agile e flessibile, attivo e verificabile nelle sue articolazioni successive; il controllo contrattuale dei processi di mobilità, come partecipazione dei lavoratori alla politica regionale; l'alta qualificazione professionale degli operatori addetti agli organi preposti alla gestione del mercato del lavoro; il metodo della sperimentazione, come momento di verifica delle procedure e delle soluzioni individuate per l'azione sul mercato del lavoro.

Una proposta di immediata pertinenza è stata, in particolare, quella relativa agli interventi di politica del lavoro nelle regioni colpite dal sisma. In questo caso, anche prima della conclusione dell'iter legislativo, è necessario avviare un sistema di governo unitario del mercato del lavoro, effettivamente decentrato e flessibile, che garantisca soluzioni adeguate all'eccezionalità della situazione, «per evitare che il mercato si riorganizzi in modo ancora più squilibrato e distorto che nel

passato, seguendo una logica di aggiustamento selvaggio» (Trentin, Crea, Della Croce). L'intervento nelle zone terremotate, se permetterà di attivare grosse masse di manodopera, dovrà essere affiancato da azioni di qualificazione e formazione professionale di ampio raggio, tali da permettere che si innesci quel « meccanismo autopropulsivo » che solo può valorizzare e far decollare le energie e gli interventi speciali.

● D. G.

Dal convegno le basi per una lunga marcia

di Sandro Schmid

Il dibattito e le conclusioni del convegno nazionale unitario sul mercato del lavoro, hanno posto le basi per tracciare « una lunga marcia » di politica contrattuale e di riforme istituzionali che chiamano in causa un salto di qualità dello stesso « modo di essere del sindacato ».

Non ci troviamo di fronte, si è ribadito, ad una semplicistica divisione dualistica del mercato, ma ad un complesso intreccio di fattori che passano spesso nello stesso individuo, che portano all'estendersi di pericolose contraddizioni e conflittualità all'interno dello stesso mondo del lavoro, che saranno sempre più gravi se non si riesce a costruirne una ricomposizione.

L'obiettivo primo quindi è un vero e proprio rinnovamento culturale e progettuale del sindacato, che batta qualsiasi chiusura corporativa rispetto ai nuovi soggetti, alla propria struttura organizzativa, ai sistemi contrattuali.

La valorizzazione del sindacato come « soggetto politico » del cambiamento per l'occupazione e il Mezzogiorno, non può quindi più prescindere dall'obiettivo di riunificare nuovi soggetti dell'interno del movimento, attorno ad un progetto, cercando di incidere con precise proposte rivendicative in tutte le sedi: dalla scuola, alla formazione professionale, al governo attivo del mercato del lavoro. Se non si vuole percorrere la strada di una semplice

Fiat, banco di prova per il sindacato

Intervista a Cesare Vaciano

R.S. Quali valutazioni dai delle conclusioni a cui è giunto il convegno della Federazione unitaria sulla politica attiva del lavoro?

Vaciano. Indubbiamente positive, e per diverse ragioni. Innanzitutto perché il convegno si è espresso per il passaggio della 760; poi perché avvia, con il varo di nuove sedi di contrattazione e di governo — le nuove sedi regionali —, il tema dei rinnovi contrattuali e della necessità di riformare i rapporti di lavoro, riconoscendo il part-time e le varie forme di tempo determinato. Infine il convegno ha positivamente dimostrato l'ingresso del sindacato in una cultura di analisi del mercato del lavoro, che è una cultura della qualità.

R.S. Ma mi sembra che proprio rispetto a questo tu — viceversa — evidenziai nel tuo intervento alcune empassé, alcuni limiti, propri del sindacato nella fase attuale.

Vaciano. E' così. Il movimento sindacale stenta a prendere atto che in seguito alle lotte negli anni '60 e '70 si è generalizzata nella società italiana una distribuzione di reddito e di attese di qualità dell'occupazione dal lato dell'offerta, che pongono al sindacato problemi di benessere che esso stesso ha contribuito a generare, e che male si combinano con un sistema di garanzie in materia di politica dell'impiego di cui il sindacato dispone e che lo mettono in una situazione caratteristica. O rinuncia al sistema di garanzie e non ha una contropartita precisa, o non rinuncia contribuendo così ad essere un fattore di scarsa flessibilità.

R.S. A che tipo di garanzie ti riferisci?

Vaciano. Alla chiamata numerica e alla cassa integrazione per i lavoratori delle grandi imprese. Nel quadro attuale il sindacato deve e non può scommettere pesantemente sulle commissioni circoscrizionali e regionali dell'impiego che devono essere sedi di una nuova contrattualità che pone tre tipi di problemi. Quello istituzionale, vale a dire della scelta tra Stato e Regione; quello della riqualificazione degli operatori e quello — ancora — della riqualificazione degli stessi operatori sindacali.

redistribuzione dell'assistenza, è indilazionabile uscire dai limiti tradizionali della tutela delle fasce di lavoratori più forti, estendendola ai milioni di lavoratori dell'economia frantumata e sovrappiù dei precari dalla realtà crescente della figura dello studente lavoratore. Le stesse proposte di riforma istituzionale, che pur si rendono urgenti e necessarie, non possono essere viste come sostitutive del momento contrattuale. Anzi la sperimentazione contrattuale di tutte le forme di governo del mercato del lavoro è la condizione per la gestione delle riforme istituzionali. In questo senso la battaglia per il varo urgente della legge n. 760 che è stata definita una prima tappa della riforma istituzionale sul governo del mercato del lavoro, deve tradursi in iniziative di movimento per un serrato confronto con il governo, sempre più latitante, sostenendo le modifiche già avanzate e attardandoci, da subito, per la sua gestione. I punti fermi rimangono: la rottura delle vecchie strutture di collocamento che sostengono un sistema di potere clientelare e assistenziale e non certo di governo attivo della manodopera; il ruolo pubblico, e l'effettivo potere decentrato delle commissioni regionali e circoscrizionali per una speri-

mentazione che sia in grado di rispondere alle esigenze della complessa diversificazione del mercato del lavoro nelle varie realtà territoriali; l'Osservatorio e l'Agenzia come nuovi strumenti tecnici politicamente dipendenti dalle commissioni regionali in grado di rispondere alle esigenze di un intervento permanentemente dinamico e attivo sul mercato del lavoro; la valorizzazione del ruolo contrattuale del sindacato e il protagonismo delle masse sociali interessate a partire dai nuovi criteri di avviamento al lavoro, di formazione professionale e orientamento, ai problemi della mobilità, all'intervento sulle specifiche fasce sociali più deboli quali i precari, gli stagionali, il lavoro giovanile e femminile, al sostegno di nuove forme di lavoro giovanile associato nella produzione, nei servizi, in parti della pubblica amministrazione ecc; un rigoroso controllo sulla « trasparenza del mercato del lavoro », anche come condizione di fondo per una estensione dell'indennità di disoccupazione ai giovani in cerca di prima occupazione, sia pure con determinati requisiti.

E' per questi motivi che il convegno ha ribadito l'esigenza di riunificare nella struttura pubblica e nelle

R.S. Per concludere. Il convegno segna a tuo parere un momento molto positivo, ma restano in piedi alcune incognite.

Vaciago. Sì. Se certamente oggi le forze di governo hanno di fronte la scommessa terremoto — per la quale va sperimentata l'agenzia leggera del 760, con una scommessa di fantasia istituzionale giungendo al controllo degli appalti e dei finanziamenti alle aziende —; se per la Confindustria il banco di prova è nella riorganizzazione del sistema delle professionalità, per il sindacato la verifica è la Fiat, dovendo dare prova dell'assimilazione di questa cultura della qualità.

● a cura di M. L. M.



lotte del sindacato un momento centrale per la qualificazione del governo attivo del mercato del lavoro. Nello stesso tempo è emersa l'esigenza di affermare nuovi orientamenti nella strategia contrattuale. Le prossime stagioni contrattuali devono essere l'occasione per introdurre l'obiettivo delle riunificazioni e riproposizione dei «poteri contrattuali» per coinvolgere i nuovi soggetti sociali oggi ai margini della contrattazione collettiva e il loro protagonismo nella vita democratica del sindacato, affrontando fino in fondo il nodo della loro organizzazione a partire dalle figure degli studenti-lavoratori e della scuola come terreno aggregante privilegiato; superare la scissione fra battaglia per le qualifiche e la modifica dell'organizzazione del lavoro; creare nuovi rapporti fra scuola e lavoro nella contrattazione di tutte le categorie; qualificare il lavoro femminile fin dalla fase dell'avviamento al lavoro; rompere l'assunzione del lavoro a tempo pieno come unica forma di lavoro concepibile e la contrattazione a pieno titolo

del lavoro a tempo parziale a partire dalla nuova offerta giovanile, dalla ricostruzione di un nuovo rapporto con la scuola, per una stessa risposta corretta e non «ghettizzante» di una parte di offerta di lavoro femminile, ecc.; affrontare temi, quali la riduzione dell'orario di lavoro, per gli studenti-lavoratori e l'eliminazione delle ore di studio notturno; superare il limite di

una contrattazione sindacale ferma alle grandi e medie aziende, a partire dall'estensione nelle aziende minori dei diritti sindacali e degli strumenti contrattuali per il governo delle condizioni di lavoro; valorizzare e costruire nuove strutture di contrattazione per la piena applicazione della «prima parte dei contratti», a partire dall'associazione dei soggetti dell'econo-

Piemonte: azione contrattuale e sperimentazione

Vista con la «lente» delle caratteristiche del mercato del lavoro e delle esigenze di dare risposta ai problemi che esse fanno emergere in rapporto all'azione del sindacato, l'attuale struttura contrattuale presenta indubbiamente dei limiti. Ma è questa, da sola, una motivazione sufficiente a dare un giudizio della sua inidoneità? Non c'è il rischio che fermanoci a questa affermazione apriremmo dei varchi all'iniziativa dell'avversario, in particolare sulla contrattazione articolata?

La riflessione deve muoversi su due terreni il primo è quello relativo ai contenuti delle piattaforme, il secondo è quello relativo ai livelli (ai soggetti ed alle controparti) della struttura contrattuale.

Relativamente al primo ordine di questioni si impone l'esigenza di potenziare i diritti di informazione ed il relativo intervento del sindacato sugli andamenti quantitativi e qualitativi dell'occupazione, cogliendone e precisandone i nessi con la nostra politica rivendicativa in materia di organizzazione del lavoro. Su questo terreno assume un valore sempre più decisivo l'azione del sindacato sul terreno della professionalità coniugando il controllo sul processo produttivo ai poteri individuali e collettivi dei lavoratori di conoscere, intervenire, controllare il loro lavoro ed il loro prodotto è questa, d'altra parte, l'unica e vera possibilità di risposta ai problemi della produttività superando in positivo il collegamento produttività-salario.

Nel contempo si tratta di definire alcune questioni relative agli orari di lavoro a fronte delle caratteristiche che ha assunto la Cig nelle grandi imprese (sempre più un fatto strutturale e sempre meno un intervento transitorio e di passaggio) e della diffusione dei contrat-

ti a tempo determinato. Si tratta allora di precisare le forme di intervento contrattuale sul rapporto: flessibilità, regimi annuali, settimanali e giornalieri degli orari, controllo del ciclo produttivo.

L'approfondimento e la definizione di una linea su questi aspetti serve a chiarire meglio le risposte da dare alla questione della struttura contrattuale.

Le esperienze compiute in Piemonte di ampliare i livelli di contrattazione oltre che a livello nazionale ed aziendale ai livelli territoriali, sul mercato del lavoro e settoriale sulla politica industriale, non hanno portato ai risultati che ci eravamo proposti non solo per le resistenze dell'avversario, ma per le stesse contraddizioni che emergevano dalla sovrapposizione di contenuti ai diversi livelli di contrattazione.

Non possiamo a mio avviso, muoverci sul piano di un puro e semplice allargamento dei livelli di contrattazione senza precisare una distinzione dei contenuti dei vari negoziati evitando una riproposizione indifferenziata di richieste a tutti i livelli. Lo sviluppo dell'azione contrattuale deve intrecciarsi nel prossimo futuro con la fase di «sperimentazione» della riforma del collocamento di cui il disegno di legge 760 rappresenta la prima, decisiva scadenza politica.

Alle posizioni e alle proposte della Federazione Cgil-Cisl-Uil di modifica del disegno di legge deve accompagnarsi una iniziativa tesa a pervenire ad una rapida approvazione, puntando poi nella fase di attuazione a lavorare per un superamento dei limiti che potranno permanere.

Il necessario processo di regionalizzazione, sostenuto anche con strumenti come gli Osservatori e le Agenzie regionali, deve avere al centro una riorganizzazione radicale, politica e tecnica, delle sezioni di collocamento; in assenza di questo dato le stesse nostre ipotesi di Agenzia regionale rischiano di configurarsi come alternative alla struttura del collocamento.

● Fulvio Perini

Campania: sconfiggere l'assistenzialismo

La conferenza nazionale sul mercato del lavoro, con le analisi e le proposte che ne sono scaturite, rappresenta un approdo significativo, un punto di riferimento unitario dell'insieme del movimento sindacale nei confronti del padronato e soprattutto del governo.

E' necessario partire dalla conferma emersa di intensificare l'azione nei confronti del Parlamento e soprattutto del governo, per arrivare ad una rapida attuazione, con le opportune modifiche avanzate, del Ddl 760 per operare una svolta radicale negli attuali e carenti strumenti istituzionali di governo del mercato del lavoro.

In questo quadro è necessario avviare rapidamente, attraverso un decreto legge, la sperimentazione in Campania e in Basilicata con l'attribuzione di ampi poteri innovativi e di flessibilità di intervento nel mercato del lavoro.

E' opportuno pertanto tenere fortemente intrecciato il nesso fra governo del mercato del lavoro e qualità dello sviluppo. Quello dell'osservatorio, dell'agenzia tecnica, e quelli della mobilità intersettoriale e territoriale, della formazione professionale, l'indennità di sostegno del reddito ai giovani disoccupati, le nuove risposte contrattuali, rappresentano momenti e punti di riferimento indispensabili nella battaglia per la rinascita e lo sviluppo della democrazia.

In questo modo è anche possibile tentare di rompere il vecchio nodo dell'assistenzialismo e della degenerazione corporativa, che ha segnato per lungo tempo gli orientamenti di settori della disoccupazione napoletana.

E' possibile dare sbocco occupazionale certo e qualificato ai disoccupati delle aree disastrose, facilitare il rientro ad emigrati in possesso di competenze e professionalità, ma anche a molti disoccupati delle aree metropolitane attraverso opportune incentivazioni salariali,

le cui forme vanno definite, nell'ambito generale di un miglioramento delle condizioni di vita, nell'ambito ancora di una politica orientata ad un moderno ed autonomo sviluppo della regione, delle sue aree interne e di un diverso rapporto con le aree metropolitane.

Per fare i conti con i processi in atto, per gestire un processo della portata, che abbiamo sommariamente indicato, è indispensabile ribaltare la vecchia logica assistenziale presente nell'attuale legislazione sul mercato del lavoro.

Essa ha favorito altresì l'intreccio di interessi clientelari e mafiosi presenti nel sistema politico con settori ed esigenze del mondo produttivo pubblico e privato, in agricoltura, nell'industria e nei servizi, come momento di mediazione e di controllo politico vero dell'accesso al lavoro, riducendo ad un ruolo marginale e subalterno le funzioni del sindacato, quando non si è tentato di eliminarlo del tutto come dimostra la situazione dell'agro nocerino sarnese con la funzione svolta dalla camorra o quella della piana del Sele con la funzione dei caporali.

Per non parlare poi della situazione del collocamento di Napoli, la cui funzione oramai è ridotta, (in una dimensione molto clientelare), alla registrazione di poche richieste di avviamento e che sono nella misura dell'80-85% nominative, quando non viene del tutto aggirato.

E' chiaro che in queste condizioni, più volte denunciate, la pressione e l'azione del sindacato si svolge con limitatissime possibilità di controllo, per l'insufficienza e lo scardinamento dei poteri previsti dall'attuale legislazione.

Tutto ciò ostacola lo sviluppo degli obiettivi che intendiamo perseguire per governare e controllare il mercato del lavoro, per operare per una sua riqualificazione e per l'affermazione di una idea nuova e laica di lavoro, tutelando anche attraverso questa via le molteplici forme di lavoro precario oggi esistenti, modificando il ruolo e i poteri della regione, rafforzando in questo modo alla luce dei problemi nuovi posti dal terremoto la nostra capacità di intervento e di lotta per la program-

mazione e per una diversa idea dello sviluppo.

In particolare, per quanto riguarda l'azione della regione Campania, che fin nei mesi scorsi è stata oggetto, sul tema del mercato del lavoro, di una nostra iniziativa di movimento e di confronto, si tratta di andare ad una stretta.

E' necessario che la regione Campania, che ha dimostrato una dolosa inefficienza e latitanza nei giorni più drammatici del dopo terremoto, facendo emergere un condizionamento clientelare e di potentati sull'insieme della macchina amministrativa, lontano da possibilità reali di programmazione e di esaltazione della partecipazione democratica della Giunta e delle istituzioni locali, rispetto alla quale è urgente una elaborazione e una proposizione dell'insieme dello schieramento progressista, venga impegnata in un confronto serio. Questo particolarmente in rapporto agli investimenti pubblici e privati già previsti e quelli che si attueranno in questa fase; un rapporto che sia capace anche di definire gli aspetti dei processi formativi attraverso un coinvolgimento delle Pp.Ss., della cooperazione, dell'imprenditoria privata, capace di creare le premesse di una qualificazione della manodopera da avviare al lavoro.

In questa fase è opportuno anche sollecitare la Regione medesima ad attrezzarsi per anticipare gli aspetti della riforma medesima, a partire già dalla rapida istituzione dell'osservatorio, dell'individuazione degli ambiti circoscrizionali nei quali dovrebbero operare le nuove commissioni, all'impegno per la qualificazione del piano formativo, in un impegno, di straordinaria importanza che sia capace di essere punto di riferimento per i giovani, i disoccupati, i lavoratori, le popolazioni.

Va da sé che questo confronto e questi impegni devono vivere in un intreccio di lotte e di mobilitazione nell'ambito di piattaforme territoriali delle categorie e dei comitati di lotta popolare che si sono costituiti in tutte le aree del terremoto.

● Michele Gravano

mia decentrata e da un loro ruolo contrattuale, dalla conquista delle sedi contrattuali di comprensorio e di zona che associ i settori omogenei di tutte le piccole aziende, del lavoro stagionale e a domicilio, costruendo le relative rappresentanze; affermare l'alternanza fra la formazione e il lavoro, per creare esperienze di massa, nuove forme di organizzazione del lavoro, di autonomia esecutiva, di lavoro associato e cooperativo.

La Campania e la Basilicata a fronte dei nuovi drammatici problemi cau-

sati dal sisma, si è detto, devono essere un banco di prova nazionale per il movimento sindacale nella conquista dei nuovi strumenti di governo del mercato del lavoro che rompano le vecchie strutture clientelari e che siamo in grado di utilizzare a pieno le risorse umane, a partire dal lavoro delle masse giovanili disponibili anche con processi di mobilità necessari verso le zone interne, che salvino l'emergenza alla ricostruzione, ai progetti integrati di sviluppo su cui finalizzare la formazione professionale e dare vita

ad occupazione stabile.

La decisione di predisporre una sintesi politica delle proposte scaturite dal convegno come contributo alla consultazione più generale sulle politiche rivendicative del sindacato e di dare corpo ad una struttura nazionale di direzione e coordinamento unitario con analoghe strutture verticali e territoriali sono l'importante scelta politica organizzativa per una gestione permanente di queste strategie.

● S. S.

● Il servizio è stato curato da M. L. M.



Polesine

Ombre del Mezzogiorno

di Ivana Pellegatti

Il modello Veneto, «una fabbrica per ogni campanile», tanto caro alla Dc, mostra qui tutta la sua debolezza. La già fragile economia esistente non può reggere all'ondata di crisi

Diecimila disoccupati pari al 10% delle forze attive dell'intera provincia, millecinquecento posti di lavoro perduti durante l'ultimo anno, migliaia di ore di Cassa integrazione: non sono dati che provengono dal Sud, dal Mezzogiorno d'Italia, come in un primo tempo si potrebbe pensare; provengono invece dal Nord, dalla «ricca» Regione Veneto e riguardano la provincia di Rovigo: il Polesine. Qui vi sono i sintomi patologici di una situazione meridionale: il Polesine, infatti, è da sempre una zona di emigrazione; una terra che già in passato ha dovuto privarsi dei suoi figli, costretti ad emigrare a Torino, a Milano, in cerca di quel lavoro che qui non potevano trovare. Le grandi potenzialità esistenti in questo territorio, non sono mai state sufficientemente colte e sviluppate a livello economico e imprenditoriale. Assistiamo così nella storia del Polesine al perdurare di gravi problemi di impiego e di stabilità occupazionali che si ripercuotono in modo drammatico su tutta la popolazione.

Il modello Veneto, «una fabbrica per ogni campanile» tanto caro alla Dc, che in questa regione governa con la maggioranza assoluta, mostra qui tutta la sua debolezza; la mancanza

di programmazione, gli interventi a pioggia effettuati senza scelte precise e portati avanti anche con il recente Piano Regionale di sviluppo, si pagano nel Polesine più che altrove. La già fragile economia esistente non può reggere all'ondata di crisi che sta investendo l'intero paese.

Esiste qui un tessuto produttivo formato in maggioranza di medie e piccole aziende: metalmeccaniche, tessile-abbigliamento, chimiche, qualche zuccherificio (si va alla loro chiusura con un lento stillicidio); ma è soprattutto il decentramento, l'azienda «artigiana» che fa confezioni per abbigliamento a façon, il piccolo calzaturificio, il laboratorio di maglieria, che qui trovano la loro collocazione, ed è in questo settore che registriamo il crollo maggiore. Il tessile-abbigliamento-calzaturiero vede occupati nell'intera provincia di Rovigo più di 8.500 addetti; solo 3.500 circa però, sono impiegati nell'industria, il resto è disperso nelle forme aziendali più diverse.

Assistiamo infatti specialmente nel corso dell'ultimo anno ad un nuovo tipo di azienda tipica del decentramento: chiude la fabbrichetta e le lavoratrici licenziate ricevono l'offerta, magari dallo stesso padrone, di formare un «gruppo», di iscriversi come artigiane e di lavorare ancora per lui che nel frattempo è diventato procacciatore di commesse; abbiamo perciò donne costrette a lavorare anche 10 ore al giorno per portare a casa, dopo aver pagato tutte le spese compreso l'affitto del locale, quello delle macchine e la percentuale all'ex padrone, molto meno di un salario normale. Accanto a queste stanno le lavoranti a domicilio, anche esse registrate come artigiane, le quali molte volte diventano solo intermediarie di gruppisti per una ulteriore forma di decentramento.

Si ha così un grave e progressivo deterioramento della struttura produttiva; si scivola sempre di più verso l'area del lavoro nero; esiste lo sfruttamento crescente di manodopera prevalentemente femminile, sottopagata e dequalificata professionalmente; si evadono le leggi ed i contratti e il sindacato, che si oppone a questo degrado, rischia di diventare per questi lavoratori il nemico. Perché? Perché bene o male è questo l'unico modo per portare a casa qualcosa a fine mese.

Vediamo così come «il piccolo è bel-

lo», significhi molte volte economia sommersa e come le teorie nate intorno ad esso, indicandolo come modello di sviluppo in alternativa alla crisi delle grandi aziende, vengano a cadere e, come il rovescio della medaglia sia peggiore di qualsiasi immaginazione.

Questo fenomeno, pur interessando maggiormente la zona delta del Po, il Basso Polesine, è riscontrabile in modo diffuso su tutto il territorio; mancando uno sviluppo industriale stabile e organico, siamo sempre stati una terra di conquista per imprenditori di pochi scrupoli, veri e propri «colonizzatori».

La chiusura di alcune aziende nella zona del Comune di Lendinara, come la Confezioni Maia con 126 dipendenti e la Rr. Confezioni Lendinaresi con 194 dipendenti ne sono la prova. Fallite nel '76 sono poi state concesse dal Tribunale in affitto a «imprenditori» che non si sono mai preoccupati di andare oltre il vivere alla giornata; nel periodo di andamento favorevole del settore, quando anche il cambio valutario favoriva i nostri prodotti sui mercati esteri, lavoravano a façon per la Germania. Alle prime avvisaglie di crisi si sono chiuse.

Non si è mai fatta da parte di questi «gestori aziendali» una scelta diversa, come il sindacato indicava, cioè ricercare una specifica collocazione sul mercato, fare degli investimenti propri per superare l'obsolescenza del macchinario, andare insomma verso l'assetto industriale necessario. Si è spremuto finché c'era una goccia da spremere, poi si è chiuso tutto e più di 400 lavoratori per i quali non si intravedono soluzioni future rimangono così fuori dall'attività produttiva.

La precarietà delle industrie di questo settore è confermata anche dalla loro struttura, pochissime brillano di luce propria, quasi tutte sono dipendenti da gruppi che hanno le loro sedi sociali e commerciali fuori dalla provincia. Abbiamo un tipo di decentramento industriale con infrastrutture che pochissime volte hanno significato investimenti, il più delle volte sono capannoni presi in affitto e adattati: vere e proprie fabbriche «su rotelle» come vengono qui definite. Si può smantellarle nello spazio di poche ore e può capitare ai lavoratori di arrivare in fabbrica e non trovare più niente.

(segue a pag. 63)

Alla Montedison di Massa

Accordo raggiunto, ma la paura rimane

di Giuseppe De Maria

Lo stabilimento riapre a febbraio. L'accordo prevede una serie di garanzie e di controlli mai ottenuti prima. Ma non sarà facile ricomporre le lacerazioni prodotte dalla "guerra" tra fabbrica e popolazione locale

Massa, gennaio — Lo stabilimento Montedison-Di. Ag. (la sigla sta per Divisione agricoltura), riapre. E riapre dopo sei mesi di polemiche infuocate, di serrate trattative, di lacerazioni enormi del tessuto sociale: molti hanno parlato di una 'guerra' vera e propria fra popolazione locale e fabbrica. La ripresa è prevista per febbraio. Per ora riprenderanno il lavoro solo 300 degli oltre 600 addetti della fabbrica. Per gli altri non c'è ancora nessun dato di certezza.

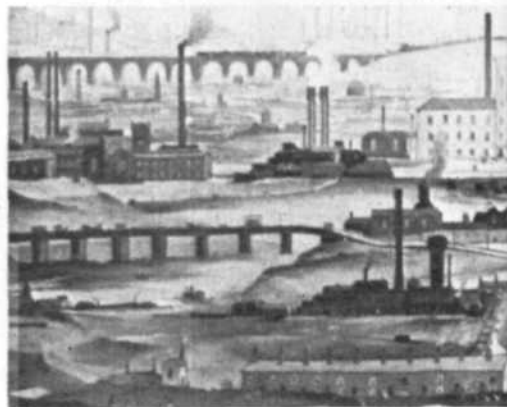
Dopo l'incidente del 17 agosto, ultimo di tutta una serie (vedi riquadro), la fabbrica era stata chiusa con ordinanza del sindaco. E' stato l'accordo siglato a Roma il 23 dicembre a sbloccare la situazione. L'accordo, infatti, prevede una serie di garanzie e di controlli mai ottenuti prima. In particolare sono previsti sistemi di monitoraggio automatico degli scarichi sia liquidi che gassosi, il cui controllo sarà garantito dalla Regione Toscana, con oneri a carico della Montedison e delle altre industrie inquinanti della zona. Un terminale di questo sistema di rilevamento dovrà

poi essere collocato presso l'ente locale, permettendo, quindi, un controllo pubblico e costante della situazione ambientale. Inoltre la Montedison dovrà rendere pubblica la propria programmazione produttiva, e distruggere, o comunque mantenere entro livelli molto contenuti, lo stoccaggio dei prodotti fuori norma. Un altro punto fondamentale dell'accordo prevede la predisposizione di piani di emergenza adeguati a far fronte a qualsiasi possibile incidente.

L'accordo, cioè, formalizza il diritto di intervento e di controllo delle strutture sanitarie e dell'ente locale. E' la prima volta che un'azienda di questo tipo viene costretta a subire un controllo democratico e sociale così esteso. Infatti l'accordo sancisce anche il diritto di controllo e di verifica da parte dell'Unità sanitaria locale.

Nonostante l'accordo, però, la gente ha paura lo stesso, anzi, molti sono addirittura terrorizzati. Il timore è quello di « una nuova Seveso ». « Questa fabbrica è troppo pericolosa — dicono — ci dispiace per gli operai,

ma va chiusa! ». E in effetti di guai e di danni questo stabilimento ne ha provocati molti: uno dei suoi reparti, quello per la produzione del Rogor (vedi scheda), è tuttora sotto sequestro giudiziario, in quanto imputato dell'avvelenamento della falda freatica. Da quando la fabbrica è in funzione, poi, la popolazione non fa altro che lamentare disagi per la puzza insopportabile che ne deriva, oltre a veri e propri malori imputabili a fughe di gas



*Esterno di uno
stabilimento
Montedison.
In basso:
Paesaggio industriale
di L. S. Lawry, 1955*

tossici. Lo stabilimento, peraltro, è venuto a insediarsi in una zona già gravemente compromessa da altre industrie inquinanti.

«E' vero, l'opposizione della gente alla fabbrica è enorme — ci dice Olga Mariotti, assessore alla difesa dell'ambiente del Comune di Massa —. E poi mancano dati chiari: a novembre il Consiglio superiore di sanità definisce la fabbrica ad alto rischio, con possibilità di incidenti anche rilevanti, da situarsi in zona industriale di stretta osservanza, ipotizzando, cioè, l'allontanamento degli insediamenti abitativi dalla fabbrica, e quindi definendola incompatibile con l'attuale situazione urbanistica della zona. Dopo pochi giorni, lo stesso Consiglio superiore di sanità, senza che nulla sia cambiato all'interno dello stabilimento, viene di fatto a sancire la compatibilità della fabbrica con questa situazione territoriale». Attualmente, bisogna ricordarlo, circa 800 famiglie vivono nelle immediate vicinanze della fabbrica.

Il Consiglio comunale non era per la chiusura della fabbrica: la sua azione tendeva a eliminare solo le produzioni, più pericolose, in modo da rendere possibile la coesistenza tra fabbrica e insediamenti abitativi, anche per evitare l'evacuazione degli abitanti. «Ma su questo punto — continua l'assessore Mariotti — ci siamo trovati isolati rispetto al sindacato, che ha privilegiato la sicurezza interna, e questo ha causato la sconfitta della nostra linea, nonché l'accrescersi della sfiducia della gente».

In effetti, fatte salve le garanzie sulla sicurezza, di cui abbiamo già parlato, tutte le richieste della Montedison sono state accolte. L'azienda, però, dopo avere ottenuto i permessi anche per i reparti più in discussione dal punto di vista della pericolosità, definendoli

indispensabili all'andamento produttivo, ora, per sua autonoma scelta, decide di rinunciarvi a causa della loro improduttività. Ma allora, perché fino a pochi giorni fa ha condizionato la riapertura al rilascio dei permessi anche per questi impianti? Solo oggi si accorge che sono improduttivi? Le perplessità,



restano. Riguardano soprattutto il ruolo che l'azienda ha svolto effettivamente in tutta questa vicenda. Il sospetto di tutti è che la Montedison utilizzi anche la paura della gente per fare il proprio interesse: questa fabbrica, costata 170 miliardi invece dei 70 programmati, è in perdita. La stessa azienda lo ammette. E' quindi lecito pensare che dietro gli incidenti, e dietro tutto l'atteggiamento della Montedison in questa vicenda, ci sia un preciso disegno: quello di andarsene tranquillamente e con il beneplacito delle popolazioni locali. «In effetti questo sospetto è molto diffuso, e anche noi lo condividiamo — conferma Cesare Lorieri, del Consiglio di fabbrica della Montedison — la gestione è stata incredibilmente incapace: l'incendio del 17 agosto è avvenuto semplicemente per l'assoluta mancanza di misure antincendio nei magazzini. E questo noi lo denunciavamo da tempo».

Ma allora, visto anche l'atteggiamento padronale, cosa si deve fare per ottenere per il futuro sufficienti garanzie di sicurezza per far vivere cioè l'accordo raggiunto a Roma? «La fabbrica non può più continuare a vivere isolata dal territorio — risponde l'assessore Mariotti —: tutti quanti (sindacato, consigli di quartiere, enti locali) dovremo riuscire a costruire un processo unitario e democratico di partecipazione e di controllo, necessario, oltre che per la sicurezza, anche per costringere la Montedison a non scappare quando le fa comodo». E questo è in effetti il punto focale, sia di questa vicenda, sia di tutti i numerosi casi analoghi presenti nella realtà del nostro paese. «Per parte nostra, dobbiamo prendere atto che quello che abbiamo fatto sino ad oggi non è stato sufficiente — dicono i compagni del Consiglio di fabbrica —. Evidentemente dobbiamo riquilibrare la nostra azione soprattutto per quanto riguarda il rapporto con la popolazione:

la questione non deve più ripresentarsi come dilemma tra fabbrica-sì fabbrica-no, ma come partecipazione dell'intera comunità locale alle scelte di politica economica».

Meno deleghe anche per la sicurezza

Intervista a Gastone Sclavi

Su questo caso così emblematico e in particolare sulla questione della sicurezza, sul rapporto difficile che in questo come in molti altri casi si ha fra sindacato e popolazione, e quindi sul ruolo del sindacato nella cosiddetta 'questione ecologica', abbiamo sentito il parere di Gastone Sclavi, segretario nazionale dei chimici.

R.S.: A Massa la gente ha paura dello stabilimento della Montedison. Lo vive più come una pericolosa ipoteca sul proprio futuro, che come un contributo allo sviluppo dell'economia locale. Ma cos'è questa fabbrica? Un mostro incontrollabile o una realtà conosciuta in tutti i suoi dettagli e quindi governabile anche in termini di sicurezza?

Sclavi: E' chiaro che la gente ha bisogno di strumenti conoscitivi che le diano il senso di quello che è controllabile o meno. Mentre l'operaio acquisisce questi dati direttamente in fabbrica, chi vive fuori si affida invece al giudizio delle istituzioni. Queste, pe-

Gli incidenti

Questi che segnaliamo sono solo i più importanti fra gli incidenti pubblicamente documentati. Ad essi vanno infatti aggiunte croniche emissioni di odori insopportabili, oltre a voci popolari e notizie più o meno ufficiose di altri incidenti o casi sospetti. Vale la pena di sottolineare che lo stabilimento funziona da poco più di tre anni.

7 gennaio '78 scoppiano alcuni contenitori di trifluoruranil e di metilparathion, un gas, questo, con caratteristiche simili a quelle dei gas nervini per uso bellico. La direzione parla di tre contenitori, secondo i lavoratori, invece, i fusti scoppiati sarebbero almeno 15. Si contano 100 casi di intossicazione fra la popolazione.

Maggio '78 vari operai restano intossicati a più riprese nel reparto Dtc, dove si verifica anche una esplosione.

Febbraio '79 una fuga di acido cloridrico intossica alcuni lavoratori.

Maggio '80 circa 70 bambini delle scuole vicino alla fabbrica accusano sintomi d'intossicazione in seguito a fughe di esteri fosforici.

17 agosto '80 nel magazzino di stoccaggio del «mancozeb» (un fungicida) scoppia un incendio. Le misure anti-

incendio non esistono; questo è ancora più grave se si considera che il prodotto, per la sua natura chimica, è particolarmente soggetto alla combustione spontanea. Si sviluppa una nube tossica. Le analisi rilevano le presenze di anidride solforosa, anidride carbonica, ossidi di azoto, e etilentiurea. Un composto che, all'ultimo, sicuramente causa di cancro, mutazioni, malformazioni. Fortunatamente la percentuale di etilentiurea non raggiunge livelli pericolosi.

I prodotti

La Montedison Di.Ag. produce sia fitofarmaci che diserbanti e fungicidi. Tutti questi prodotti sono caratterizzati da un'elevata tossicità. Molti sono anche cancerogeni, specie i fungicidi. Questi in particolare (fra cui rientra appunto il mancozeb, responsabile dell'incidente del 17 agosto) appartengono alla categoria chimica dei ditiocarbammati, (Dtc), la cui azione tossicologica si esplica a vari livelli: determinano alterazioni del fegato, dei reni, della tiroide, nonché azioni di indebolimento dei vasi sanguigni. Possono anche produrre malattie della pelle, e mutazioni genetiche.

Altrettanto pericolosi sono gli altri prodotti: gli esteri fosforici (Rogoro), imputati dell'inquinamento dell'intera falda acquifera di Massa, gli erbicidi e gli antiparassitari (Malathion, Cidial, ecc.). Vengono inoltre trattati, come prodotti di base o intermedi di lavorazione, anche il fosgene, notissimo gas asfissiante, e il solfuro di carbonio, altra sostanza conosciuta per la sua pericolosità.

migliori oggi esistenti in Italia, essendo dotati di sistemi di sicurezza automatici collaudati e giudicati del tutto affidabili dopo anni di verifiche. Non è un caso che tutti gli incidenti sono avvenuti non in produzione ma nelle fasi di stoccaggio e di trattamento degli scarichi.

R.S.: Si parla sempre più di riconversione: ma è possibile eliminare o almeno ridurre le lavorazioni delle sostanze più pericolose?

Sclavi: Questa, oggi, è senz'altro l'op-



Gastone Sclavi

portunità economica più importante per una azienda di antiparassitari come Massa. Produrre sostanze meno tossiche, ma ugualmente efficaci ai fini agricoli, significa non solo contribuire al risanamento ambientale, ma anche conquistare grosse fette di mercato, anche perché le normative ambientali internazionali diventano sempre più rigide. Questa linea di ricerca è presente anche in Montedison e dovrebbe avere tempi di commercializzazione molto ravvicinati. Sul fronte della sostituzione completa dei prodotti chimici velenosi con metodi alternativi, la ricerca è invece molto indietro.

R.S.: In tutta questa vicenda il sindacato è stato messo pesantemente sotto accusa. Molti parlano di 'guerra' fra popolazione e operai. Quali ne sono le cause e come operare per correggere questa tendenza?

Sclavi: Snesso dentro la fabbrica scatena l'assuefazione al rischio, per cui il lavoratore, e quindi anche il sindacato, tende a minimizzare eccessivamente questi fatti. Ciò, indubbiamente, contribuisce a peggiorare il rapporto con la gente: ai lavoratori non si chiedono delle mere assicurazioni sulla sicurezza della fabbrica, quanto dei giudizi di merito e delle rivendicazioni per trasformare la fabbrica anche dal punto di vista della sicurezza.

Il fatto, poi, che la gente, a partire dalla 'questione ecologica', pretenda di discutere le scelte della grande industria è senz'altro un fatto di crescita democratica eccezionale: è l'inserimento di un controllo democratico sulla grande industria e sui monopoli. Devo però riconoscere che, dopo avere teorizzato per anni questo allargamento del controllo sociale sulle scelte economiche, ancora abbiamo delle grosse difficoltà a gestirlo. Per cui alla fine si determinano anche situazioni come questa di Massa, dove al momento dell'incontro si sostituisce quello dello scontro e dell'incomprensione. Credo che oggi, nel sindacato, questa questione sia da mettere all'ordine del giorno. Dobbiamo anche superare la tendenza, che spesso abbiamo, a essere il partito dei minimizzatori ad ogni costo, in contrapposizione al partito della paura.

● Il servizio è stato curato da G.D.M.

Montedison di Massa

rò, allo stato attuale della riforma sanitaria, sono completamente disarmate, non sono cioè ancora in grado di pervenire a un giudizio autonomo sulle questioni del rischio e della sicurezza. Certo, fabbriche di questo tipo sono pericolose proprio per la natura delle lavorazioni: il problema è di tenerle sotto controllo e di cambiarle per quanto è possibile, senza abbandonarsi alla paura.

Oggi prevale la tendenza di delegare la definizione del criterio di 'pericolosità' all'istituzione. Ma il compito dell'istituzione dovrebbe essere invece quello di fornire i dati per una definizione davvero collettiva e democratica di concetti come questo della pericolosità: i giudizi di merito cioè li deve fornire la collettività che a tale pericolosità è sottoposta. Per quanto riguarda la questione della sicurezza c'è da dire che lo stabilimento di Massa è stato di fatto riprogettato dopo Seveso. Gli impianti sono quindi da considerare fra i



Campania.
Stabilimento
per la lavorazione
della frutta

Partecipazioni statali

Prospettive del settore agro-alimentare

di Franco Mastidoro

Le proposte del ministro De Michelis presentate nel « libro bianco » e le proposte del sindacato. La questione dell'ente unico come prima tappa di un processo più ampio. Alcuni temi di immediata verifica

Il confronto con il governo sui problemi delle Partecipazioni statali nel settore agro-alimentare deve rapidamente uscire da un equivoco di fondo che viene permanentemente presentato sulle posizioni del sindacato: noi non consideriamo la scelta dell'Ente agro-alimentare come pregiudiziale al riassetto, ma, tutt'altro, consideriamo questa scelta un quadro di riferimento necessario per costruire il riassetto. Siamo perciò in grado di entrare tranquillamente nel merito delle proposte del libro bianco sulle Pp.Ss., ferma restando la nostra convinzione che queste vanno finalizzate ad un progetto di ampio respiro.

Ha torto il ministro perciò quando divide artificiosamente i problemi di riassetto dai problemi di quadro, classificando le posizioni sindacali come

posizioni utopistiche o ideologiche dalle quali si dovrebbe uscire per misurarsi sul concreto. Poi siamo convinti che le proposte operative avanzate nel libro bianco sono destinate al fallimento, perché non collocate in un quadro chiaro di obiettivi, perché prescindono dalla realtà delle aziende, danno per valido quello che valido non è.

Non è qui in discussione l'unificazione presso un unico Ente (l'Iri, secondo il ministro) e presso una unica finanziaria (la Sme Società meridionale elettrica — secondo il ministro) delle partecipazioni attuali Iri ed Efim. Per noi l'unificazione presso un unico Ente ed unica finanziaria può tranquillamente costituire una prima tappa di un processo più vasto. Semmai è in discussione il perché dell'unificazione.

Infatti non si evince dal libro bianco che cosa dovrebbero fare le Pp.Ss. nel settore; qualcosa che dia una apprezzabile giustificazione all'impegno dello Stato in questo comparto dell'economia. La unificazione viene infatti proposta senza programmi e con alcuni gravi equivoci (mantenimento nell'Efim dell'acquacultura e delle aziende estere per l'approvvigionamento ittico). L'accorpamento si fa avendo alle spalle una storia pesante di inadempienze, di accordi non rispettati e si fa senza una proposta seria per le aziende, giocando tutto su fantasmi di finanziarie senza iniziative, poteri e capacità.

La verità è che quando si assume a priori che le Pp.Ss. non debbono occuparsi dei problemi agricoli, né in modo diretto (Maccarese e Aziende agricole Cirio e Sme), né in modo indiretto (sviluppo delle attività alimentari di trasformazione dei prodotti agricoli, collegamento con il movimento cooperativo e le associazioni dei produttori); quando si rifiuta alle Pp.Ss. un ruolo attivo per la soluzione dei gravi problemi del

paese (deficit agricolo-alimentare, Mezzogiorno), si finisce per imboccare una sola strada: il ridimensionamento delle attività, la riduzione della presenza nel Mezzogiorno, la caduta di ogni ragione seria della presenza pubblica nel settore.

Che fine faranno Cirio, Frigodaunia, Irpinia, Alco, aziende che occupano quasi 2 mila lavoratori e che lavorano prodotti agricoli meridionali per decine di miliardi di lire?

Citiamo alcuni casi più macroscopici: l'Italgel, la Surgela, la Frigodaunia. L'Italgel, che ha perdite per 30 miliardi, ha una prospettiva solo se è inserita in una catena organica del freddo (dalla produzione al mercato) nella quale il gelato è posto a fianco degli orticoli surgelati, del pesce surgelato e dei piatti precucinati surgelati. Le tre aziende, opportunamente integrate in un piano complessivo, devono essere in grado di cogliere tutte le opportunità delle produzioni orticole di massa provenienti dai terreni meridionali di nuova irrigazione.

La Cirio ha prospettive solo se, realizzando quanto già concordato nell'accordo del '79 qualificherà e svilupperà le produzioni di conservati orticoli e si diversificherà verso prodotti da latte. La Star può avere una autentica funzione di sviluppo solo se introdurrà nello stabilimento di Sarno una ampia gamma di produzioni agro-alimentari in raccordo con le possibilità agricole della zona. Infine le stesse aziende agricole sono indispensabili per fare da supporto alle aziende industriali se gestite in funzione di ricerca e sperimentazione di nuovi prodotti e secondo modelli di integrazione verticale agro-alimentare.

Dopo i recenti eventi sismici che hanno riportato in primo piano la questione Mezzogiorno, non è dunque pensabile che le Pp.Ss. non siano impegnate nel settore agro-alimentare.

Ci sono almeno tre campi urgenti di impegno delle Pp.Ss.: il primo è lo sviluppo della ricerca agro-alimentare applicata (non abbiamo notizia circa gli impegni a suo tempo assunti dalla Sme su questi temi). Il secondo è il mantenimento e l'ampliamento della domanda di prodotti agricoli destinati alla trasformazione secondo regole concordate e definite con le associazioni dei produttori (oltre le aziende a Pp.Ss. ci sono poche aziende in grado di respin-

(segue a pag. 63)

Contratto a termine

L'apposizione di un termine di durata ad un contratto di lavoro subordinato redatto per iscritto in conformità alla legge 18-4-1962 n. 230 e in accordo fra le parti, ha valore di licenziamento. La clausola di scadenza costituisce infatti preventiva previsione della cessazione definitiva del rapporto con indicazione del momento e della causa della fine delle prestazioni lavorative. Il lavoratore, al verificarsi della scadenza, deve impugnare con atto scritto l'avvenuta cessazione del rapporto, quale fatto equivalente al licenziamento, nel termine di sessanta giorni dalla scadenza stessa, a norma dell'art. 6 della L. 15 luglio 1966 n. 604, perché è in tale data che avviene l'estinzione del rapporto (Cass. Sez. Lavoro 21-3-1980 n. 1924).

Quietanze

La Cassazione ha riaffermato, nella sentenza 18 marzo 1980, n. 1792, che le quietanze rilasciate a saldo del conto di liquidazione non hanno valore di rinuncia a maggiori e diversi diritti, a meno che tale rinuncia non sia espressamente dichiarata. Tuttavia, nella sentenza si afferma che può ritenersi rinunziato un diritto se per esso siano state precedentemente sollevate contestazioni o si siano svolte trattative, o in altri casi in cui sia provato che il lavoratore conosceva tale suo diritto al momento della sottoscrizione della ricevuta.

Qualifica dei preposti ad agenzie

La Corte di Cassazione a Sezioni unite (sentenza 6435 dell'11-12-'79 in Giurisprudenza italiana, ottobre

1980, parte I, Sez. I 1493), è stata chiamata a decidere una questione risolta in maniera contrastante dai giudici di merito, e cioè se i preposti alle agenzie meno importanti (nel caso di specie, di Casse di risparmio) abbiano diritto alla qualifica di funzionario, riconosciuta dai contratti integrativi solo ai preposti alle agenzie più importanti. La sentenza, affermato che «rientra nelle competenze della disciplina collettiva la determinazione delle qualifiche», passa all'esame di detta disciplina e dichiara che essa non conferisce già all'imprenditore, come affermato dal lavoratore, il potere di disporre della qualifica indipendentemente dalle mansioni effettivamente svolte, ma prevede qualifiche differenziate per mansioni differenziate. Secondo la Corte, nel caso di specie, le mansioni del preposto ad agenzie meno importanti appaiono identiche a quelle del preposto ad agenzie più importanti solo se considerate astrattamente, in relazione al tipo di operazioni da svolgere, mentre si differenziano oggettivamente in modo sensibile: la maggior mole di attività, la maggior frequenza e/o rilevanza economica dei rapporti, influiscono direttamente sulla qualità delle mansioni, diversificandole sia per l'impegno richiesto che per l'ampiezza delle responsabilità assunte.

Il n. 50 della rivista «I diritti dei lavoratori»

Tempi «ambigui»: il rapporto Censis - L'adeguamento delle strutture legali del sindacato - La legislazione sul Mezzogiorno - Certificato di diagnosi e attestazione di malattia: un'assurdità da correggere - Le controversie di lavoro nel pubblico impiego - Processo del lavoro: Milano, Venezia, Reggio C. Comportamenti antisindacali repressi dai giudici - Le invenzioni dei lavoratori - Giudici, sindacato e contratti collettivi.

Risoluzione consensuale del rapporto di lavoro

Con sentenza 10 giugno 1980 n. 3707 (in «La settimana giuridica» - Fasc. 42/1980, p. 1541) la Corte di Cassazione - Sezione Lavoro, ha deciso il ricorso di un dipendente Rai contro il recesso dell'Ente alla scadenza del rapporto a termine. Poiché il lavoratore, al momento del recesso, non aveva avanzato proteste o riserve, aveva accettato la liquidazione e si era iscritto nelle liste di collocamento, la Cassazione ha ritenuto che tale comportamento potesse essere interpretato come consenso alla risoluzione del rapporto, ed ha rigettato il ricorso, dichiarando che la particolare disciplina stabilita dal Codice Civile in materia di estinzione del rapporto di lavoro (art. 2118 e seguenti) non esclude che, in base ai principi generali, possano essere valide ed operanti le manifestazioni della volontà delle parti di addivenire consensualmente alla risoluzione del contratto.

Prelazione e riscatto di fondi rustici

Nel caso che un fondo agricolo appartenga a più eredi, e uno di questi intenda vendere la sua quota, i coeredi che siano coltivatori agricoli hanno diritto alla prelazione e riscatto, in una posizione prevalente rispetto al coltivatore affittuario non coerede. Così ha ritenuto la Cassazione, Sez. III (sentenza 18 giugno 1980 n. 3861 - «La settimana Giuridica» - Fasc. 43/1980, n. 1584), richiamandosi allo spirito della L. 26-5-1965 n. 590, che pure non prevede espressamente l'ipotesi di vendita di quota di un fondo appartenente a più persone su proprietà indivisa.

● a cura di Marisa Gnocchi

Piano triennale / Intervista a Giorgio La Malfa

Questo piano è tutto un programma

Aumento dell'offerta e della capacità produttiva: ecco in sintesi gli obiettivi che il documento programmatico del governo si prefigge attraverso l'attuazione di una politica economica « strutturale ». Al sindacato il compito di affrontare il problema della produttività



Il documento preliminare di discussione sui lineamenti della politica economica a medio termine, presentato il luglio scorso, poneva l'accento in particolare modo su una gestione dell'economia basata sostanzialmente sul controllo del ciclo e quindi rappresentava in sintesi un intervento di tipo congiunturale. L'odierna stesura del piano a medio termine si sofferma invece sulla programmazione dell'offerta come elemento centrale dell'azione pubblica.

Al ministro del Bilancio e della Programmazione economica Giorgio La Malfa abbiamo posto alcune domande a cominciare dalle ragioni di questa significativa difformità tra i due documenti.

La Malfa: Nel piano triennale si afferma che lo strumento principale di un'azione, da parte delle autorità di Governo, protesa allo sviluppo dell'occupazione e del Mezzogiorno è costituito da una manovra di bilancio pubblico volta ad accrescere, in misura significativa, la quota degli investimenti pubblici in conto capitale. Questo programma si attua mediante una progressiva riduzione del fabbisogno di parte corrente della finanza pubblica ed un incremento della spesa in conto capitale. Vi deve essere da parte di tutti gli operatori di politica economica il massimo sforzo affinché si renda possibile contenere la dinamica della spesa corrente, in modo tale da potere sostituire ogni lira di questa, risparmiata, con una lira di spesa in conto capitale. L'effetto moltiplicativo di tale manovra avrà certamente, come è noto, effetti positivi sia sul reddito, sia sulla base produttiva senza però incorrere in nuove tensioni inflazionistiche. Naturalmente l'andamento complessivo del ciclo economico potrà porre condizioni meno favorevoli all'attuazione del piano, che comunque dovrà accompagnare e non seguire la politica o i provvedimenti di carattere congiunturale che le autorità di governo dovranno prendere nel corso del prossimo triennio.

Un'azione di politica economica indirizzata alla crescita dell'occupazione e



Il ministro
Giorgio
La Malfa

allo sviluppo del Mezzogiorno, deve avere un carattere fortemente strutturale e non deve essere ossessionata dalle politiche che si attuano per fini di governo del ciclo.

Il piano consentirà inoltre una politica meno restrittiva, e quindi maggiormente espansiva, rispetto al profilo basso che mostrerà l'andamento sia dell'economia internazionale, sia quella del nostro paese.

R.S.: *Ma uno spostamento di risorse nella finanza pubblica verso investimenti in conto capitale comporterà necessariamente una drastica riduzione delle spese correnti?*

La Malfa: L'autorità di politica economica nel piano assume l'impegno di ridurre il disavanzo corrente del settore pubblico da un valore pari al 5% del Prodotto interno lordo, ad un valore pari al 2,5%, a parità di prelievo fiscale. Non vi sarà quindi una riduzione delle spese correnti, ma una crescita di queste inferiore a quella del reddito nazionale. L'ipotesi di congelamento della quota del Prodotto interno lordo assorbita dalle entrate complessive del settore pubblico allargato risponde ad una esigenza di stabilizzazione degli impulsi sull'economia impressi da questo lato del bilancio pubblico, e permetterà inoltre una politica di giustizia tributaria attraverso modifiche complessive, con il riconoscimento dei benefici

della lotta all'evasione e la neutralizzazione del *fiscal drag* di chi paga le tasse. Il sindacato ha spesso considerato la spesa corrente come il male minore. Infatti, se da un lato nelle sue evocazioni di principio ha sempre richiesto una politica economica strutturale, nei suoi comportamenti fattuali, in accordo con alcune forze politiche, ha chiesto che si prendesse atto di una situazione come quella operante nel Mezzogiorno, dove i trasferimenti rappresentano una vera e propria alternativa ad una politica di investimento. E' in questa situazione che la proposta di una politica economica dell'offerta vuole intervenire, non attraverso una politica dei due tempi, ma mediante una sostituzione contestuale delle spese correnti con spese in investimenti.

R.S.: *Il punto centrale su cui si dovrebbe basare la politica dell'offerta proposta nel piano è certamente costituito dalla programmazione di settore, che però non può certamente essere rappresentata dai singoli piani, in larga parte carenti, che sinora sono stati approntati dai vari ministeri...*

La Malfa: I piani di settore sono la sintesi della programmazione settoriale,

ma allo stato attuale delle cose, non sono certamente soddisfacenti per poter attuare una politica economica strutturale e raggiungere gli obiettivi che il documento programmatico si prefigge.

Una formulazione dei piani di settore che renda maggiormente trasparente l'utilizzo e le finalità di questi, è necessaria se da parte dei singoli ministeri si vorrà avere accesso alle risorse finanziarie. Mi pare chiaro che vi sarà interesse a convergere sulle indicazioni presenti nel pia-

no a medio termine ed a riformulare la programmazione settoriale.

R.S.: *A quale modello di teoria economica si ricollega l'approccio della teoria dell'offerta presente nel piano a medio termine?*

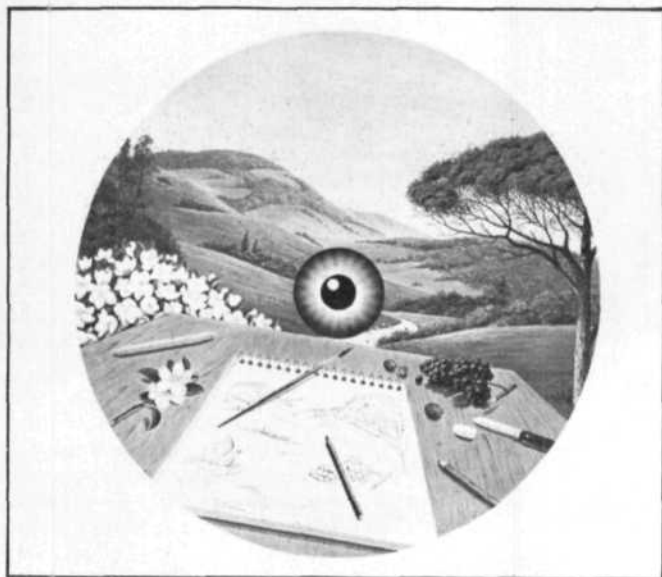
La Malfa: Un orientamento verso la politica economica strutturale è sempre stato presente nella tradizione culturale degli economisti repubblicani. Basti a questo riguardo pensare alle obiezioni sollevate da parte nostra nel corso degli anni Sessanta ai piani economici del centro-sinistra, tutti dominati dalla preoccupazione del ciclo, e che quindi si riducevano sostanzialmente ad una politica di controllo della domanda aggregata. Il carattere dualistico dell'economia del nostro paese rende vana ed insufficiente una politica economica basata sul controllo della domanda aggregata. La necessità di politica economica basata sull'offerta, emersa in altri paesi e condivisa dal pensiero economico di sinistra, è divenuta popolare a partire dal 1973, anno in cui il mondo sviluppato ha conosciuto il più rilevante shock da offerta del dopoguerra, cioè la quadruplicazione del prezzo del petrolio.

Quest'orientamento di politica economica sposta infatti l'accento sui fattori di aumento dell'offerta e della capacità produttiva, che viene ritenuta il punto debole dell'attuale situazione capitalista.

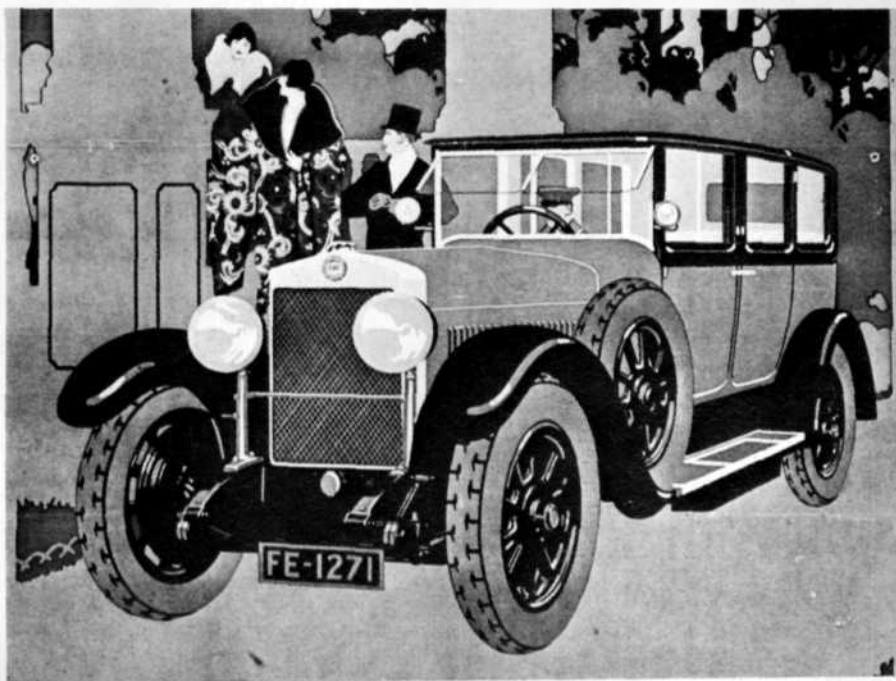
R.S.: *E al sindacato quale compito viene assegnato?*

La Malfa: Il piano a medio termine rappresenta il massimo sforzo per indirizzare la politica economica del nostro paese in un quadro programmatico complessivo, affinché si realizzi l'accrescimento del tasso di accumulazione, l'allargamento della base produttiva e la riduzione del tasso di inflazione. I risultati che verranno conseguiti nel corso del triennio dall'aumento degli investimenti in conto capitale sono sotto la sorveglianza del governo. Al sindacato, e alle forze sociali nel complesso, oltre ad un contributo in questo processo, spetta il compito di affrontare il problema del modesto andamento della produttività. Se si avranno, anche su questo fronte, riscontri positivi, la somma dei due risultati consentirà al nostro paese un periodo di sviluppo e di benessere complessivo.

● a cura di Gennaro Schettino



Disegno di B. Durin



Due vecchi manifesti pubblicitari della Casa di Torino

R. e S. Mediobanca

Fiat, il gigante ha le gambe di un nano

di Renzo Stefanelli

Dai due volumi di mediobanca, l'azienda torinese risulta essere composta di 170 società in cui il settore Auto conta meno del 50% del fatturato



Il 15 gennaio è stato presentato un primo consuntivo 1980 della Fiat Auto, società di settore all'interno del gruppo Fiat Spa. Tempestività non disinteressata perché proprio nei giorni seguenti Cesare Romiti, amministratore delegato, doveva iniziare i colloqui con i banchieri per trattare l'allargamento dei crediti, dai quali dipende la possibilità di realizzare i programmi (previsti 5.400 miliardi di investimenti all'85) e, secondo quanto costeranno, anche la loro redditività aziendale. Non disinteressato, dunque, anche l'ottimismo di maniera che viene dopo l'altrettanto non disinteressato pessimismo dell'estate scorsa. Il fatturato, vale a dire i ricavi del settore auto, sono aumentati del 21% nell'80, risultato eccezionale dovuto al fatto che il mercato italiano è stato l'unico — fra i grandi paesi industrializzati — a « tirare » nell'ultimo anno. Il 1981 non inizia con le stesse possibilità. Tuttavia la Fiat Auto ha bisogno di aumentare il capitale versato dagli azionisti — da 1.200 a 1.700 miliardi — e di crediti bancari, quindi non si guarda troppo per il sottile.

Secondo il commento di un quotidiano (24 Ore) anzi, in tre mesi — dopo lo scontro sindacale di settembre — sarebbe cambiato tutto: « Cresce la produttività in fabbrica, cala l'assen-

teismo ed anche il mercato sembra ben disposto ».

Il giorno prima era stato diffuso quello che viene chiamato « il primo conto consolidato del Gruppo Fiat ». Si tratta dell'analisi finanziaria contenuta nei due volumi di « R e S Mediobanca » ora estesa a 165 gruppi societari. Sono 74 pagine con molte migliaia di numeri che, peraltro, fanno la geografia del nucleo del Gruppo Fiat, restando fuori vista le sue propaggini periferiche. Questo nucleo è già di per sé molto vasto, essendo composto da 170 società, molte delle quali sono a loro volta capogruppo di altre società, possedute totalmente o in maggioranza, o per una quota. La prima cosa che emerge è che il Gruppo Fiat non è un « colosso dell'auto » in senso proprio — basti dire che la Fiat Auto conta meno del 50% del fatturato del gruppo — e somiglia anche poco ad altri « colossi dell'auto », pur avendo tutti utilizzato i profitti degli anni delle vacche grasse per espandersi nelle direzioni più diverse. Il Gruppo Fiat prima che un gruppo industriale omogeneo appare come un conglomerato all'interno del quale molte attività potrebbero organizzarsi in imprese autonome, indipendenti, oppure aggregarsi ad altre imprese omogenee con vantaggi da molti punti di vista.

All'interno del conglomerato c'è l'asse della produzione motoristica. A questo è stato dato, per una politica vecchia di decenni, un carattere integrato: vale a dire che dentro il Gruppo si cerca di produrre il proprio acciaio, di farsi i propri semilavorati (dai getti di ghisa, alle vernici, ecc.) e — all'altro estremo — si organizza una propria rete di vendita, con proprie società per finanziare le vendite. Le quote di mercato italiano detenute nei settori intermedio e terminale sono elevatissime: 15% della ghisa e 18% delle vernici; 53% delle automobili vendute; 38 per cento dei trattori agricoli; 57% degli autocarri; 83% degli autobus. La posizione Fiat sul mercato italiano è quella di un oligopolista (venditore da posizione dominante) che tende, in alcuni tipi di offerta, al monopolio (venditore esclusivo).

Vediamo, allora, che le maggiori difficoltà per realizzare i suoi obiettivi di profitto non vengono né dal mercato di consumo né dai lavoratori. Il costo del lavoro scende dal 26,9% dei costi totali nel 1976 al 25,3% nel 1979

La nuova geografia del grande capitale

(nell'80 è intervenuta la cassa integrazione a alleggerire). Invece ciò che sale — nonostante il carattere integrato del gruppo, il suo carattere internazionale, il suo potere contrattuale — è proprio il costo delle materie prime: da 51% dei costi totali nel 1976 al 57% nel 1979 (per il settore veicoli industriali, addirittura dal 58% al 66% dei costi totali).

I problemi di produzione e vendita dell'automobile sono quindi solo una piccola parte della «difficoltà Fiat». Del resto, dei 350.000 lavoratori dipendenti del Gruppo soltanto 140.000 lavorano direttamente per l'automobile. Dall'analisi Mediobanca risulta chiaramente che il modo in cui è stato sviluppato l'apparato imprenditoriale, la politica d'impresa, è dipesa strettamente dagli interessi di controllo del gruppo familiare che detiene nemmeno il 30% del capitale.

Non a caso, cioè, il capitale azionario (nominale) è rimasto fino a ora di 165 miliardi a fronte di un volume di attività che ha raggiunto i 20.000 miliardi nell'80. Nel 1977 il gruppo familiare si è procurato come socio lo Stato libico, che detiene il 10,32% tramite la Banca di Libia per l'estero, mentre gli altri principali azionisti italiani (Pirelli 2,99%; Mediobanca 2,50 per cento) partecipano come supporto del gruppo familiare.

Le banche, sempre più impegnate nel finanziamento delle imprese al posto dell'azionista, hanno sostenuto questa

Nei due volumi di «R e S (ricerca e sviluppo) Mediobanca» sono raccolti ed elaborati i principali dati finanziari e le principali informazioni su 165 «gruppi» di società di capitali o enti economici. Il criterio del «gruppo» è ormai un filo conduttore di analisi molto importante perché dovrebbe consentire di ricostruire il modo in cui si forma, per intrecci interni, il potere di mercato (e quindi politico) dei capitalisti. Soltanto una quarantina di questi gruppi consentono, tuttavia, di ricostruire unitariamente i loro conti (il «bilancio consolidato») nonostante che una «direttiva» della Comunità europea lo richieda da tempo.

I 165 gruppi conducono, alla fine, alla individuazione di circa quattromila società di capitali e millecinquecento amministratori. Oltre la metà dell'industria italiana, un paese, ormai sviluppato, di 56 milioni di abitanti, è nelle mani di poche centinaia di persone: i 1500 membri dei consigli di amministrazione sono infatti una figura generica, la maggior parte di essi sono parenti e collaboratori di chi realmente «conta».

Anche la proprietà è estremamente concentrata. Una indagine della Consob (Commissione controllo società e borse) ha rilevato oltre un milione e seicentomila azionisti dei quali però solo 36

mila possedevano più di diecimila azioni di valore peraltro variabilissimo (le azioni Montedison non valgono duecento lire l'una...). Basta guardare quanta gente va alle riunioni per approvare i bilanci — in genere, qualche decina, curiosi compresi — per rendersi conto dell'estrema concentrazione del potere nelle «imprese centrali» dell'economia.

La concentrazione aumenta il potere. La composizione del capitale, il suo rapporto con l'economia di produzione, lo fa apparire più precario che in passato. Si fa molto chiasso sui «nuovi imprenditori»: De Benedetti, Lucchini, Bonomi-Bolchini, Ferruzzi ecc. Questi hanno in comune un rapido arricchimento personale dovuto allo sfruttamento di posizioni di rendita (concerte, commerci a valle di settori di base come l'agricoltura e la siderurgia ecc.). Peraltro questa ricchezza è sproporzionatamente piccola in confronto alla richiesta di capitale delle imprese. Viene utilizzata, allora, per acquistare posizioni di comando in grandi società, ma sempre col sostegno delle banche e col disegno preciso di ottenere condizioni favorevoli esterne: i contributi, la protezione e le commesse dello Stato; il credito abbondante ed a costi minori del mercato.

Sono queste condizioni esterne che, ora più che mai, condizionano il successo di questi «nuovi imprenditori» e la possibilità di fare investimenti. Di qui l'accanimento con cui ricercano, col ricatto o con i patteggiamenti, l'accoglimento dei loro obbiettivi da parte dei sindacati dei lavoratori. E' un passaporto necessario per muoversi presso il potere politico.

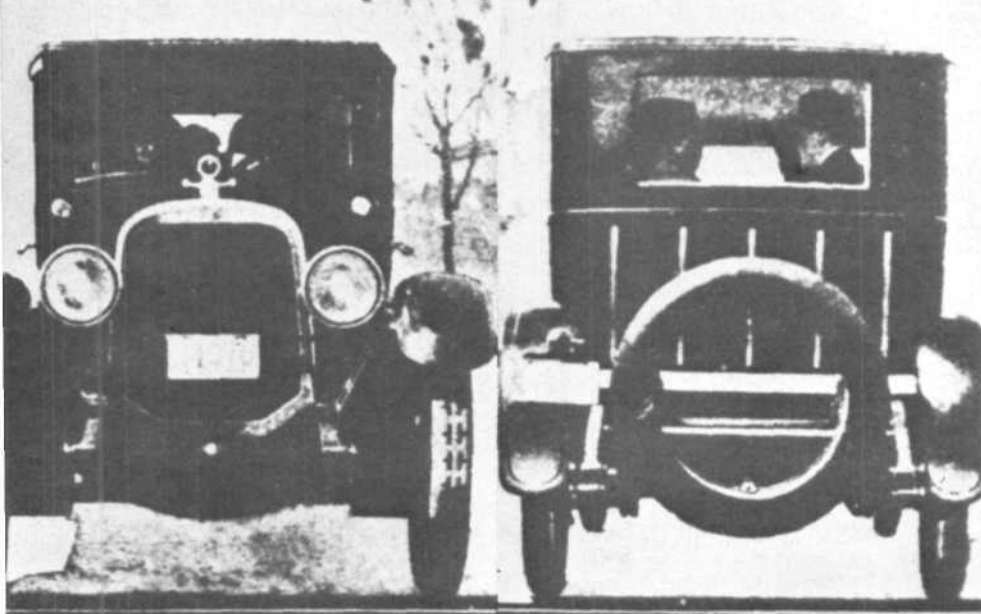
● R. S.

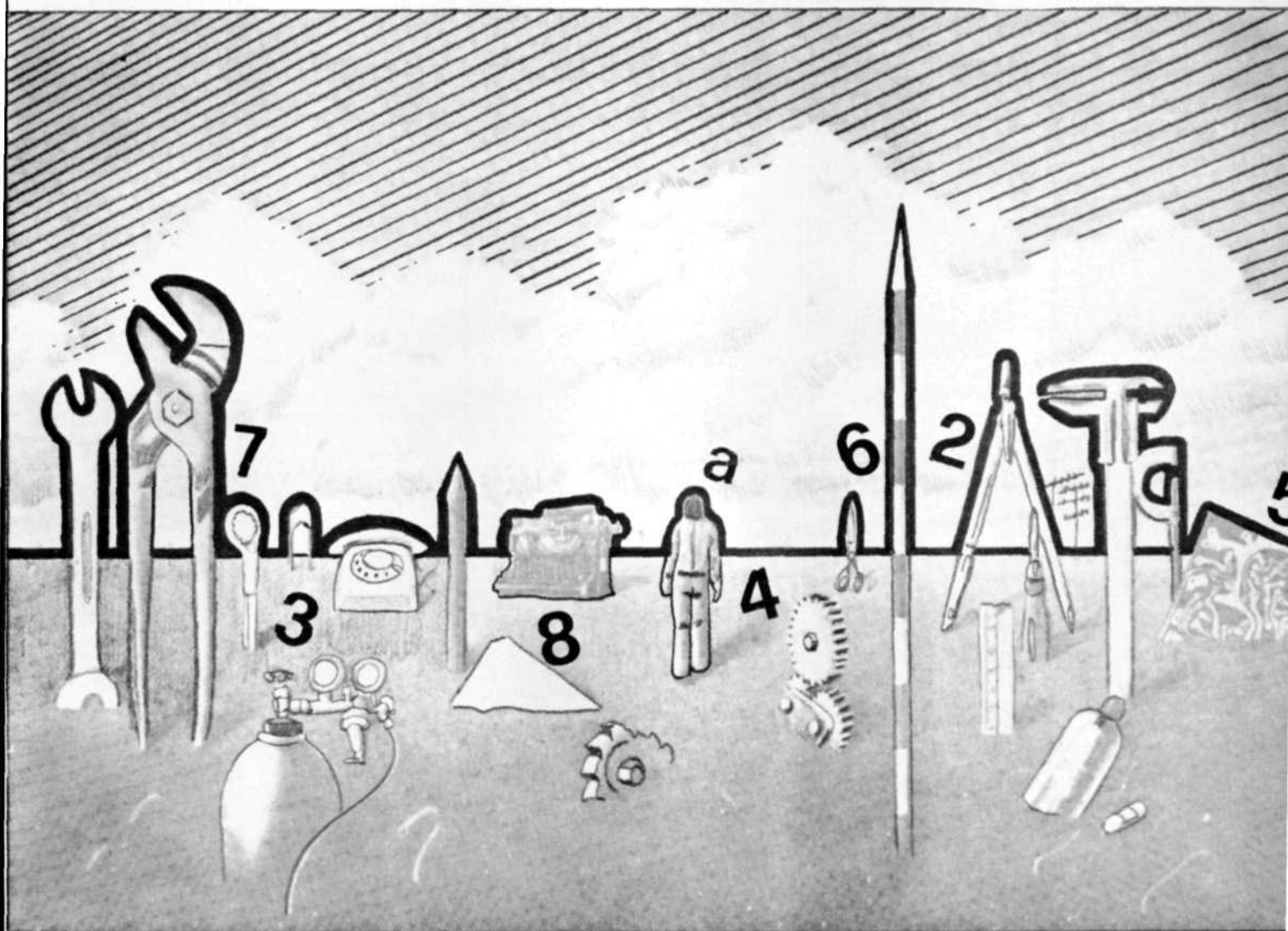
politica. Solo nell'estate 1980 hanno cominciato a preoccuparsi: ma hanno rivolto la maggior parte delle loro richieste al sindacato (forzatura della produttività) e allo Stato (finanziamen-

to dell'innovazione industriale). Gli aumenti di capitale azionario predisposti negli ultimi mesi — la cui attuazione è tutta da verificare — sono stati limitati e consegnati in modo da garantire la continuità del controllo familiare. I crediti che le banche si accingono a fare alle società Fiat restano garantiti, ora più che mai, dalla produttività del lavoro e dallo Stato. Ma questi crediti comportano anche un costo per l'impresa — l'incidenza degli interessi — almeno doppio rispetto a quello pagato in passato, in condizioni di estrema agevolazione, dalle società Fiat.

Se questi nuovi costi si cumulano a quelli, già in crescita, delle materie prime utilizzate quale sarà il risultato? I consumatori pagheranno tutto tramite l'aumento dei prezzi? Quanto si pretenderà di mettere ancora a carico dei lavoratori? La mancanza di risposte soddisfacenti mette in evidenza le ragioni per le quali il «problema Fiat», come conglomerato industriale e coalizione di interessi capitalistici, sia destinato a tormentare nei prossimi mesi e anni la vita economica italiana.

● R. S.





Federazione Cgil-Cisl-Uil

Relazione della segreteria al Comitato direttivo

relatore **Franco Marini**

Roma 12-13 gennaio 1981

Amici e compagni,

secondo le decisioni che avevamo in precedenza assunto, questo Comitato direttivo avrebbe dovuto tenersi sui problemi del confronto con il Governo sul piano a medio termine e svolgersi nel periodo delle assemblee di base in preparazione dell'Assemblea di Milano. Si apre, invece, come vi è stato preannunciato dal documento unitario, che vi abbiamo trasmesso, con la proposta della Segreteria di rinviare a dopo i congressi la assemblea dei Consigli generali e dei delegati. Nessuno di noi intende sottovalutare la rilevanza politica di questa proposta, del resto fortemente enfatizzata dagli organi di informazione e tutti avvertiamo la necessità di esprimere con lealtà le motivazioni della decisione. In una fase tanto complessa e delicata della vita del sindacato, l'ultima cosa di cui c'è bisogno è il rischio di ambiguità esplicite o velate, nel rapporto tra direttivo e segreteria della Federazione.

Per dirla in estrema sintesi l'assemblea di Milano era stata convocata per un approfondimento delle nostre strategie generali, di fronte ai cambiamenti profondi dell'economia e alle difficoltà del quadro politico. Volevamo e vogliamo un dibattito ampio da svilupparsi sui posti di lavoro, per sciogliere nodi che non sono stati districati nella discussione tra i gruppi dirigenti. Era, il nostro, un impegno politico di notevole ampiezza, che i contenuti del documento predisposto per la consultazione, esprimeva. Esso coglieva una esigenza fortemente avvertita da tutti: quella di una verifica profonda, « di massa », attorno alla vita e alle linee del sindacato, che è iniziata dal mese di luglio e si è sviluppata anche su temi nuovi come quelli della democratizzazione dell'economia e dei processi di accumulazione, e che è pervenuta ad un primo punto di coagulo e di impegno unitario con la scelta del fondo di solidarietà.

Non si tratta quindi di fuggire da un rapporto e una verifica di massa che deve e sarà perseguita con determinazione e profondità. Quali sono le motivazioni allora della proposta di rinvio dell'assemblea? Non c'è dubbio che per la mole dei problemi posti al dibattito i tempi erano diventati stretti rispetto alla data fissata. Le strutture territoriali e di categoria, in molte situazioni segnavano il passo o trovavano difficoltà a svolgere unitariamente un lavoro di direzione e orientamento. Ma questi erano problemi che forse potevano essere risolti, magari con un breve aggiornamento nell'effettuazione dell'assemblea. Tre mi sembrano le ragioni che ci hanno indotto con decisione unanime, dopo un dibattito difficile e talvolta

aspro a farvi la proposta del rinvio. La prima è connessa alla « complessità » della costruzione di una strategia nuova per i prossimi anni ed ai condizionamenti su di essa esercitati dal dibattito sul fondo di solidarietà. Come dicevo, siamo tutti convinti, di fronte ai cambiamenti, che l'evoluzione esterna ed interna impongono al nostro sistema, della necessità di coerenze nuove per un sindacato che, come quello italiano, voglia tenere fermi i due obiettivi fondamentali della difesa del salario reale e sviluppo dell'occupazione. Non si tratta di rinnegare le lotte e le conquiste dei dieci anni che abbiamo dietro le spalle e che hanno così profondamente mutato i rapporti sociali e di potere nel nostro paese; non si tratta di infrangere rapporti, più civili e democratici, legati alla battaglia per l'egualitarismo: si tratta piuttosto di prendere atto delle modifiche che noi stessi abbiamo contribuito a creare nei rapporti contrattuali e più in generale nei rapporti economici, per ricercare equilibri nuovi tra momento rivendicativo e momento di democratizzazione e gestione dell'economia. In questo contesto l'impegno e la responsabilità del sindacato sul tema delle « risorse » per una forte ripresa degli investimenti produttivi, è un fatto di rilievo che ovviamente non esaurisce la complessa problematica dell'accumulazione e non esclude il ruolo dello Stato e quello delle imprese.

Su questi aspetti, il dibattito è vivace non solo tra di noi ma tra le forze politiche, tra tutti coloro che hanno avvertito il senso di novità connesso alla scelta del « fondo ». La segreteria della Federazione non ha inteso e non intende rimettere in discussione la scelta fatta; anzi, ne sottolinea di nuovo la validità. Tuttavia, la complessità della fase che abbiamo aperto, i raccordi tra questa nostra scelta e la ripresa della programmazione; in una parola i problemi connessi alla costruzione di una nuova strategia pongono la necessità di un dibattito che vada più in profondità. Altre volte, per scelte che hanno assunto il segno di una svolta, il dibattito dentro il sindacato, sia pure in una situazione diversa di rapporti, è andato avanti per anni prima di arrivare ad approdi conclusivi. Ci è sembrato, allora, che fosse errato attenersi alle ristrette scadenze già decise; ci è sembrato, cioè, che non fossero maturi i tempi per una definitiva sintesi unitaria e che la continuazione del dibattito tra noi e con i lavoratori potesse consentire la possibilità di scelte più meditate e approfondite.

La seconda ragione è legata alle tensioni che le decisioni di politica fiscale assunte dal Governo, anche in rela-

zione al terremoto, hanno determinato sui posti di lavoro. Il taglio del « fiscal drag » sui salari reali è stato pesante anche per il 1980. Il decreto sulla benzina ha determinato le reazioni spontanee che tutti conosciamo. L'operazione tariffaria a favore degli enti locali, decisa unilateralmente dal Governo il 30 dicembre, ha acuito ulteriormente queste tensioni. C'è ovviamente necessità di risposta a queste iniziative e ne parlerò più avanti nella relazione. Tuttavia, il clima che si è determinato non è certamente favorevole ad un approfondito dibattito di prospettiva. Il nostro obiettivo punta alla ricerca di un consenso convinto e generalizzato, che rifugga da ogni forzatura e sia capace di realizzare una efficace sintesi unitaria. Non possiamo quindi accettare tranquillamente il condizionamento di fatti di rilievo ma pur sempre congiunturali.

La terza ragione è conseguenza delle prime due. Essa riguarda la necessità di tenere in primo piano, oggi più di ieri, la salvaguardia del rapporto unitario. Sono sotto gli occhi di tutti le difficoltà che scuotono il Paese per la crisi politica ed economica, il terremoto, la emarginazione giovanile. Sono sotto gli occhi di tutti i colpi che l'attacco di un terrorismo spietato e non debellato, e verso il quale ribadiamo la nostra più ferma ripulsa, continua a portare al nostro assetto democratico. In questa situazione certo non si deve soffocare la dialettica, certo le decisioni politiche devono essere più ancora del normale confortate dal più ampio consenso; ma non c'è dubbio, per quel che ci riguarda, che devono essere esercitate grande prudenza ed attenzione per salvaguardare, al di là delle singole scelte, il patrimonio di unità che in questi anni abbiamo costruito. E, assieme all'unità, il valore dell'autonomia resta un percorso obbligato. L'esperienza di questi anni dimostra che i punti più alti delle decisioni politiche, fatte dalla Federazione unitaria, sono stati toccati quando l'autonomia è riuscita ad affermarsi nella maniera più limpida.

C'è una obiezione, già emersa nel dibattito di questi giorni. E' quella che una sintesi unitaria era stata già raggiunta, sulle linee del documento generale, problema del fondo compreso, da alcune nostre grandi strutture. Noi non sottovalutiamo la positività di questi sforzi e di questi risultati. Tuttavia, ad una considerazione più generale dei rapporti presenti nella complessità del nostro movimento, ci sembra di poter dire che questi risultati, non abbiano cancellato sul piano generale la rilevanza delle motivazioni che ho appena esposto.

La proposta che vi facciamo non si ferma, come è noto, alla sospensione e al rinvio dell'assemblea di Milano. Anzi, proprio per quello che ho appena detto, emerge ancora più la necessità di intensificare il dibattito con i lavoratori. Per questo vi proponiamo la effettuazione di tre iniziative unitarie nelle prossime settimane. La prima, da tenersi nei giorni 18 e 19 febbraio, è la convocazione di un seminario unitario sui problemi della partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'economia a partire dal fondo di solidarietà. Ci proponiamo di invitare specialisti dei problemi sollevati, lasciando al sindacato la piena facoltà di valutazione e decisione. La seconda, fissata per il 24 e 25 febbraio, è la riconvocazione di questo direttivo — opportunamente allargato alle strutture territoriali e categoriali che non ne fanno parte — per la definitiva messa a punto delle nostre valutazioni nei riguardi del piano a medio termine, sul quale questa relazione vi fornirà, per l'avvio del dibattito, le prime valutazioni. La terza è la proposta di effettuazione per i giorni 4-5 e 6 marzo di un convegno sui problemi della politica contrattuale e dei connessi rapporti con la politica di sviluppo, per l'orientamento delle piattaforme contrattuali del 1981. Le strutture porranno alla base delle iniziative per il convegno le elaborazioni sulle materie contrattuali presenti nel documento generale. Per il piano e la contrattazione sono quindi previsti momenti distinti per la conclusione del dibattito e per le necessarie decisioni. Le assemblee che inizieranno dai prossimi giorni e che troveranno conclusione nel convegno di marzo, non potranno non affrontare le connessioni di carattere più generale all'interno delle quali verranno effettuate le scelte per i contratti.

Il rinvio ci consente inoltre di pensare seriamente ad un raccordo unitario per lo sviluppo del dibattito per i congressi di organizzazione. Una frattura all'assemblea su temi di rilievo, possibile nella fase attuale, sarebbe rimbalsata inevitabilmente con conseguenze non facilmente prevedibili nelle sedi congressuali.

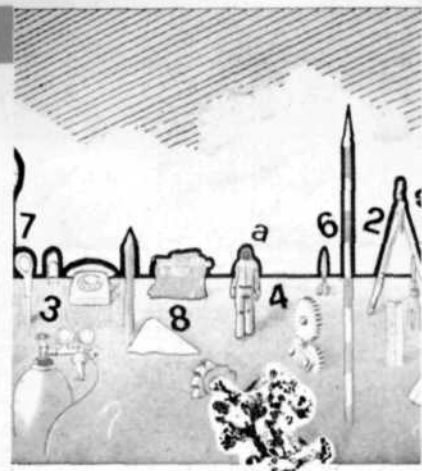
Anche il dibattito di questi giorni è servito a riproporre la questione, da tempo presente, al nostro interno e fuori, della crisi del sindacato. Il sindacato non è in grado di decidere, è stato scritto, e allora decide «convegni». Al di là della significatività di queste critiche, come di altre, non c'è dubbio che seri e difficili problemi sono dinanzi a noi. In particolare questi riguardano le difficoltà dei rapporti tra struttura e lavoratori e quindi la nostra democrazia interna, gli eccessi di burocratismo e di

verticismo, le ridotte capacità propositive ed una crescente vischiosità dei nostri meccanismi decisionali. Sono problemi, questi, con i quali tutti i giorni ci scontriamo e che provocano difficoltà crescenti al nostro lavoro politico. E' innanzitutto con essi che dobbiamo fare i conti.

Tuttavia, diviene un atto di eccessiva semplificazione, e quindi estremamente rischioso, considerare la questione sindacale, come una realtà a sé stante, senza calarla nel generale contesto in cui si determina e che ne condiziona i comportamenti. La nostra attenzione, se vuole essere proficua, invece, deve tenere conto della situazione di complessità che caratterizza la nostra società ma non solo essa. Questa mostra di aver consumato sino in fondo molte delle sue forme di vita individuali e collettive, assetti economici e sociali considerati sino a ieri fondamentali, ed è alla ricerca, prima ancora che di nuovi equilibri, di nuove prospettive e di nuovi valori. Noi — cioè anche il movimento sindacale italiano — siamo calati in questo processo di trasformazione, ne subiamo i contraccolpi e siamo chiamati, giorno dopo giorno, ad una fermezza ed a una cautela inusitate per non essere sospinti verso le più diverse direzioni.

Alcuni aspetti della presente complessità, li troviamo, riflessi in questo direttivo e nei problemi sui quali esso è chiamato a riflettere e a decidere. Sarà bene che su di essi cominciamo a rivolgere la nostra attenzione, perché riguardano direttamente lo stato dei rapporti tra il sindacato ed il generale contesto politico: in altri termini, lo stato delle relazioni tra società civile, che è l'area di manifestazione dei bisogni ed il sistema politico, che in qualche modo li traduce in dati di fatto.

L'elemento che più caratterizza quei rapporti è costituito dai profondi mutamenti verificatisi nell'attribuzione e nella gestione delle forme e dei modi della politica. Sino ad un passato non troppo lontano, la funzione politica era prerogativa esclusiva del pubblico, cioè dello Stato e delle sue istituzioni. Solo nei tempi più recenti, e in questo il sindacato ha svolto una parte di rilievo, è emerso, in maniera sempre più esplicita, che la facoltà di fare politica sorge direttamente dalla società civile ed è assunta, dai corpi sociali, organizzati o no che siano. Questa è la trasformazione più profonda e significativa del nostro tempo. Essa ha certamente rafforzato e allargato il comune tessuto democratico, ha dato una nuova e più esplicita coscienza di sé ai gruppi sociali emergenti, ma ha anche contribuito a rendere più complesso e di difficile



gestione l'intero corpo sociale. In sostanza le trasformazioni che sono dinanzi a noi, e di cui siamo stati tra gli attori primari, non sono state un evento indolore e facilmente riassorbibile nei meccanismi politici tradizionali. Ciò che più lo caratterizza è che quei meccanismi — cioè lo Stato, le sue istituzioni e gli stessi partiti — si sono trovati impreparati a cogliere il significato e la portata delle nuove forme di espressione politica ed hanno reagito con difficoltà e contraddizioni crescenti. Lo aspetto più significativo e paradossale è che oggi siamo di fronte ad un sistema politico che, per un verso, ha spartito con i nuovi gruppi sociali parte del suo potere tradizionale e, per un altro verso, tende ad ampliare l'area delle sue competenze e del suo intervento. Ne è derivato il quadro che abbiamo dinanzi a noi: uno Stato carico di compiti e di responsabilità che, proprio per la sua enfaticizzazione funzionale, distorce e rischia di paralizzare le sue capacità di decisioni. In sostanza, il sistema delle istituzioni pubbliche dà l'immagine di un motore che spinge al massimo il regime dei suoi giri sino ad andare oltre misura ed imballarsi. Se accettiamo l'espressione, questi sono gli autentici problemi della «governabilità» sulla quale, oggi, tanto si discute. Non penso siano necessari molti approfondimenti per rendercene conto. Conosciamo per quotidiana e diretta esperienza la condizione dello stato assistenziale, che genera la sua crisi fiscale, i deficit sistematici della propria finanza e gli ostacoli crescenti ad una gestione «razionale» dell'economia.

Questo, è il nodo della questione politica di oggi; nodo che, ovviamente, traduce a largo raggio i suoi effetti. La trasformazione di cui parlavo si identifica nel fatto che in tutti i paesi cosiddetti ad economia matura si impongono nuovi equilibri, cioè nuovi rapporti, tra gruppi, forze politiche, istituzioni. Ciò che si delinea è, all'interno del generale sistema sociale, un'articolazione di poteri a nessuno dei quali viene riconosciuta o delegata una capacità totale, in quanto ognuno di essi, proprio come autonoma istituzione si rapporta con gli altri nella ricerca costante di equilibri nuovi, fatti di volta in volta di intese o di scontri parziali. La radicalità delle

ESI

EDITRICE
SINDACALE

ITALIANA s.r.l.

C.d'Italia 25-00198 Roma tel.84761



Giovanna Altieri

Risparmio e fabbisogno energetico

Pp. 128 Lire 4.000

Introduzione di G.B. Zorzi

Il fabbisogno energetico
dal punto di vista dell'offerta

Il fabbisogno energetico
in rapporto alla domanda

Gli interventi di
razionalizzazione energetica

La crisi degli anni '80 e
i programmi di risparmio
energetico

Appendice

Ordinate questi numeri presso l'Editrice Sindacale Italiana Roma - Corso d'Italia, n. 25 Tel. 84.761 - Oppure presso i Centri diffusione stampa delle Camere del Lavoro

trasformazioni sta nel fatto che ognuna di quelle istituzioni politiche, sindacato compreso, non esaurisce la propria azione nella difesa degli interessi specifici che rappresenta ma inevitabilmente, finisce per assumere obiettivi di ordine generale. Sino a quando alcune di queste prospettive non saranno chiaramente delineate, i problemi della complessità continueranno a produrre i loro effetti. Per ora, per quello che ci risulta, siamo di fronte ad uno Stato che, per evitare il rischio della paralisi, chiede collaborazione ai corpi sociali e, per cominciare, la chiede a noi. Ecco come l'attuale fase di trasformazione incide sul nostro ruolo, sul nostro modo di essere e, inevitabilmente, sulle nostre politiche. Ciò va inteso nel senso che la crisi di oggi, non soltanto sindacale, si traduce anche nella difficoltà e nello sforzo continuo di cogliere appieno il significato della situazione emergente.

Si impone allora il problema di come costruire la risposta. Per quanto riguarda il nostro interno, il primo punto da tenere fermo per farne una base di avanzamento, è che la Federazione unitaria è e rimane uno strumento essenziale della politica e dell'azione del sindacato. Ad essa, oggi, non esistono alternative. E' per questo che le critiche sempre più rituali si traducono in un puro esercizio negativo, incapace di sviluppare nuove situazioni positive, che superino i ritardi che oggi tutti sperimentiamo. Il fatto è che la Federazione rappresenta storicamente il percorso obbligato sul quale si snoda il processo unitario, anche se continuano a levarsi voci, dentro ma soprattutto fuori del sindacato, rivolte a decretare la fine di questa esperienza. Ciò che più colpisce è la dialettica crescente e la diversità di opinione che caratterizzano i rapporti nel movimento sindacale e negli stessi organi della Federazione.

Credo sia bene ricordare che l'unità della Federazione oggi e quella organica di domani saranno sempre una unità tra diversi e la dialettica, la diversità delle opinioni costituiranno una costante con la quale abituarsi a vivere. Il secondo punto per maturare la nostra risposta riguarda ovviamente le politiche. Il riferimento più immediato al confronto politico è oggi costituito dal piano a medio termine che il ministro La Malfa ha presentato all'approvazione del Cipe. Il documento si propone di definire una strategia di intervento nell'economia, attraverso importanti modifiche di metodo e di contenuto ed il superamento della manovra dei due tempi. La scelta di fondo è di concentrare mezzi ed iniziative sulle politiche dell'offerta e sugli assetti strutturali, nel proposito di correggere per tali vie le distorsioni del processo di svi-

luppo e di ridurre la dinamica dell'inflazione. E' sulla base di questo schema concettuale, che il piano tende per un verso ad attenuare la pressione che la finanza pubblica esercita sulle disponibilità finanziarie generali e per l'altro a ridurre la quota relativa di spesa corrente per potenziare gli interventi sulle strutture. Va subito detto, tuttavia, che il piano non dà piena certezza dei riflessi operativi di tali propositi. In particolare, come dirò più oltre, non sono chiari gli effetti che le misure di medio periodo avranno sui livelli occupazionali, come anche sulla gestione della manovra congiunturale. Va da sé che, per il tipo di strategia che propone, il piano, ammette notevole importanza alle possibilità e alle forme di partecipazione delle parti sociali.

Ritengo utile, prima di esprimere alcune preliminari valutazioni, di precisare i punti salienti di questa strategia sulla quale dovremo senza ambiguità pronunciarsi.

Per cominciare, il piano non è solo un documento che quantifica i risultati; è piuttosto l'esplicitazione di un processo di azioni e di comportamenti attraverso i quali raggiungere obiettivi specifici, relativi al reddito, all'occupazione e al Mezzogiorno. Dal lato delle politiche strutturali, esso si propone di coordinare le politiche dell'offerta, attraverso l'approntamento e l'attuazione di piani settoriali della pubblica amministrazione. Il loro finanziamento sarà assicurato da una politica di bilancio che dovrebbe realizzare una riduzione del disavanzo di parte corrente, di almeno il 2-2,5%. Tali risparmi dovrebbero consentire di elevare gli investimenti pubblici dal 5 al 7-7,50%. Con l'aggiunta dei prestiti esteri, si dovrebbe formare per il triennio, una disponibilità di 100 mila miliardi.

I piani settoriali si propongono i seguenti obiettivi:

a) riduzione della dipendenza dallo estero (piani di energia, agroalimentare, forestazione, ecc.);

b) riduzione della improduttività delle risorse, attraverso l'impiego dei mezzi resi disponibili dal minor deficit di parte corrente in settori ed investimenti innovativi;

c) la rinascita delle aree terremotate;

d) la verifica dell'apporto dei singoli piani di settore, alla formazione del reddito e all'andamento dell'occupazione, della bilancia dei pagamenti, dell'inflazione e della quota di investimenti nel Mezzogiorno.

Tra gli obiettivi dei piani, oltre quelli richiamati, è indicato, cito letteralmente,

il «recupero della sovranità sui centri di costo», la qual cosa dovrebbe significare il controllo sul comportamento dei vari soggetti economici, tra cui ovviamente il sindacato. Tale «recupero di sovranità» viene indicato, tra l'altro, come risultante e come rimedio all'indebitamento sull'estero. L'indebitamento dovrebbe soprattutto consentire una politica di sicurezza di approvvigionamento, al fine di porre l'economia del paese al riparo da eventi esterni traumatici, attraverso lo stoccaggio di materie prime strategiche o investimenti sostitutivi (esempio: piano nucleare). Inoltre l'indebitamento delle imprese dall'estero dovrebbe aumentare il loro senso di responsabilità per migliorare la loro competitività (controllo dei costi, innovazione, miglioramenti qualitativi).

Di fronte a questo obiettivo di «recupero di sovranità» sul quale è necessario andare subito ad un chiarimento alla ripresa dei contatti col Governo, c'è da dire che scomparire dal piano l'enfasi fino a ieri dominante sul controllo dei costi per ridurre l'inflazione e per mantenere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. In considerazione di ciò, sembra attenuarsi, se non scomparire, dopo anni di vana sperimentazione, la pressione dell'autorità di politica economica sul sindacato e sui salari (scala mobile). All'atto pratico inflazione ed equilibrio esterno dovrebbero cessare di essere vincoli rigidi e assolutamente condizionanti del piano programmatico di crescita ed occupazione.

La gestione di bilancio dovrebbe assicurare, sempre per il triennio, una stabilità delle entrate dell'ordine del 44% del Pil e, implicitamente, dovrebbe rinunciarsi ad una intensificazione della pressione fiscale sul reddito nominale. Sul piano degli strumenti è prevista la istituzione di un nucleo di valutazione presso il ministero del Bilancio che, attraverso l'analisi costi-benefici, si esprime in maniera costante sulla fattibilità dei singoli piani.

Allo stato di explicitazione del documento La Malfa, le nostre valutazioni non possono che essere molto prudenti, anche se va rilevato che il piano accoglie, almeno nella sua impostazione, la sostanza di alcune indicazioni del sindacato, che abbiamo volontà ed interesse per una seria politica di programmazione. Da sempre, ed anche di recente, infatti, abbiamo proposto al Governo di promuovere una efficace e rigorosa politica strutturale, che si fondi su una politica dell'offerta intesa come base per controllare l'inflazione, intensificando il tasso degli investimenti, guidandone la dinamica settoriale dati i significativi mutamenti in atto sui mercati internazionali ed elevando la pro-

attività generale e specifica del settore in ritardo.

Ciò che soprattutto ci preoccupa è l'insufficiente connessione tra politiche di medio e politiche di breve periodo. In effetti, il silenzio sulle politiche di regolazione del ciclo connesse con i vincoli pur sempre imposti dal tasso di inflazione e dall'equilibrio dei conti con l'estero, potrebbe tradursi in un alibi per il Governo, per assumere decisioni congiunturali ad arbitrio e senza consultazioni delle parti sociali. La nostra opinione è che questa evidente contraddizione vada sanata in modo chiaro, esplicitando una più attenta strategia tra le politiche sull'offerta di medio periodo e quelle sulla domanda a breve. Non si può trascurare che rigide manovre restrittive e deflazionistiche possono di fatto distruggere ogni propensione all'investimento e, quindi, rendere insignificante l'impegno a superare la politica dei due tempi.

In considerazione di ciò, a partire dai prossimi incontri col Governo, occorre far chiarezza sui seguenti punti:

a) la decorrenza delle azioni conseguenti all'adozione del piano deve essere immediata, per cui occorre fare di tutto per il pronto avvio dei piani settoriali. In proposito, va rilevato che per ora i piani di settore sono, al meglio, delle schede riempite dal materiale approntato dalle singole amministrazioni;

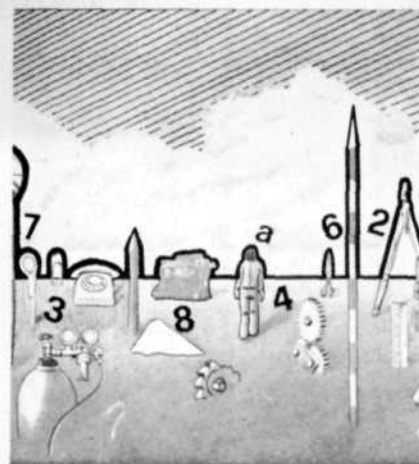
b) i problemi aperti nelle aree terremotate ed il programma della loro rinascita deve tradursi in una delle componenti determinanti del piano, al duplice scopo di risanare tempestivamente le aree colpite e gestire, soprattutto per l'interesse diretto del Mezzogiorno, gli effetti connessi alla mobilitazione di forti risorse finanziarie;

c) anche i problemi aperti dalle industrie in crisi delle aree terremotate e del Mezzogiorno in generale debbono trovare risposte immediate secondo gli indirizzi dei piani settoriali;

d) certe dovranno essere le «condizioni di risanabilità» alle quali condizionare i trasferimenti alle imprese. Non si può accettare che gli aiuti cessino indiscriminatamente e che si chiudano aziende risanabili, generando così nuova disoccupazione;

e) in materia di trasferimenti alle famiglie, va comunque rispettata l'equità della redistribuzione, al fine di assicurare la difesa delle fasce di reddito più basse e degli strati sociali più sfavoriti.

In questo contesto, un discorso chiaro deve essere fatto sul riordino del



sistema pensionistico e previdenziale. Occorre affrontare con sollecitudine la riforma pensionistica, con i correttivi richiesti dalla Federazione unitaria e, assieme ad essa, i provvedimenti di riordino dell'invalidità pensionabile, della previdenza in agricoltura, della prosecuzione volontaria e della riscossione unificata dei contributi. Da tali provvedimenti ci si attende un miglioramento della situazione economico-finanziaria degli enti ed un migliore utilizzo delle loro risorse finanziarie, rendendo così disponibili buona parte dei mezzi necessari al soddisfacimento delle richieste che vengono avanzate in materia pensionistica. D'altro canto la Federazione rileva, ancora una volta, che questo complesso di provvedimenti è il risultato di accordi sindacali con il Governo che risalgono al 1977 e al 1978 e che i relativi disegni di legge, da tempo presentati dal Governo al Parlamento, si trovano in una situazione di stallo. Nell'ambito di tali provvedimenti, particolare significato assume la graduale unificazione nell'Inps del sistema pensionistico, e la trimestralizzazione della scala mobile per i pensionati.

A questo fine valutiamo positivamente la giornata di mobilitazione nazionale, richiesta dalla Federazione dei pensionati, da articolarsi a livello regionale. E' indispensabile che tale giornata veda la mobilitazione attiva non solo dei pensionati, ma una partecipazione massiccia di tutte le categorie e delle strutture orizzontali. Ciò anche per dare continuità alle conclusioni del recente convegno sulla condizione dell'anziano nella società industriale.

Infine consideriamo essenziale, per una piena difesa degli interessi dei lavoratori e per il successo della politica di piano, una seria partecipazione, capace di influire sulle decisioni di interesse generale e di valutare i risultati via via raggiunti. La partecipazione alla quale pensiamo e per la quale siamo disponibili dovrà fondarsi su un rapporto dialettico-negoziale e non su rapporti istituzionalizzati. Sin da ora affermiamo, inoltre, che respingeremo politiche o manovre di aggiustamento rivolte a peggiorare la quota lavoro sul reddito. Una maggiore formazione di risorse per investimento, specie per

ESI

EDITRICE
SINDACALE
ITALIANA s.r.l.
C.d'Italia 25 00198 Roma tel. 84761



novità



collana « ires cgil »

a cura di N. Cuffaro,
G. Hermanin, L. Zappella

La programmazione mancata: il caso Gioia Tauro

Pp. 164 Lire 5.000

Introduzione di
Giuliano Amato

Parte prima: il caso
Gioia Tauro

Parte seconda: i progetti
e i « pacchetti »

Parte terza: la
programmazione mancata

Prenotazioni presso l'E-
ditrice Sindacale Italiana
Roma - Corso d'Italia, n.
25 Tel. 84.761 - Oppure
presso i Centri diffu-
sione stampa delle Camere
del Lavoro

quanto attiene ai fabbisogni della P.A., dovrà essere conseguita agendo con maggiore incisività sul versante dell'evacuazione fiscale. Tutto ciò implica che i soggetti della programmazione, ed in primo luogo l'autorità di governo, possano disporre appieno del necessario potere e capacità decisionale. In questa fase il bilancio deve essere messo in condizione di far fronte ai propri compiti, ma la prospettiva passa per l'unificazione dei ministeri economici e per la riforma della Presidenza del Consiglio.

All'interno di queste problematiche generali, intendiamo fermare la nostra attenzione sul problema del terremoto e su altre due questioni — pubblica amministrazione e politica del lavoro — che il piano ci sembra sottovalutare e che noi riteniamo di importanza decisiva.

Per la pubblica amministrazione, non intendiamo ripetere invocazioni per una riforma generale, destinata a restare senza esiti operativi, anche se le linee contenute nell'ordine del giorno del Senato, che recepisce largamente le proposte del ministro Giannini, restano per noi un positivo punto di riferimento per la riforma. Allo stato presente, tuttavia, e sul versante della nostra iniziativa, assoluta priorità va attribuita all'azione diretta a sollecitare l'approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge quadro, che giace alla Camera dall'inizio della legislatura.

Sono note le ragioni per cui il sindacato ha richiesto che la materia della contrattazione collettiva nel settore del lavoro pubblico sia fatta oggetto di un intervento legislativo. Si tratta di razionalizzare il sistema delle relazioni sindacali, attribuendo piena efficacia giuridica agli accordi stipulati tra le organizzazioni e il potere pubblico, eliminando i vincoli d'ordine sostanziale e procedurale che, allo stato, hanno come effetto quello di ritardare — talora per anni — l'attuazione delle intese, finendo spesso col vanificare i risultati acquisiti sul piano negoziale.

La tormentata vicenda degli accordi 1976-1978 per gli statali e altre categorie di impiegati pubblici ha ulteriormente dimostrato, se pur ve ne fosse bisogno, l'assoluta urgenza di una nuova cornice giuridica del sistema contrattuale, ma ha posto soprattutto, con una evidenza sconosciuta alle precedenti esperienze negoziali nel settore, un problema generale di « credibilità » dell'azione sindacale, di cui occorre non soltanto mostrare consapevolezza, quanto impegnarsi decisamente a rimuovere le condizioni. Per dirla in sintesi, il passaggio « parlamentare » degli accordi, scavalcando come è inevitabile, ogni rapporto

col sindacato, soggiacendo alle pressioni frammentarie e corporative del sindacalismo autonomo, ha finito con lo stravolgere ogni nostra strategia contrattuale.

Per far fronte a questa situazione sosteniamo:

a) va respinta la tendenza a riproporre in sede istituzionale e politica la « legge » come mezzo quasi esclusivo di disciplina del rapporto di impiego pubblico;

b) occorre contrastare il fenomeno delle leggende. Per altro, il ricorso ad esse è reso quasi necessario dai tempi che il Parlamento richiede per dare definitiva sanzione a leggi generali di integrale recezione degli accordi;

c) occorre superare la frammentazione dei tavoli negoziali per le varie categorie, causa di difficile coordinamento intercategoriale e di ulteriore prolungamento dei tempi dei rinnovi contrattuali.

Il disegno di legge quadro in discussione alla Camera offre soluzioni che consideriamo equilibrate anche se il suo testo è suscettibile di emendamenti migliorativi che la Federazione unitaria ha già proposto. Tuttavia la sollecitazione ad opportuni miglioramenti non può costituire un pretesto per rinviare ulteriormente il varo finale.

Per concludere su questo punto è essenziale, a partire dai prossimi incontri con il Presidente del Consiglio, stringere i tempi della vertenza, prevedendo sin d'ora le necessarie azioni di pressione.

Per le politiche del lavoro, sulla base degli orientamenti emersi dalla Conferenza Nazionale appena conclusa, va innanzitutto affermato che nessun piano di politica economica a medio termine, finalizzato alla crescita dell'occupazione, può essere seriamente avviato se non viene attivata una politica del lavoro in grado di affrontare con strumenti rinnovati, i sempre più evidenti e diffusi squilibri tra domanda e offerta.

In Parlamento è in fase avanzata di discussione il disegno di legge n. 760, sulla riforma dei servizi per l'impiego, che costituisce il primo tentativo di superare l'attuale stato della legislazione, episodica e frammentata. Esso contiene alcuni aspetti positivi che abbiamo contribuito a determinare ma, al tempo stesso, presenta gravi lacune ed elementi di contraddizione (in merito alla modifica delle strutture e delle procedure del collocamento, ai poteri della Commissione regionale, al contenuto della sperimentazione, alla disciplina della mobilità e della Cig, alla regolamentazione dei licenziamenti collettivi) che occorre

colmare e rimuovere rapidamente per giungere con urgenza all'approvazione del provvedimento. A questo scopo abbiamo presentato sia al Governo che alla Commissione lavoro della Camera le nostre osservazioni all'articolo e siamo intenzionati a continuare la nostra azione perché vengano accolte. La gestione unitaria del mercato del lavoro non può essere raggiunta se la riforma non si fonda sull'irrinunciabile valore della contrattualità, che presuppone un quadro normativo flessibile ed una legislazione di principi e di direttive che decentri ampi poteri decisionali a partire dalla Commissione regionale.

Sempre nell'ambito delle politiche del lavoro, le questioni poste dalle aree terremotate confermano la validità di questi orientamenti. Soltanto l'individuazione di un soggetto unificante delle competenze, di un centro di imputazione reale di potere e nello stesso tempo, la creazione di strutture operative profondamente rinnovate, possono evitare che il mercato del lavoro in Campania e Basilicata si riorganizzi in modo ancora più distorto e squilibrato che nel passato. A tal fine, chiediamo lo stralcio dal disegno di legge 760 e l'immediata realizzazione per la Campania e Basilicata dei provvedimenti richiamati.

Come ho già rilevato il piano a medio termine manifesta una sottovalutazione dei problemi che emergono nelle aree terremotate. Noi sosteniamo, invece, che la realtà economica e sociale posta dal terremoto esige un preciso riscontro nel piano a medio termine, nel senso che la rinascita delle aree terremotate e dell'area metropolitana di Napoli deve tradursi nel perno centrale della politica del Mezzogiorno e, perciò stesso, in uno degli obiettivi fondamentali della politica di sviluppo che si va costruendo. Il livello delle distruzioni grosso modo quantificato in 10 mila miliardi di danni, in 200 mila persone fuori di casa, di cui 50 mila con abitazioni totalmente distrutte, richiede un intervento di grandi dimensioni e fortemente innovativo. Non si tratta solo di ricostruire, di tornare ai vecchi assetti e agli antichi equilibri, ma di partire dall'urto provocato dal terremoto per rinnovare l'ambiente sociale ed umano ed aprire nuove prospettive di sviluppo alle popolazioni colpite e all'intero Mezzogiorno. Tutto ciò esige un impegno congiunto da parte delle forze produttive e sociali del Paese dalle quali dovranno emergere come attori primari, quelle del Mezzogiorno. Esige, inoltre, rapidità nelle decisioni ed efficienza nelle azioni, con il fermo proposito di evitare le delusioni cocenti del Belice ed i limiti emersi nell'esperienza del Friuli. Il compito non è agevole, per il

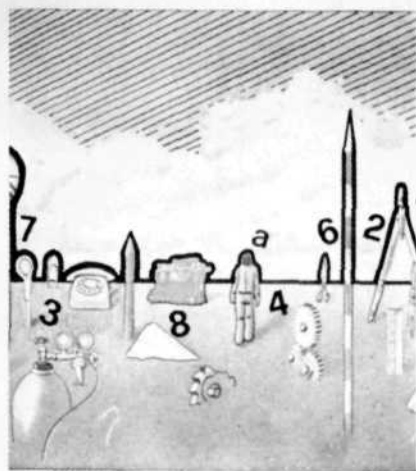
contemporaneo insorgere di enormi difficoltà e per il perdurare di resistenze e vecchie incrostazioni. Il movimento sindacale, comunque, è deciso a recare il suo contributo e quello di tutti i lavoratori: a tal fine, proponiamo alcune linee di comportamento, che saranno ulteriormente approfondite in vista degli incontri con il Governo.

La prima e più urgente questione da affrontare è quella di evitare la «desertificazione» delle zone colpite, l'esodo cioè crescente e forzato delle popolazioni e l'abbandono delle attività produttive. Ciò impone che, contestualmente al rafforzamento delle opere di immediato soccorso, si provveda al rapido approntamento di piani di sviluppo, ai livelli territoriali adeguati, che determinino il futuro assetto agli interventi abitativi, sociali e produttivi. In termini generali, dovrà essere ricercato un armonico equilibrio tra l'area costiera colpita dal sisma, che va deconcentrata in rapporto alla sua elevata urbanizzazione e le aree interne che vanno potenziate in rapporto al riordino e alla valorizzazione delle attività. Un disegno così ampio esige, in primo luogo, la mobilitazione di tutte le capacità decisionali, ma richiede, anche, la piena utilizzazione delle dotazioni di conoscenza e di progettazione esistenti nel Paese.

A tal fine si tratta di conciliare, e non mettere tra loro in contrasto, due tendenze che già nel dibattito tendono ad estremizzarsi: quella che sostiene di affidare tutte le fasi della rinascita alla esclusiva responsabilità delle autorità e delle popolazioni locali e quella che enfatizza il ruolo di strumenti centralizzati. Il dibattito non riguarda una disputa teorica ma la necessità di legare l'esigenza di evitare ritardi con quella della non estraneazione delle popolazioni e delle autonomie locali dalle decisioni nella ricostruzione. Per il rilievo della posta in gioco crediamo che il problema debba essere affrontato con la prudenza e gli approfondimenti tecnici necessari.

L'aspetto più delicato della questione riguarda i modi attraverso i quali saranno definiti i rapporti tra decisione politica, progettazione ed esecuzione delle opere.

Per ora ci limitiamo a dire, come orientamento generale, che il momento della decisione politica e della programmazione dell'azione di rinascita non può non vedere la responsabilizzazione dei centri di responsabilità previsti dall'ordinamento costituzionale. L'azione del sindacato contribuirà a saldare alla responsabilizzazione delle autonomie locali la partecipazione delle popolazioni e il loro controllo. Per i momenti della



progettazione ed esecuzione delle opere, l'efficacia, la rapidità, la economicità dell'intervento dovranno essere i criteri orientativi per la ricerca di appropriate risposte anche di struttura. L'avvio di procedure straordinarie per tutti i centri di responsabilità della P.A. può essere un momento importante di questa impostazione. La Federazione unitaria intende valorizzare i contenuti delle intese tecniche intercorse tra Fle e le società di progettazione dei grandi costruttori. Naturalmente questo discorso non esclude la valorizzazione delle capacità di progettazione esistenti nel Mezzogiorno anche con l'occhio al rispetto delle tradizioni e degli stimoli culturali che gli ambienti locali esprimono. Questa concentrazione degli sforzi nelle aree terremotate può provocare forme di distorsione nell'impiego delle risorse tra le diverse aree del Mezzogiorno. Come già detto, tale problema deve essere risolto dal piano a medio termine che, dalle risorse disponibili a livello nazionale, deve indicare con chiarezza la quota da destinare alle zone terremotate e quella per i generali programmi di riconversione e ristrutturazione produttiva. Sarà in ogni caso inaccettabile che la quota di risorse destinata alle aree terremotate sia in larga misura sottratta da quella prevista per gli interventi programmati, decisi o addirittura avviati nelle restanti regioni meridionali. Il piano a medio termine dovrà evitare una sorta di isolamento delle zone terremotate dal contesto meridionale; da una parte evitando il loro degradamento e dall'altra facendo uno sforzo programmatico ed organizzativo finalizzato a rendere le restanti regioni meridionali come una sorta di retrovia produttiva per la ricostruzione e rinascita.

L'abbandono delle zone colpite dal sisma si combatte, legando da subito azioni di ricostruzione e intervento nelle strutture produttive. Data la struttura preesistente e in considerazione dei possibili sviluppi futuri, il versante di maggiore attenzione sarà quello delle medie e piccole aziende. Forme di sostegno dovranno essere adottate con urgenza attraverso: il ripristino degli impianti, la ricostituzione delle scorte, l'assistenza tecnica per i programmi produttivi e la presenza nei mercati. Soprattutto per

quest'ultimo aspetto, è indispensabile attivare, per i prodotti delle piccole e medie imprese dell'area terremotata, la domanda da parte dei vari operatori pubblici. In questo quadro si impone il sostegno delle varie forme di lavoro associate ed autogestite: in agricoltura, nell'industria e nei servizi.

Per quanto riguarda in modo specifico la nostra azione, intendiamo sottolineare due fondamentali esigenze: la prima ci impegna ad un maggiore coordinamento della presenza sindacale nelle zone terremotate. C'è bisogno di un'azione di controllo sociale e di stimolo, di una canalizzazione seria dell'impegno del volontariato e non di una vaga presenza predicatoria. E' necessario perciò raccordarsi seriamente a livello centrale e locale con le strutture di coordinamento della Federazione unitaria. La seconda riguarda la serietà, la pubblicità e l'efficacia dell'utilizzo delle risorse da noi direttamente raccolte. La struttura unitaria di coordinamento provvederà a formulare piani di intervento con il più vasto coinvolgimento di tutte le strutture del sindacato.

In relazione ai drammatici problemi posti dal terremoto il Governo ha posto in essere negli ultimi giorni dell'anno numerose iniziative di finanza pubblica volte ad uno straordinario rastrellamento di risorse. Mi riferisco all'aumento del prezzo della benzina, agli inasprimenti tariffari in favore degli enti locali, al proposito di rinviare la preannunciata revisione della curva delle aliquote Irpef. Abbiamo avuto già modo di sottolineare al Governo come la nostra posizione non fosse contraria ad uno sforzo straordinario del paese finalizzato alla ricostruzione e allo sviluppo. A due precise condizioni: che il peso fosse equamente distribuito tra tutti i gruppi sociali e che si realizzasse un rapporto preciso e concordato tra prelievo, sua finalizzazione e capacità di spesa dello Stato. Quanto è accaduto con i decreti del 30 dicembre ci dimostra come sia stata scarsamente valutata la nostra posizione. In vista del previsto incontro con il Presidente del Consiglio ribadiamo in particolare che l'aumento effettuato sul prezzo della benzina deve essere ritenuto assorbente dell'apprezzamento finora registrato dal dollaro e delle ultime decisioni operate sui prezzi dai paesi produttori.

Ribadiamo inoltre il nostro assoluto dissenso sul preannunciato rinvio al 1982 della revisione della curva delle aliquote e degli scaglioni e la necessità del rispetto delle scadenze a suo tempo preannunciato dal Governo. A sostegno di questa nostra posizione occorre av-

viare un processo di mobilitazione e di diffuso dibattito sui posti di lavoro in vista delle eventuali azioni di pressione.

Per concludere riteniamo necessario assumere alcuni orientamenti su due temi fortemente presenti nel dibattito sindacale di questi giorni: la riforma organica dell'indennità di anzianità e la tutela legislativa del lavoro nelle piccole imprese. Non ci proponiamo tanto di rincorrere tentativi in atto rivolti a ricercare soluzioni utilizzando strumenti diversi da quelli del sindacato, come il referendum, ma di assumere iniziative che direttamente attengono a materie fortemente dibattute.

Contro l'uso del referendum abrogativo in materia di legislazione del lavoro, si potrebbero avanzare obiezioni di carattere generale. Ma non è questo il punto. Ciò che ci preme è che per le piccole imprese è sempre più pressante il problema del controllo e della tutela del lavoro. Lo squilibrio tra la carenza di protezione di cui esse godono e il livello relativamente alto di garanzia raggiunto nelle aziende maggiori, attraverso lo Statuto e la contrattazione, è fonte di grandi tensioni e costituisce per noi un segnale di debolezza. Da ciò la urgenza di affrontare la questione. La sua possibile soluzione richiede interventi in diversi ambiti, sia interni che esterni al sindacato. Tralasciando per ora di considerare quelli interni, di carattere organizzativo e quelli esterni, riguardanti le istituzioni di governo del mercato del lavoro e la disciplina giuridica della piccola impresa e dell'impresa artigiana, non possiamo sottovalutare la rilevanza del fatto che nelle imprese con meno di 16 dipendenti il licenziamento è giuridicamente legittimo, anche quando non è sorretto da un giustificato motivo e che le libertà sindacali non si traducono in alcun diritto. Da tutto ciò emergono l'esigenza di una maggiore presenza sindacale, quale condizione prioritaria perché lo strumento contrattuale possa svolgere il suo ruolo e l'urgenza di un intervento legislativo. I rapporti tra le due cose sono di tutta evidenza. Le esperienze negoziali sino ad ora fatte mettono in evidenza come il contratto incontri in queste aree insormontabili ostacoli, specie quando stabilisce normative avanzate. Per le piccole aziende, pertanto, un intreccio contrattale è assolutamente necessario. La disciplina legislativa da introdurre non può essere ripresa meccanicamente da quella vigente per le grandi imprese, ma deve riflettere le specificità del settore. L'ipotesi unitaria che vi presentiamo si articola nei seguenti punti: tutela contro i licenziamenti ingiustificati, da gestire attraverso strumenti negoziali,

quali la conciliazione e l'arbitrato e solo nei casi di indisponibilità del datore di lavoro attraverso il ricorso al pretore; diritti sindacali basati sul riconoscimento del delegato di azienda (e interaziendale); diritto di assemblea; specifiche previsioni per le situazioni di decentramento e di lavoro a domicilio; incentivazione dell'applicazione dei contratti collettivi. Si tratta di rivendicazioni per le quali è prevedibile una forte resistenza delle controparti e per le quali è necessario un impegno della Federazione ben diverso che in passato.

E' vero che impegni assunti da ministri del Lavoro sono stati disattesi ma è anche vero che un intreccio tra rapporto con le istituzioni e forze politiche da una parte e forte spinta dal basso, non è stato ancora sperimentato. In tal senso l'istituto della legge di iniziativa popolare va guardato con favore e considerato lo strumento che il sindacato può in questa occasione utilmente sperimentare. Preparare un progetto redatto in articoli, prima sommariamente enunciati, raccogliere su questo le firme, portarlo all'attenzione del Parlamento, accompagnare a ciò una pressione decisa del Sindacato è la strada che proponiamo.

Sull'indennità di anzianità, dobbiamo ricordare che la soluzione concordata nel gennaio 1977 non configura l'assetto definitivo della materia. Anzi, in quell'accordo si esplicitava la necessità di avviare una più attenta riflessione sulla materia, collocata nel più ampio quadro della politica salariale e degli automatismi retributivi. A questo proposito non è stato dato seguito conclusivo. Mentre la pressione dei lavoratori per una revisione della questione si fa sempre più forte, come rimane anche la sollecitazione della Corte costituzionale che pure non ha sconfessato l'accordo del 1977.

Allo stato presente, non siamo in grado di proporvi una soluzione unitaria. Ma siamo impegnati a mettere in atto tutte le iniziative necessarie perché, a partire dalle indicazioni contenute nel « documento », si pervenga al più presto e comunque non oltre il convegno per le politiche contrattuali dei primi di marzo, ad una sintesi unitaria che consenta di riprendere l'iniziativa nei confronti delle controparti.

Amici e compagni, una sola osservazione conclusiva. La situazione che viviamo in questo periodo non è una situazione esaltante. Nessuno può illudersi di proporre positivamente messaggi semplificanti a fronte di realtà tanto complesse. E' necessario spirito di concretezza, tenuta di fondo e tanto spirito unitario per affrontare i problemi che abbiamo di fronte.

Documento conclusivo dei lavori del Comitato direttivo (approvato all'unanimità)

Il Comitato direttivo della Federazione Cgil Cisl Uil approva la relazione presentata da Franco Marini, con i contributi venuti dal dibattito, e le proposte che vi sono contenute.

Il Comitato direttivo decide pertanto il rinvio della riunione dei Consigli generali e dei delegati e della consultazione sulla linea complessiva del movimento sindacale, che si terrà subito dopo l'effettuazione dei Congressi confederali. Nel contempo, il Comitato direttivo conferma l'importanza e la validità complessiva delle proposte di discussione contenute nel documento approvato nella sua riunione del 6 novembre 1980, come punto di riferimento per la riflessione aperta nel movimento sindacale.

Il Comitato direttivo decide di convocare, per dare un contributo specifico a tale riflessione, un Seminario sui temi della democrazia economica, del controllo dell'accumulazione, degli investimenti e del « Fondo di solidarietà » che si terrà il 18-19 febbraio 1981. Al Seminario parteciperanno il Direttivo stesso, rappresentanti di strutture territoriali e di categoria ed esperti.

Il Comitato direttivo, in rapporto agli impegni attuali del sindacato decide le seguenti iniziative:

— la convocazione del Direttivo allargata alle strutture regionali e di categoria, per l'esame del « piano a medio termine » e della politica di programmazione;

— di sostenere la giornata di mobilitazione nazionale, richiesta dalla Federazione dei pensionati, da articolarsi a livello regionale. E' indispensabile che tale giornata veda la mobilitazione attiva non solo dei pensionati, ma una partecipazione massiccia di tutte le categorie e delle strutture orizzontali. Ciò anche per dare continuità alle conclusioni del recente convegno sulla condizione dell'anziano nella società industriale;

— un Convegno unitario sulla politica contrattuale, nel quadro della politica economica, particolarmente in vista dei rinnovi contrattuali, con la partecipazione di delegati e di rappresentanti delle organizzazioni di categoria e territoriali.

Il Convegno dovrà esprimere gli orientamenti del sindacato sulle scelte strategiche relative alla politica rivendicativa e contrattuale, facendo riferimento alle ipotesi prospettate nel documento approvato dal Direttivo della Federazione sopra richiamato.

In preparazione e a sostegno di queste iniziative — per realizzare la più ampia espressione della volontà dei lavoratori e delle strutture sindacali sulle scelte da compiere (politica rivendicativa; questioni fiscali; politica di programmazione; piani di rinascita delle zone terremotate) — il Direttivo decide la convocazione di assemblee dei lavoratori in tutti i luoghi di lavoro e l'effettuazione di quelle riunioni a livello di strutture unitarie territoriali e di categoria che sono ritenute necessarie dalle organizzazioni interessate.

Il Comitato direttivo prende atto che la proposta di piano triennale intende concentrarsi sulle politiche dell'offerta e sulle politiche strutturali accogliendo con ciò stesso le posizioni ripetutamente sostenute dal movimento sindacale, e in pari tempo prende atto della dichiarata volontà del Governo di superare la politica dei due tempi. In relazione al fatto che la proposta di piano viene presentata dal Governo come un processo di decisioni e di azioni, il Comitato direttivo ritiene indispensabile che si realizzi un confronto permanente tra sindacato e Governo sull'impostazione e attuazione dei singoli piani settoriali, sul piano di rinascita delle aree terremotate nel quadro dello sviluppo del Mezzogiorno, per verificare in concreto la coerenza con le premesse dichiarate e formulare il giudizio del sindacato dopo l'effettuazione dell'apposito Seminario.

Il Comitato direttivo ritiene indispensabile, attraverso tali confronti, definire e concordare tali piani e le singole politiche di investimenti, occupazione, ricerca e progresso tecnico.

Questi confronti, in relazione ai quali il sindacato rivendica un adeguato coordinamento dei Ministeri economici, debbono costituire il terreno di una forte iniziativa dei lavoratori che realizzi la pressione indispensabile per determinare una effettiva politica di programmazione, per l'occupazione e lo sviluppo.

Il Comitato direttivo riafferma che il programma organico di ricostruzione e di rinascita delle Regioni colpite dal terremoto deve costituire un obiettivo centrale del piano triennale e il suo primo banco di prova. Il programma di ricostruzione e di rinascita costituirà inoltre per la Federazione Cgil Cisl Uil il punto di riferimento irrinunciabile sul quale commisurare l'impegno programmatico, operativo e finanziario dello Stato e dell'azione pubblica.

E' quindi decisivo che la definizione di un programma nazionale di ricostruzione e di rinascita delle zone terremotate avvenga attraverso un processo che esalti il ruolo di iniziativa e di proposta delle Regioni e degli Enti locali e la partecipazione effettiva delle popolazioni della Campania e della Basilicata, anche attraverso la promozione di assemblee popolari nelle diverse articolazioni territoriali.

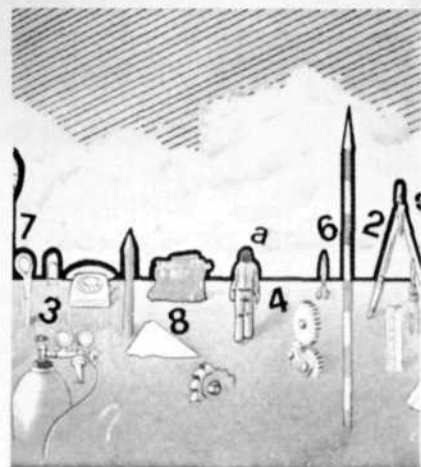
L'urgenza dell'azione di rinascita implica la più vasta mobilitazione delle forze produttive nazionali e regionali, il contributo delle forze della cultura, il contributo di ricerca e di progettazione delle opere nonché la loro attuazione.

Il Comitato direttivo sollecita a tale scopo l'adozione di procedure straordinarie per tutti i centri di responsabilità della Pubblica Amministrazione come pure delle Regioni e degli Enti locali.

Il Comitato direttivo della Federazione unitaria ritiene necessario convocare entro la metà di febbraio una Conferenza nazionale allo scopo di contribuire alla definizione del programma nazionale di ricostruzione e di sviluppo delle zone colpite dal terremoto, che dovrà essere compiuta dal Governo di concerto con le Regioni.

Il Comitato direttivo considera altresì necessario che il Governo promuova un confronto con Regioni ed Enti locali per acquisire le indicazioni e i contributi sul piano di ricostruzione e rinascita, con la partecipazione di una delegazione della Federazione Unitaria.

Questi momenti insostituibili di partecipazione democratica sono indispensabili affinché l'attuazione del programma possa avvenire nei termini della massima rapidità e della massima efficienza adottando strumenti e procedure straordinarie che assicurino la coe-



ESI

EDITRICE
SINDACALE

ITALIANA s.r.l.
C.d'Italia 25 00198 Roma tel. 84761



novità

Eligio Biagioni, Stefania Palmieri, Tatiana Pipan

Indagine sul sindacato

Profilo organizzativo della CGIL

Prefazione di Rinaldo Scheda



I risultati più rilevanti di un'ampia ricerca promossa dall'Ufficio organizzazione della Cgil sono stati condensati in questo volume con l'analisi del vasto materiale raccolto per questa occasione dalle strutture della Cgil a livello nazionale regionale e provinciale.

Gli aspetti considerati nelle tre parti in cui è diviso il volume: chi sono gli aderenti alla Cgil; gli organismi dirigenti; gli apparati; mettono in luce caratteristiche e dati assolutamente nuovi per la conoscenza che fino ad oggi si è avuta della principale organizzazione sindacale italiana. Sindacalisti e studiosi e chiunque voglia approfondire la conoscenza della realtà organizzativa della Cgil, troveranno in questo volume dati e documentazioni inedite.

Pp. 370 Lire 12.000

**Prenotazioni presso l'Editrice Sindacale Italiana
Roma - Corso d'Italia, n. 25
Tel. 84.761 - Oppure presso i Centri diffusione stampa delle Camere del Lavoro**

renza e la tempestività degli interventi operativi della Pubblica Amministrazione e degli investimenti pubblici e privati.

Il Comitato direttivo della Federazione, riconfermando il suo intendimento di conseguire — attraverso il confronto con il Governo e il Parlamento — una approvazione rapida del D.L. 760, per l'istituzione di un servizio nazionale dell'impiego, che sia in armonia con le proposte irrinunciabili del sindacato, ritiene che debba essere immediatamente disposta l'anticipazione delle norme sulla sperimentazione in materia di collocamento e di avviamento al lavoro per le Regioni della Campania e della Basilicata, superando le persistenti resistenze del Governo. Nel caso di mancato rispetto dei tempi da parte del Governo, il Comitato direttivo della Federazione è impegnato a dar corso alle necessarie e opportune iniziative di lotta. Si impone infatti, sin dalla fase dell'emergenza, l'adozione di misure:

1. - che impongano a tutte le imprese o enti che operano nelle zone terremotate l'assunzione in via prioritaria

di lavoratori provenienti dalle stesse zone o dalle zone limitrofe;

2. - che consentano alle Commissioni regionali dell'impiego — tra loro coordinate — di dar vita alle strutture operative per la programmazione di processi di formazione e di mobilità, con la programmazione di processi di formazione e di mobilità, con la sperimentazione di nuovi rapporti tra studio e lavoro, e di accertare la disponibilità delle forze di lavoro disoccupate (in particolare di quelle giovani) di queste regioni a prestare la loro opera anche per un periodo limitato nelle zone terremotate;

3. - che assicurino i finanziamenti necessari alla promozione di cooperative di lavoro e di servizio destinato a svolgere la loro attività nelle zone terremotate, oltreché al finanziamento dei costi della mobilità dei lavoratori disoccupati della Campania e della Basilicata impiegati nelle aree dove sarà concentrato lo sforzo di pronto intervento e quello di ricostruzione e di rinascita. In questo ambito particolare rilievo assume la predisposizione di un piano di utilizzo di personale tecnico — proveniente anche da altre Regioni — al

Ordine del giorno sull'incontro con il Governo del 13-1-1981

Il Comitato direttivo della Federazione Cgil-Cisl-Uil, ascoltata l'informazione della Segreteria in ordine alle conclusioni a cui è finora pervenuto il confronto con il Governo sulle misure di reperimento delle risorse necessarie agli interventi nelle zone terremotate, prende atto positivamente dell'impegno del Governo di non procedere a ulteriori aumenti del prezzo della benzina, e di modificare la curva delle aliquote e degli scaglioni relativi all'Irpef, nonché le detrazioni per il coniuge a carico a decorrere dal 1981, corrispondente alla richiesta avanzata in tal senso dalla Federazione unitaria.

Il Comitato direttivo della Federazione sottolinea l'importanza delle correzioni richieste dal sindacato alle proposte formulate in merito dal Governo per garantire una modifica delle aliquote soprattutto rivolta ai redditi bassi e medi e per avere un congruo aumento della detrazione per il coniuge a carico in cifra unica e non proporzionale al reddito.

Per quanto riguarda l'ipotesi di un contributo straordinario sulle imposte dei redditi, formulata dal Governo in rapporto alle esigenze finanziarie poste dagli interventi di ricostruzione e di rinascita delle zone terremotate, il Comitato direttivo subordina la disponibilità della Federazione al ricorso a misure straordinarie di prelievo a due condizioni pregiudiziali:

1. - una precisa verifica di merito delle linee e dei programmi di intervento e dei piani di spesa effettiva per il 1981;

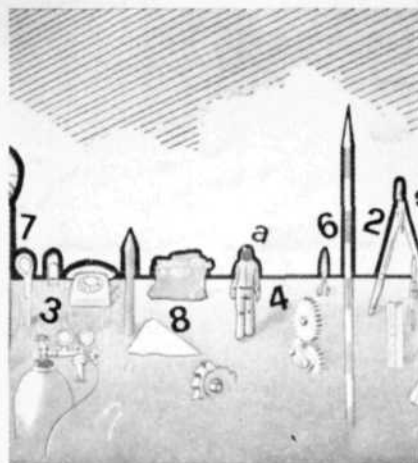
2. - l'accertamento attraverso confronti stringenti, della congruenza con il piano a medio termine, e la verifica della manovra complessiva di politica finanziaria e di bilancio, in modo da valutare la effettiva esigenza del prelievo straordinario o, comunque, la sua entità.

Sulla base di questi orientamenti, il Comitato direttivo impegna la Segreteria a promuovere la più ampia consultazione e verifica tra i lavoratori sul complesso dei temi coinvolti e, al tempo stesso, a programmare le necessarie iniziative di sostegno sui punti ancora in discussione per acquisire soluzioni coerenti alle proposte del sindacato.

fine di assicurare una rapida ricognizione dei danni e le eventuali agibilità.

Il Comitato direttivo, in riferimento agli indispensabili sviluppi della contrattazione nel pubblico impiego, richiama il Governo alla sua responsabilità

per la realizzazione della « legge quadro », come riferimento e strumento essenziale per l'esito della contrattazione del pubblico impiego e per conseguire obiettivi concreti di riforma ripetutamente sollecitati dal sindacato allo sco-



Ordine del giorno sul terrorismo

Il Comitato direttivo chiama tutti i lavoratori alla vigilanza e alla mobilitazione, e a reagire con l'azione di massa ad ogni aggressione dei terroristi alla democrazia repubblicana, alle libertà e alla vita dei suoi cittadini.

L'infame ricatto dei terroristi che ripropone i loro intendimenti assassini nei confronti del giudice D'Urso deve essere respinto da tutti e dallo Stato repubblicano nei termini più limpidi.

La coerenza e la saldezza dei comportamenti e lo sviluppo delle azioni tese a colpire esemplarmente ogni attività criminosa del terrorismo, possono e debbono guidare le necessarie iniziative perché si arrivi a fermare la mano degli assassini, si restituiscano autorevolezza e prestigio allo Stato e alle istituzioni, scongiurando l'instarsi di un tragico processo di logoramento delle istituzioni stesse, giacché da troppo tempo il terrorismo impone la sua presenza e i suoi crimini.

Il Comitato direttivo intende far conoscere agli organi istituzionali del Governo e dello Stato questa sua ferma determinazione e si riserva di indicare tutte le iniziative di lotta che si rendessero necessarie per sostenerla in tutti i luoghi di lavoro e nel Paese.

po di dare efficienza e produttività ai servizi dell'Amministrazione pubblica, specie in riferimento alla politica di programmazione. Tale impegno del sindacato deve essere considerato nei termini propri di una vertenza sulla quale mobilitare l'intero movimento sindacale, a partire dalle categorie del pubblico impiego.

Sull'insieme degli obiettivi indicati dalla presente risoluzione, ove venissero a mancare tempestive ed adeguate risposte da parte del Governo e delle altre controparti il sindacato assumerà tutte le iniziative di mobilitazione che si rendessero indispensabili.

E' stato approvato un ordine del giorno sui diritti sindacali nelle piccole imprese che non ci è pervenuto in tempo utile e che pubblicheremo nel prossimo numero

dall'informazione alla critica

Rassegna Sindacale

SETTIMANALE DELLA CGIL



EDITRICE SINDACALE ITALIANA Corso d'Italia 25-00198 Roma tel. 84761

Abbonamento annuo lire 22.000 - estero lire 44.000, c.c.p. n. 42445007, intestato a:

« Rassegna Sindacale ». Redazione: c.so d'Italia 25 - 00198 Roma, tel. 84761

Amministrazione, v. Vincenzo Brunacci 53-55 - 00146 Roma, tel. 5562904

dall'informazione alla critica



esi EDITRICE SINDACALE
ITALIANA



Oltre 48 pagine settimanali di informazione critica sul mondo del lavoro. Un'attenzione ai grandi problemi dell'attualità, della politica, dell'economia, della politica internazionale, della cultura e della società.
Un numero, lire 600
Abbonamento annuo, lire 22.000 - Estero, lire 44.000
Versamenti sul c.c.p. n. 42445007 intestato a « Rassegna Sindacale », c.so d'Italia, 25 - 00198 Roma



Materiali per lo studio e il dibattito tra lavoratori, studenti e militanti sindacali.
Ciascun opuscolo è corredato da una sintesi dell'argomento, da notizie sulle fonti e da utili consigli per ulteriori letture.
Abbonamento a 20 numeri, lire 7.000 - Estero, lire 14.000
Versamenti sul c.c.p. n. 935015 intestato all'Editrice Sindacale Italiana - C.so d'Italia, 25 - 00198 Roma

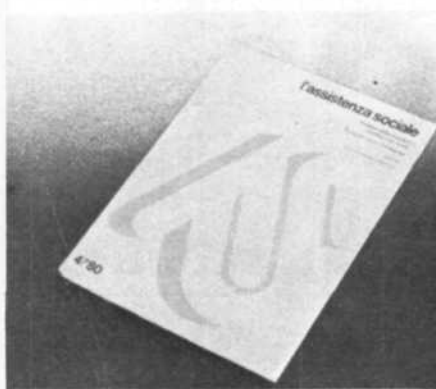


La rivista di ricerca e di dibattito sui problemi del sindacato più diffusa in Italia, dai Consigli di fabbrica all'Università. Dal 1963 interventi e studi di sindacalisti e ricercatori sulle esperienze del movimento sindacale, sull'economia e la società.
Un numero, lire 3.500
Abbonamento annuo, lire 15.000 - Estero, lire 30.000
Versamenti sul c.c.p. n. 935015 intestato all'Editrice Sindacale Italiana - C.so d'Italia, 25 - 00198 Roma

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1981



La rivista tratta i problemi giuridici del lavoro, diffonde la conoscenza dei diritti dei lavoratori derivanti da leggi, contratti, sentenze.
Un numero, lire 1.500
Abbonamento annuo, lire 12.000 - Estero, lire 24.000
Versamenti sul c.c.p. n. 935015 intestato all'Editrice Sindacale Italiana - C.so d'Italia, 25 - 00198 Roma



Analisi, dibattito, elaborazione sui problemi della sicurezza sociale e del lavoro: la riforma pensionistica e sanitaria, la difesa della salute, il costo del lavoro.
Un numero, lire 3.000
Abbonamento annuo, lire 15.000 - Estero 30.000
Versamenti sul c.c.p. n. 16077000 intestato a L'Assistenza Sociale - ESI, c.so d'Italia, 25 - 00198 Roma



La rivista alterna fascicoli dedicati alla: dottrina, giurisprudenza, previdenza sociale, diritto penale del lavoro.
Un numero, lire 6.000
Abbonamento annuo, lire 45.000 - Estero, lire 60.000
Versamenti sul c.c.p. n. 39345004 intestato alle Edizioni Giuridiche del Lavoro, Via Pinciana, 87 - 00198 Roma

A che servono la «Visentini» e la «Pandolfi»

di Angelo Webber

Ristrutturazione delle aziende e loro trasformazione in holding: un fenomeno generalizzato nel triangolo industriale ma in espansione su tutto il territorio nazionale. I nuovi problemi posti dall'applicazione della legge n. 576 e n. 904

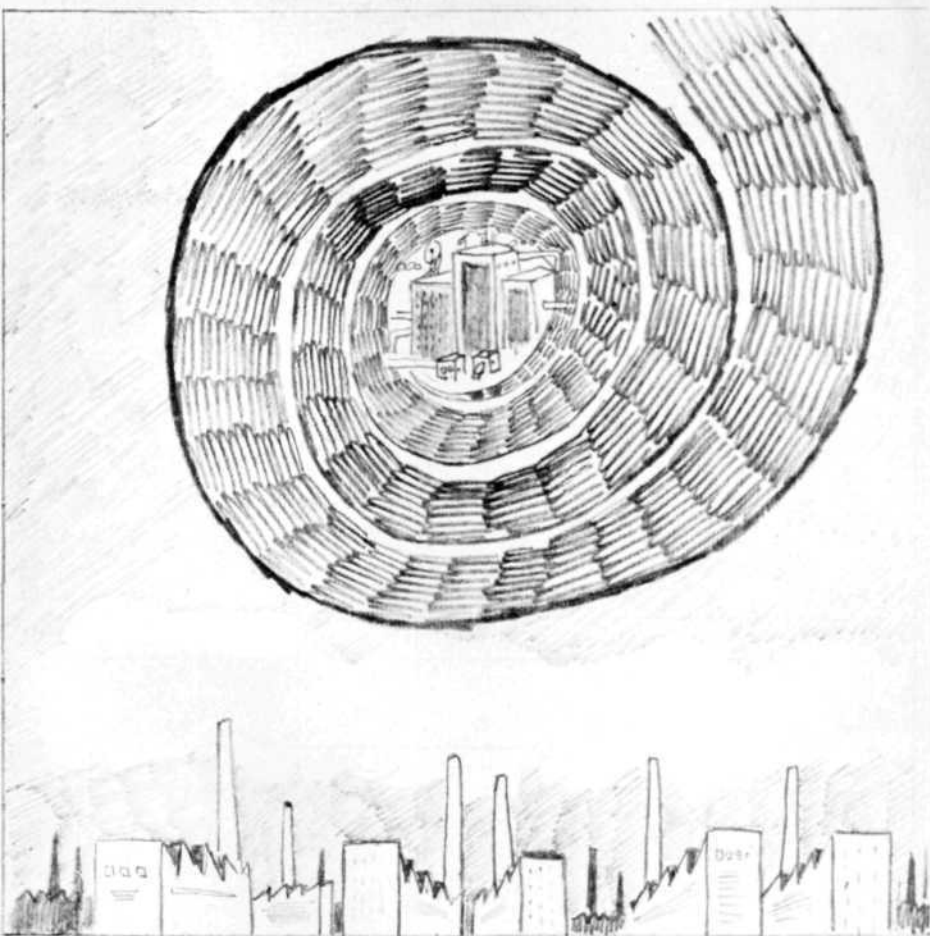
Nel dibattito sul sistema delle imprese e la loro riconversione in Italia, un aspetto trascurato dal movimento sindacale è costituito dai problemi nuovi che emergono dall'applicazione delle leggi n. 576 del 2.12.1975 («Visentini») e n. 904 del 16.12.1977 («Pandolfi»).

L'utilizzo di tali leggi è ormai diventato un fenomeno generalizzato sia nelle grandi che nelle piccole e medie imprese in tutti i settori merceologici e su tutto il territorio nazionale.

L'ampiezza dell'utilizzo di queste leggi assume tutte le caratteristiche di una vasta concentrazione finanziaria delle imprese congiunta a una profonda riconversione e ristrutturazione produttiva delle stesse che modifica sensibilmente la fisionomia del sistema sia a livello regionale che a livello nazionale.

Per approfondire ed esemplificare la natura e le implicazioni delle modificazioni avviate di recente è opportuno concentrare le nostre considerazioni su tre aspetti principali di cui i primi due verranno affrontati in questo articolo, il terzo nel prossimo numero.

1) Rassegna delle leggi, dei decreti



e dei rispettivi articoli ai quali si richiamano le aziende per realizzare il processo di ristrutturazione e di trasformazione in «holding»;

2) Le caratteristiche strutturali dei mutamenti che avvengono nelle aziende, presentando uno schema dell'operazione con esempio;

3) L'approfondimento del problema: se la ristrutturazione finanziaria è finalizzata a un rafforzamento dell'impresa oppure diviene la premessa per una ristrutturazione produttiva che rappresenta il punto di arrivo dell'insieme delle operazioni attuate. Alcune osservazioni conclusive in relazione ai riflessi d'ordine sindacale di fronte ai sensibili cambiamenti che interverranno con questa svolta nella strategia imprenditoriale.

L'operazione di scorporo aziendale o di fusione da parte delle imprese si basa essenzialmente sulla richiesta di applicazione dell'art. 34 della 576/75 e dell'art. 10/1977, questi articoli a loro volta si richiamano direttamente o indirettamente agli artt. 54 e 57 del Dpr. n. 597/77, all'art. 16 del Dpr 599/1973 e all'art. 6 del Dpr. 643/1972.

Non ci sembra opportuno entrare in dettaglio nella descrizione dei singoli articoli sopracitati, ma di presentare una sintesi dei loro contenuti e della concatenazione degli stessi.

L'articolo 34 della «Visentini» esten-

de la disciplina di tassazione agevolata vigente per le fusioni di società (cfr. art. 16 Dpr 598/1973) «ai conferimenti di aziende o di complessi aziendali relativi a singoli rami d'impresa in società esistenti o da 'costituire', posti in essere entro tre anni dalla data di entrata in vigore della legge».

L'art. 10 della «Pandolfi» si richiama a detta disciplina e ne proroga la data al 31/12/1980 per quanto riguarda il termine entro il quale l'atto di conferimento avrà esecuzione o perfezionamento.

Il conferimento di parti integrate viene compensato alla società esistente con azioni o quote delle nuove società costituite destinatarie del conferimento stesso.

All'atto dello scorporo si può determinare una differenza fra il valore delle azioni o quote ricevute e l'ultimo valore, ai fini dell'imposta sul reddito, dei beni conferiti.

In tal caso si possono determinare plusvalenze nella società apportante (impresa «madre») le quali godono di esenzioni fiscali: o si stabilisce, infatti, che le plusvalenze «non concorrono a formare il reddito di impresa se e nella misura in cui siano accantonate in apposito fondo del passivo e siano reinvestite in beni ammortizzabili entro il secondo periodo d'imposta successivo a quello del realizzo» (cfr. art. 54, Dpr 597/1973).

Esemplificazioni di scorporo

1ª Fase - Bilancio della Società prima del conferimento

Attivo		Passivo	
— immobili	500	Debiti	1.000
— impianti e macchinari	3.800	F.do amm.to	1.000
		Patrimonio	
		Cap. soc.	1.000
		Riserve	500
Totale	3.500	Totale	3.500

2ª Fase: Operazione di conferimento

a) Valutazione dei cespiti da conferire dopo perizia giurata

Attivo		Passivo	
— Immobili	1.500	— Debiti	1.000
— Impianti e macchinari	3.500	— Netto di conferimento	4.000
Totale	5.000	Totale	5.000

b) Costo fiscale dei beni conferiti

Attivo		Passivo	
— Immobili	500	— Debiti	1.000
— Impianti e macchinari	3.000	— F.do amm.to	1.000
			2.000
		— Costo fiscale beni conferiti	1.500
Totale	3.500	Totale	3.500

c) La plusvalenza realizzata dalla società «madre» è pari:

— Netto di conferimento	—4.000
— Costo fisc. dei beni conferiti	1.500
Plusvalenza agevolabile ai sensi dell'art. 34 L. 576/75	2.500

3ª Fase: Situazione delle due società dopo il conferimento

Società «Madre»		Società «Figlia»	
Attivo	Passivo	Attivo	Passivo
Partec. sulla nuova società	4.000	Immobili	1.500
		Impianti e macc.	3.500
Tot. 4.000	Tot. 4.000		
		Debiti	1.000
		Cap. soc.	4.000
		Tot. 5.000	Tot. 5.000

Riconversione Industriale

Le plusvalenze realizzate dall'impresa concernono: a) beni derivanti da plusvalenze di attività di impresa; b) beni immobili tra loro integrati, idonei all'esercizio di attività commerciale o comunque organizzati in forma d'impresa (da questo la contropartita in azioni o quote di società).

La tassazione agevolata viene vincolata al reinvestimento del surplus determinatosi. Infatti l'art. 54, Dpr 597/73 detta: «All'atto del reinvestimento l'ammontare reinvestito sarà trasferito al fondo di ammortamento e le quote annue saranno calcolate sulla differenza fra costo dei beni acquistati o costruiti e l'ammontare reinvestito. L'ammontare non reinvestito entro il secondo periodo

d'impresa concorrerà a formare il reddito del periodo stesso». Infine se per effetto del conferimento la società da costituire risulta con un capitale sociale superiore a 5 miliardi, l'azienda deve presentare al Cipe una relazione sui motivi e sulle modalità dell'operazione. Il Cipe deve accertare che l'operazione risponda a esigenze di razionalizzazione garantendo che quest'ultima non pregiudichi i livelli occupazionali esistenti e deve sentire il parere delle regioni ove hanno sede gli stabilimenti da conferire.

Se entro 6 mesi dalla data di presentazione della domanda da parte dell'azienda il Cipe non comunica il risultato negativo dell'accertamento, la risposta si intende positiva. L'interesse e la disamina dedicata all'esame della «Visentini» e della «Pandolfi» è finalizzato all'avvio di una riflessione sui mutamenti che si verificheranno nella struttura delle imprese per effetto della loro applicazione.

La dinamica sottintesa nell'utilizzo delle due leggi presenta le seguenti caratteristiche: l'azienda conferente (azienda «madre») apre un processo che, con la costituzione di una o più società nuove alle quali vengono conferiti crediti e debiti oltre che beni, determina di fatto la scomposizione in più realtà aziendali (nel riquadro 1 riportiamo uno schema semplificato di una operazione di scorporo illustrato da un esempio numerico).

Per cui da un lato l'azienda «madre» si trasforma in società finanziaria che controlla il pacchetto azionario e delle quote ricevute come controvalore del conferimento alle nuove società, dall'altro lato in queste ultime si trasferisce (in tutto o in parte) l'attività produttiva. Al termine della ristrutturazione si avrà una ricapitalizzazione dell'azienda conferente attraverso le plusvalenze realizzate in base a un valore «desiderato» o «pattuito» dei beni ceduti (che debbono essere valutati in base ad una perizia giurata) ma il valore può essere soprastimato o sottostimato a seconda delle convenienze aziendali, per cui in seguito alla ricapitalizzazione dell'azienda «madre» ed in seguito all'aumento del patrimonio per effetto dell'accantonamento in apposita posta del passivo (es. riserva monetaria L. 576 o riserva straordinaria) delle plusvalenze realizzate, le aziende «figlie» vengono costituite con un capitale rapportato al valore dei beni rivalutati.

Dal punto di vista dell'indebitamento

Disoccupazione intellettuale: un problema in crescita

Uno dei problemi più assillanti riguardante la nostra economia, e in modo particolare il mercato del lavoro, è certamente quello della disoccupazione, specialmente quella giovanile ed intellettuale.

Per tentare di dare una risoluzione a tale questione (che è sentita in quasi tutti i paesi, sia di tipo capitalistico, sia di tipo collettivistico, anche se con sfumature diverse) si è svolto recentemente, promosso dall'Università di Siena, un convegno al quale hanno partecipato numerosi studiosi italiani e stranieri, tra i quali il Rettore dell'Università promotrice prof. Adalberto Grossi, il prof. Luigi Frey dell'Università di Parma, il prof. Alvin Gouldner della Washington University di Saint Louis (Usa), il prof. Federico Caffè dell'Università di Roma.

I dati esposti sono impressionanti: in Olanda, dal 1973 al 1979, si è avuto un incremento della disoccupazione intellettuale dal 14 al 36%, rispetto al complesso dei disoccupati, in Francia dal 5 al 14,5%, in India dal 4 al 12%.

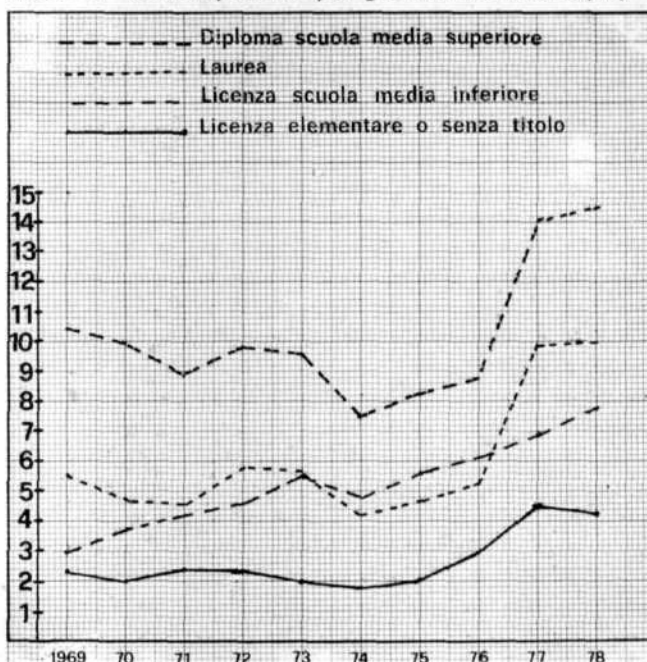
Nel nostro Paese, alla fine del 1979, a fronte di una forza di lavoro comprendente 22 milioni e 72 mila unità, gli occupati risultavano pari a 20 milioni e 377 mila, mentre le persone in cerca di occupazione (compreso il primo lavoro), ammontavano a 1 milione e 698 mila.

Di queste, il 31% risultava privo di un qualsiasi titolo di studio, il 37% possedeva la licenza media inferiore, il 28% quella superiore e, infine, il 4% risultava essere laureato. I disoccupati intellettuali quindi (diplomati e laureati) ammontano in totale a 548 mila unità (di cui ben 448 mila sotto il 29° anno di età), rappresentando così il 32% delle persone in cerca di occupazione. Particolarmente allarmante è nel nostro Paese la situazione nel Mezzogiorno. La disoccupazione e sottoccupazione (persone provviste di titoli di studio che esercitano un mestiere in cui non occorre possederli) intellettuale ha assunto proporzioni elevate, come ha sottolineato il prof. Frey, il quale ha aggiunto che «facendo attenzione al ruolo delle regioni meno industrializzate come l'Italia, la problematica del lavoro intellettuale è anzitutto una problematica di sviluppo che richiede strategie di politica dell'occupazione e del lavoro che siano in grado di inserirsi armonicamente in progetti a medio termine di sviluppo produttivo equilibrato a livello settoriale e territoriale».

Queste forze sino ad ora inutilizzate, potrebbero trovare il loro giusto collocamento nell'opera di ricostruzione delle zone colpite dalla tremenda catastrofe che ha distrutto di recente gran parte del meridione. Come abbiamo già detto, è questa una crisi generalizzata, per cui è illusorio pensare che i paesi terzi possano costituire un serbatoio di raccolta della disoccupazione intellettuale eccedente delle aree sviluppate. Il prof. Gouldner ha espresso la preoccupazione che, nei paesi industrializzati, questo tipo di disoccupazione ha assunto dimensioni tali da innescare un nuovo processo.

Non solo dal punto di vista economico quindi, ma anche

Tassi di disoccupazione per gradi di istruzione (%)



Fonte: V. Valli «L'economia e la politica economica italiana (1945-1979)» Etas Libri

da quello sociale e politico, è questo un problema che colpisce profondamente ogni nazione: non possiamo dimenticare quanti giovani privi di sbocchi anche occupazionali, ricercano «paradisi artificiali», trovando il più delle volte la morte e sempre l'alienazione.

Quali le strade da seguire: a nostro avviso, tra le varie soluzioni prospettate in questi anni, una profonda revisione della politica scolastica sembra l'unica soluzione attuabile: la formazione di tecnici specializzati, la creazione di nuove categorie professionali altamente qualificate capaci di inserirsi in un apparato produttivo ad alta tecnologia, lo sviluppo della ricerca scientifica che in Italia, in questi anni, è stata in realtà molto scarsa, potrebbero rivelarsi tutte delle ottime «cure».

In pratica occorrerebbe una politica di pianificazione degli studi per evitare che licei, istituti tecnici e professionali, università, rimangano quella «area di parcheggio» che per troppo tempo si sono dimostrati di essere. Non il numero chiuso nelle università (i privilegiati sarebbero sempre gli stessi), ma un nuovo modo di studiare, per far svolgere al loro interno quelle attività che facilitino l'inserimento nel mondo del lavoro; quindi non un'università degli «esami» ma un'effettiva università degli studi. Per far questo occorrono subito delle riforme che, come sempre, nel nostro Paese tardano a venire.

Tornando al convegno di Siena bisogna segnalare un'interessante novità: i vari studiosi hanno proposto di installare in Italia una banca mondiale dei dati relativi all'occupazione e disoccupazione intellettuale, per favorire la mobilità del lavoro e gli scambi tra i diversi paesi, fino ad ora risultati di difficile attuazione.

● Maurizio Ciracò

o dello stato patrimoniale la situazione originaria si modifica in quanto all'atto della costituzione delle nuove aziende, la «Holding» può cedere debiti e crediti inerenti l'attività industriale con una elasticità tale da poter estinguere, in tutto o in parte, i propri debiti nei confronti del sistema bancario o dei fornitori accollandoli all'attività industriale ricreando le premesse per acquisire linee di credito altrimenti impossibili per le note restrizioni da parte della Banca d'Italia sui limiti d'accrescimento. Inoltre,

si può verificare, nel contempo, da parte delle aziende «figlie» l'apertura di una esposizione debitoria presso le banche presumibilmente corrispondente ai debiti accollati con il trasferimento dando luogo ad un frazionamento dell'indebitamento nell'ambito del gruppo aggregando così le restrizioni creditizie permettendo alla società finanziaria una più ampia possibilità di manovra sui mercati finanziari interni ed internazionali.

● A. W.

(1 continua)

Svista

Nell'articolo «A colloquio con gli economisti. Rifondare l'economia? Cominciamo dall'Istat», pubblicato sull'ultimo numero di Rassegna Sindacale, il nome dell'intervistato è Salvatore Biasco e non Sebastiano come erroneamente apparso. Ci scusiamo dell'errore con l'interessato e con i lettori

L'andamento recente di alcune grandezze monetarie

Negli ultimi tempi si sono riscontrati alcuni aspetti interessanti dell'andamento di alcune grandezze monetarie.

Nel mese di dicembre, secondo dati forniti dalla Gazzetta Ufficiale del 7-1-81, vi è stata una restrizione della base monetaria, dovuta soprattutto ad azioni di finanziamento che la Banca Centrale ha fatto verso il Tesoro. L'andamento non è stato univoco poiché vi è stato sia un effetto espansivo, dovuto all'incremento del saldo di tesoreria di 2480 miliardi tra ottobre e novembre, sia un effetto restrittivo, dovuto a forti vendite di titoli di Stato per 2381 miliardi e ad altri movimenti contabili causati da emissioni e rimborsi di Cct (Certificati di credito del tesoro), che hanno portato a un saldo attivo per la Banca d'Italia di circa 800 miliardi, per servizi resi allo Stato. Quindi vi è stata una riduzione complessiva della base monetaria di circa 700 miliardi, applicando alla quale opportuni coefficienti rispetto ai crediti, depositi, ecc. otterremo la diminuzione della quantità complessiva di moneta. Una riflessione si può fare sull'effetto che questa diminuzione della base monetaria ha sull'andamento economico del Paese. Sappiamo che la strategia della Banca Centrale, per interventi di politica monetaria, è stata incentrata, in questi ultimi anni, più che sul controllo della base monetaria, sul controllo del credito. Però è logico che questo andamento della base monetaria porterebbe un effetto restrittivo sull'andamento economico e quindi amplierebbe i processi recessivi già in atto. Un altro elemento interessante, che si è potuto apprendere dai giornali, è la crescita delle nostre riserve valutarie nel mese

Riserve ufficiali nette (attività a breve meno passività a breve). Miliardi di dollari			
	30-11-80	30-10-80	30-11-79
Valute convertibili	10,55	9,6	10,06
Tranches Auree	39,04	—	20,06
Ecu	10,87	11,04	7,37
Dsp	0,836	0,872	0,569
Posizione nel Fmi	0,615	—	0,317
Debito a breve	0,234	0,242	0,189
Totale	61,71	60,91	38,16

Fonte: « Sole 24 ore » 7-1-81

di novembre, sia rispetto ad ottobre, e sia, in modo notevole, rispetto al corrispondente periodo del '79 (vedi tab. 1).

L'incremento rispetto a ottobre (si è passati da 60,91 a 61,71, con un incremento di 0,8 miliardi di dollari) è dovuto soprattutto alla crescita delle riserve in valuta estera, passate da 9,6 miliardi di dollari a 10,55 (+0,95), una flessione si è registrata in Ecu (—0,17), mentre stazionaria è stata la quota in Dsp.

Rispetto al '79 l'incremento è stato notevole, si è passati da 38,16 miliardi di dollari a 61,71 con un incremento di 23,55 miliardi (+61,7 per cento). Questo è dato soprattutto dalla forte differenza delle tranches auree (+18,90 miliardi) e da una posizione netta migliore sul Fmi.

Questi incrementi dovrebbero dare una posizione di tranquillità alla nostra moneta e quindi potrebbero avere un effetto positivo contro chi intendesse operare manovre speculative. Però c'è anche chi è meno ottimista su questi giudizi, infatti sappiamo che lo strumento di intervento è dato soprattutto dalle quote di riserve in valuta, questo per la difficoltà e rigidità di utilizzo di unità di conto come gli Ecu e i Dsp. Poiché, rispetto al '79, la quota in valuta estera non è cresciuta, e visto l'opposto andamento, rispetto allo scorso anno della Bilancia Commerciale, è logico trarre delle conclusioni non tutte ottimistiche. Inoltre sull'andamento negativo della bilancia dei pagamenti si deve aggiungere

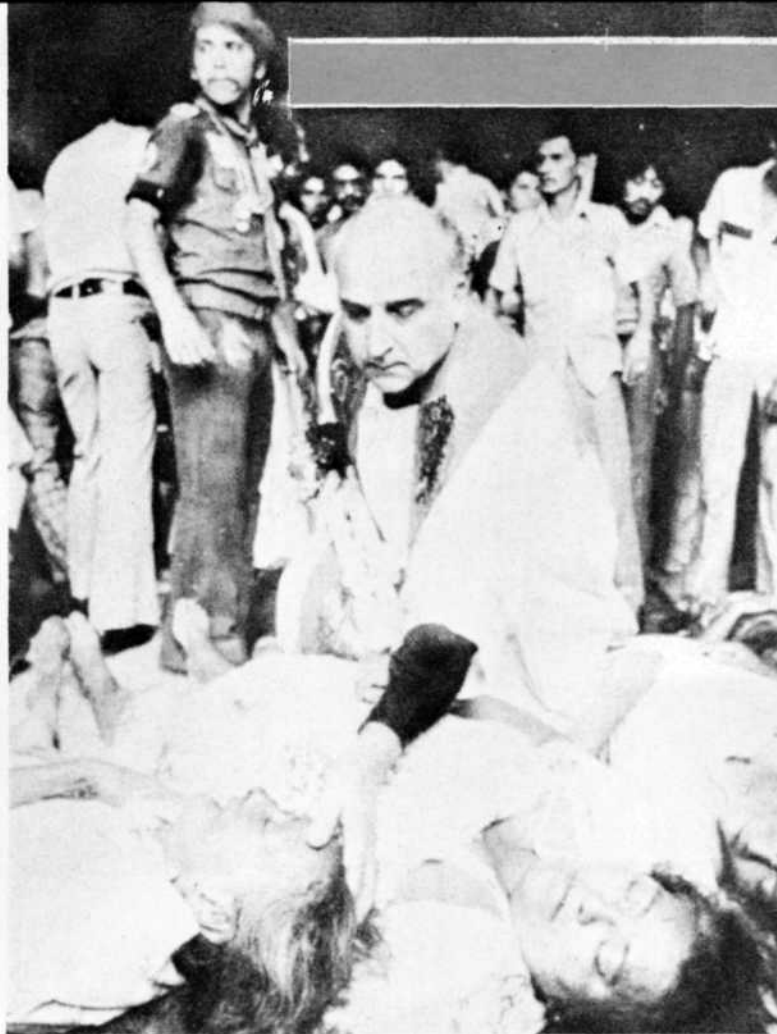
una forte perdita che la nostra moneta ha fatto registrare rispetto al dollaro e una più lieve rispetto a altre monete europee.

L'andamento dei cambi in dicembre e anche in questi ultimi giorni è stato caratterizzato da un forte apprezzamento della moneta americana verso tutte le altre valute. Verso la lira questo apprezzamento è stato forte, infatti si è passati da 915 (quotazione del 28-11-'80) a 925 del 30-12 toccando ripetutamente quote più alte fino a 958 l'11 dicembre.

Questo andamento ha mostrato una forte varianza che non si è manifestata solo verso la lira, ma anche verso le altre monete europee. Essa è stata determinata dagli enormi sbalzi dei tassi d'interesse degli Stati Uniti, provocati dalle politiche della Riserva Federale tutta tesa a un controllo rigido dell'offerta di moneta. Dato il forte sviluppo del mercato dell'Euro-dollaro questa variazione dei tassi ha avuto una forte corrispondenza sulle monete europee e quindi un grosso afflusso di capitali verso gli Usa.

Anche verso il marco e la sterlina, vi è stata una crescita del cambio, anche se meno tumultuosa. Da ultimo è da registrare l'andamento al ribasso della lira rispetto all'Ecu e, secondo indagini economiche pubblicate ultimamente dal Credito Italiano, questa tendenza dovrebbe aumentare grazie soprattutto al forte disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti.

● a cura di Luigi Bellusci



San Salvador. A destra: un sacerdote benedice le vittime di un massacro. Sotto: un ferito durante disordini con la polizia



El Salvador

Duarte alle strette?

di Stefano Pietrantonio

L'offensiva guerrigliera è scattata precipitosamente. Duri scontri con l'esercito. Reagan avanza "proposte"

Sabato 10 gennaio 1981. Nelle prime ore del pomeriggio alcune colonne guerrigliere del « Fronte di Liberazione Farabundo Martí » scendono a valle dalle impervie zone montagnose del dipartimento di Morazan nella zona nord-orientale del paese. E' proprio qui che da alcuni mesi hanno installato, in pratica, un comando unificato militare e politico della resistenza salvadoregna. Si dirigono verso le note cittadine che già nelle settimane scorse erano state teatro di aspri combattimenti, ma anche di sporadiche scaramecce, con le forze militari dell'attuale giunta militare-democristiana di Duarte e Gutierrez. Santa Ana, Metapan, Sansonate, Chalatenango, nomi ormai noti alla cronaca per le stragi di contadini ed operai lì impegnati nelle fabbriche di calzature, filati o nelle miniere di ar-

gento e d'oro di Montecristo. L'attacco è coordinato, scatta simultaneamente prendendo alla sprovvista alcune guarnigioni della milizia; in una di queste, a Santa Ana, alcuni ufficiali scelgono di entrare nelle file del movimento di liberazione: alcuni dicono che sono 160, mentre le fonti ufficiali dichiarano che i disertori non raggiungono la settantina. In questo, come in altri casi, non importa il numero esatto; ciò che conta è l'atto che potrebbe influenzare altre guarnigioni dell'esercito, come avvenne, in una situazione però del tutto diversa, nel Nicaragua. Gli scontri sono duri, le perdite numerose: un primo bilancio parla di almeno 600 vittime. I guerriglieri combattono per lo più con fucili « G-3 », pistole automatiche e altro materiale comprato al mercato nero, ed

anche con altri mezzi sequestrati all'esercito. Da parte sua l'esercito risponde con materiale sofisticato di fabbricazione israeliana, statunitense e tedesco-occidentale. La lotta è impari anche perché il grado d'istruzione militare è diverso: la guerriglia si addestra sui monti, mentre l'esercito ha istruttori professionisti argentini, honduregni e reduci del Vietnam. In poche ore la guerra civile si scatena: si combatte anche nella capitale, San Salvador, paralizzando per diverse ore la vita cittadina. Viene fatto saltare con missili terra-terra l'aeroporto militare di Ilopango. La guerriglia ha mantenuto la "promessa" fatta a suo tempo: far scattare l'insurrezione generale prima dell'insediamento di Reagan alla Casa Bianca.

Ci si chiede però se questa possa considerarsi, a tutti gli effetti, un'insurrezione generale. Lo sciopero generale è stato convocato settantadue ore dopo l'inizio dell'offensiva e questo non gioca certo a favore della resistenza; da notizie giunteci mentre scriviamo si può apprendere che non tutta la popolazione è in condizioni di combattere efficacemente. Mancano armi in varie zone del paese, specie al sud dove la lingua di terra honduregna separa l'El Salvador dal Nicaragua, un paese dal quale sarebbero potuti giungere aiuti di diverso genere.

Da parte sua, invece, la giunta presieduta dal democristiano Duarte di aiuti ne riceve in modo copioso specie dall'Argentina, dall'Honduras (che in queste ore s'è impegnato con la sua aviazione in manovre antiguerriglia), dal Guatemala. Il trattato di «pace» sottoscritto dai regimi salvadoregno e honduregno lo scorso 10 dicembre in effetti non è stato altro che la sottoscrizione di un'alleanza militare pro-tempore nella quale Tegucigalpa si è impegnata a fornire a San Salvador armi, uomini, mezzi blindati e protezione diplomatica. Gli scontri di confine che segnarono il 1969 come anno di guerra tra i due paesi sono dunque ricordi d'altri tempi. Ci si è dimenticati di tutto in nome della conservazione di un potere ormai logoro e maleodorante di cadaveri come quello salvadoregno; in nome di una stabilità politica venuta clamorosamente a mancare lo scorso anno con la vittoria sandinista nel Nicaragua. Gli uomini "nuovi" della politica centroamericana vogliono dunque difendere a denti stretti i



Una formazione di guerriglieri del Frente di liberazione Farabundo Martí in addestramento (da Panorama)

propri diritti, ma anche quelli di qualcun'altro, nella zona. In un documento segreto del Dipartimento di Stato americano vi sarebbero alcuni cenni sulla nuova politica che Reagan vuole portare avanti nella polveriera centro-americana. Fra l'altro il documento conterrebbe queste indicazioni: «...limitare l'influenza cubana e sovietica nella zona (...) promuovere l'insediamento di governi stabili e capaci di un'effettiva direzione dei programmi di riforme»; ed ancora «attuare piani di emergenza nel caso in cui si deteriorassero le condizioni politiche nella regione (...)». Per il caso dell'El Salvador «riconoscere il Fdr (Frente democratico rivoluzionario, ndr) come forza politica legittima e rappresentativa dell'El Salvador (...)». Alla fine si può leggere «a queste note informative hanno contribuito funzionari di altre "agenzie" attive nell'El Salvador e America Centrale». Pare quindi concreto il pericolo di un radicale cambiamento dell'equilibrio centroamericano. A tutto questo logicamente non può rimanere estraneo l'El Salvador che in queste ore vive il suo dramma. Ma permangono dei dubbi tra gli osservatori per questi nuovi eventi: riuscirà la resistenza a conquistare il potere? A quale prezzo? Se questa offensiva dovesse fallire quali sarebbero le conseguenze politiche? In caso di sconfitta cosa ne sarebbe delle alleanze stipulate tra le diverse organizzazioni della resistenza? In caso di vittoria quale sarà l'indirizzo, il programma di ricostruzione e la politica internazionale del nuovo governo? Come sarà composto questo governo? Sono in-

terrogativi ai quali ora non si può dare risposta ma che permangono, martellanti e ossessivi.

I sindacati hanno promosso un Comitato di Unità Sindacale del quale fanno parte la Federación sindical revolucionaria (Fsr), la Federación nacional de trabajadores salvadoreños (Fenastras), la Federación unitaria sindical de El Salvador (Fuss), la Federación sindical de trabajadores de la Industria, Alimentos, Vestidos, Textiles (Fsti, Fsta, Fetv, Fstt) e la Confederación unitaria de trabajadores salvadoreños (Cuts).

Gli aderenti a questo comitato fanno tutti parte del movimento antidittatoriale e si impegnano nelle azioni di informazione clandestina e collegamento urbano della resistenza. Lo sciopero sta avendo seguito nei settori dei trasporti ed in alcune fabbriche del circondario della capitale, ma ancora non si può dire con certezza se sia riuscito.

Il governo ha diffidato gli operai e li ha "invitati" ad andare a lavorare ugualmente; Napoleon Duarte, attuale presidente della giunta, ha affermato che l'offensiva della estrema sinistra si è risolta in un fallimento. Non si comprende quali elementi certi abbia nelle mani uno come lui che è stato sempre pronto a cambiare bandiera secondo le circostanze «storiche». E poi, dovrebbe sapere molto bene che l'offensiva non è solo quella militare ma anche quella politico-diplomatica nella quale ultimamente si sono impegnati ampi settori socialdemocratici, socialisti e comunisti.

● S. P.

Industria tessile
e crisi mondiale

Questo vecchio, vecchio, vecchio mondo

di Doriana Giudici

*La fase recessiva e i tentativi
di restaurare la vecchia
divisione internazionale
nell'economia e nel lavoro.
Prosegue con questo articolo
la serie di interventi sulla crisi
economica internazionale*

Lo sciopero europeo della categoria tessili-abbigliamento del 2 dicembre fu una prima risposta sindacale al tipo di sviluppo mondiale guidato in questi anni dai paesi più industrializzati, che hanno perseguito una politica di accentramento di ricchezza, di tecnologia, di risorse produttive (delegando spesso «la strategia economica» alle multinazionali con capitale e sede nei paesi sviluppati) attribuendo sia ai paesi in via di sviluppo che ai paesi più poveri, — ed anche ai paesi del 3° Mondo produttori di materie prime — una funzione di supporto alla propria crescita industriale. Ciò è avvenuto in termini di sfruttamento delle risorse naturali o della manodopera locale, e, in termini di mercato, attraverso lo sbocco dei prodotti finiti nei paesi sviluppati.

E' in questa logica che è andata crescendo la crisi della struttura industriale tessile in Europa. Da un lato l'incapacità degli imprenditori di adeguarsi, attraverso corrette ristrutturazioni, alla crescita industriale di alcuni

nuovi paesi emergenti, dall'altro la scelta di mantenere il «cervello» amministrativo, tecnico-produttivo e finanziario delle produzioni nelle aree forti, ha non solo impedito la crescita di una imprenditoria «indigena» capace di coprire per ora il mercato nazionale ed in futuro di competere coi prodotti dei paesi industrializzati, ma ha anche determinato quell'ulteriore rapina del Terzo mondo che si chiama «Trafico di perfezionamento passivo».

E' così che in Europa cala l'occupazione, ma non si industrializza, né cresce il reddito nei paesi sottosviluppati in cui vengono esportate le fasi di lavorazioni a minor valore aggiunto al solo scopo di usare manodopera a minor costo. Inoltre, se in sede Cee non si opera per un più puntuale controllo delle operazioni commerciali di grandi gruppi multinazionali e delle ristrutturazioni in atto nelle grandi aziende del settore, è indubbio che nei prossimi anni assisteremo ad una ulteriore concentrazione nell'area Nord del mondo delle tecnologie più avanzate, dei capitali, delle centrali commerciali: con un ulteriore distacco, anche qualitativo, fra industrializzazione e tenore di vita dei paesi del Sud.

L'attuale crisi economica che ha determinato, ormai in tutti i paesi industrializzati, una grave fase recessiva (anche se in alcuni paesi come ad esempio gli Stati Uniti d'America ha segnato negli ultimi mesi una lieve ripresa) è un segnale importante del fatto che il vecchio equilibrio economico mondiale non regge, sottoposto come è alle pressioni più diverse — alcune anche

contraddittorie — dei paesi meno sviluppati che puntano ad emergere dalla loro subalternità e chiedono un adeguato spazio nel commercio, nella produzione, insomma nella divisione delle ricchezze mondiali.

Il tentativo di ben individuate forze economiche (le multinazionali in primo luogo) e delle forze politiche loro alleate è di dominare questa tendenza del «nuovo» mondo e di ricreare, attraverso aggiustamenti senza conseguenze determinanti per gli attuali equilibri, la vecchia divisione internazionale sia dell'economia che del lavoro. E' un momento importante quindi dove, pur tra le mille ferite aperte nel corpo vivo dell'umanità, (il Medio Oriente sempre in fiamme, la nuova crisi nell'area Iraq-Iran-Afghanistan), il movimento sindacale italiano può svolgere un ruolo importante per stimolare una politica della Cee che, accanto al risanamento della struttura produttiva, giochi un ruolo di promozione per l'avvio ed il consolidamento dell'industrializzazione nei paesi sottosviluppati.

Porre oggi, con uno sciopero europeo, come fa la Fuita, la questione di quale spazio va in Europa riservato al nostro settore, e quale tipo di esportazione verso paesi in via di sviluppo va privilegiato — macchine meccano-tessili, conoscenze tecniche, professionalità operaia —, significa dare avvio, concretamente, ad un progetto di trasformazione che, solo apparentemente è industriale, ma in realtà mira ad un obiettivo più alto, cioè di crescita democratica nell'equilibrio mondiale.



ESI

EDITRICE
SINDACALE

ITALIANA s.r.l.

C.d'Italia 25-00198 Roma tel. 84761



proposte

Questi ultimi quattro fascicoli completano la IV^a serie della collana

76/77. **Porto Marghera 1943-1969. Per la storia delle lotte operaie nel Veneto**
a cura del centro formazione sindacale della Cgil-Veneto
pp. 48, lire 700

78/79. **L'industria delle costruzioni. Il ciclo della edilizia residenziale**
di C. Cazzola e G. Sesti
pp. 48, lire 700

80. **Saggio sul sindacato**
di F. Santi
pp. 32, lire 500

81. **La classe operaia nella società italiana**
composizione, comportamenti, trasformazioni, tendenze
di A. Accornero
pp. 40, lire 500

In corso di pubblicazione

82/83. **Il Sud è cambiato**
Il sindacato di fronte ai nuovi termini della questione meridionale
di M. Santostasi
pp. 64, lire 700

Questo fascicolo apre la V^a serie della collana

Prenotazioni presso l'Editrice Sindacale Italiana
Roma - Corso d'Italia, n. 25 Tel. 84.761 - Oppure presso i Centri diffusione stampa delle Camere del Lavoro

Australia

Erosione del potere d'acquisto dei lavoratori

L'anno 1981 si è aperto per i lavoratori australiani con due cattive notizie: l'abolizione del sistema di indicizzazione dei salari e il confermato orientamento degli imprenditori in direzione di un consistente accrescimento dell'immigrazione di lavoratori specializzati, per far fronte ad una grave penuria che, dicono, metterebbe in forse i loro programmi di sviluppo industriale basato sullo sfruttamento delle risorse minerarie. Numericamente la manodopera australiana non manca, se l'indice ufficiale della disoccupazione è del 6% e l'indice effettivo vicino al 10%, e se si tiene conto dei giovani ancora inoccupati. Ma poiché trova manodopera già formata in altri paesi, il padronato australiano ritiene l'immigrazione più conveniente rispetto alle spese di formazione o di riqualificazione professionale. Già l'anno scorso l'immigrazione di lavoratori qualificati aveva superato largamente la cifra di 100.000 (i disoccupati sono oltre mezzo milione), oltre il 40% in più, cioè, rispetto al 1979. Ai primi di gennaio la Commissione di arbitrato ha emanato la sua ultima sentenza, che consente aumenti salariali «da scala mobile» pari al solo 3,7%, un punto percentuale al di sotto del tasso di inflazione, del secondo semestre del 1980. Ciò ha scontentato tutti: i lavoratori ovviamente, che vedono accentuata la progressiva erosione del loro potere d'acquisto; e gli imprenditori, che considerano «inflazionistico» l'aumento generalizzato da indicizzazione. Si profila così in Australia una situazione di sempre minore intervento centrale sui salari e sulle condizioni di lavoro. Il loro miglioramento resta certo affidato alla contrattazione, ma — così vorrebbe la parte imprenditoriale — ad una contrattazione settoriale e aziendale, dipendente dai rapporti di forza nelle singole realtà.

internazionale

Giappone

Tendenze del mercato del lavoro

Malgrado le incertezze della prospettiva economica — rispetto all'anno 1979, l'indice di aumento della produzione ha oscillato nel 1980 attorno allo zero — le grandi imprese siderurgiche, metalmeccaniche e dei cantieri navali programmano una forte crescita nell'assunzione di manodopera giovane qualificata. Nello stesso tempo, la tendenza ad operare massicce assunzioni di giovani che già esisteva negli ultimi anni, si conferma più che mai nel settore del commercio e dei servizi. L'aumento medio dell'assunzione dei giovani si aggirerà attorno al 15%, con un minimo del 10% per il personale amministrativo e un massimo del 24% per i tecnici. Come di consueto i relativi contratti vengono firmati in sede di scuola media superiore e di università tra le direzioni aziendali ed i neo-diplomati e laureati. Da rilevare tuttavia che le studentesse non vengono ricercate alla pari dei loro colleghi uomini (solo il 30% delle aziende richiede anche manodopera femminile qualificata). Per loro si aprirà perciò soprattutto la via degli impieghi squalificati e precari. L'impresa giapponese conferma così e accentua addirittura la sua tendenza tradizionale ad usufruire al massimo delle giovani leve di lavoratori, che possiedono le più recenti cognizioni scientifiche e tecnologiche, non lasciando alcuno spazio alla disoccupazione giovanile o intellettuale. Le valvole di sicurezza essendo altrettanto tradizionalmente quelle della manodopera femminile e degli anziani (cioè da 45 a 65 anni) che vengono a coprire i posti di lavoro squalificati e precari nell'enorme settore del subappalto.

● a cura di Renée Colombo

MEMORIA
STORICA

A lato:
occupazione
della fabbrica
Calzoni nel 1955.
Sotto:
Rino Bonazzi
(il secondo
a sinistra)
in una foto
di gruppo nei
primi anni '50

Gli operai che l'ingegno ce l'hanno...

di Dario Ventura



Continua con questo colloquio con Rino Bonazzi, segretario della Fiom di Bologna nei primi anni '50, l'iniziativa con cui Rassegna Sindacale vuole contribuire a tenere viva la memoria storica del movimento dei lavoratori.

Dopo le lotte per la terra nel Lazio (vedi Rassegna Sindacale n. 46/80) sono gli anni della guerra e poi della ricostruzione — e in mezzo le elezioni del '48 e l'attentato a Togliatti — quelli che prendono vita nella memoria e nel racconto di Bonazzi.

Bologna —. «La mia famiglia era di tradizione socialista. Mio padre era cugino di Clodoveo Bonazzi, che fu segretario nel primo dopoguerra della vecchia Camera del Lavoro di tendenza anarco-sindacalista e che aderì poi al Partito socialista. In casa circolavano allora *l'Avanti!* e *L'Asino*. Io ero ancora un bambino quando lo pugarono i fascisti, ma ricordo che la vicenda mi colpì profondamente». Chi parla è Rino Bonazzi, impiegato, poco prima della guerra, della fabbrica metalmeccanica Calzoni di Bologna, segretario provinciale della Fiom negli anni cinquanta, licenziato per rappresaglia poli-

tico-sindacale, in seguito dirigente nazionale della Fiom e poi, negli anni '70 segretario generale dei pensionati. Con lui abbiamo voluto ripercorrere gli anni eroici della fine e del primo dopoguerra a Bologna. «Alla Calzoni ci entrò come sbavatore del reparto fonderia negli anni in cui il fascismo si preparava alla guerra e l'industria bolognese cominciava ad assumere dimensioni rilevanti. Feci anche l'elettricista e dopo cinque o sei anni divenni impiegato contabile.

«Il 25 luglio del 1943, quando cadde Mussolini, ero richiamato sotto le armi. Me lo ricordo bene perché, quando arrivò la notizia in caserma, mi misi ad arringare gli altri soldati dall'alto

di un letto della nostra camerata. La mia intraprendenza però non piacque ai superiori, che mi fecero mettere in cella di rigore. Dopo quelle vicende fui avvicinato da un caporal maggiore aderente al partito comunista, che cominciò a parlarmi dei programmi dei comunisti, della dottrina marxista e della necessità di una lotta di classe organizzata dei lavoratori per la conquista del potere. Ci ritrovammo ancora insieme l'8 settembre e sempre insieme scappammo a casa. Dopo un mese rientrai alla Calzoni e fui convocato dal partito a una riunione che si tenne in una casa diroccata, dove mi fu proposto di fare il segretario di sezione. Divenni poi membro del Comitato di liberazione dell'azienda e in quella veste fui tra gli organizzatori dello sciopero del marzo 1944 alla Calzoni. Lo sciopero aveva finalità politiche, e io lo sapevo, ma alcuni lavoratori si adoperarono a organizzarlo pensando avesse solo scopi economici. Così rimasero sbigottiti quando giunsero in fabbrica i tedeschi, che fecero stendere dalla direzione una lista di cinquanta operai da inviare in Germania. Di questi ne partì uno, gli altri si diedero alla macchia. Ottenemmo comunque il riconoscimento delle richieste avanzate: diedero un supplemento pane e i copertoni delle biciclette, agli uomini della fonderia anche dei grembiuli.

«La Calzoni, che nel periodo di massima espansione bellica giunse a occupare circa duemila persone, lavorava da tempo per la guerra. Si costruivano servomotori per navi e paratie, ma dopo i bombardamenti del 1943 e del 1944, a forza, la produzione dovette essere rallentata e non rimasero in azienda più di centocinquanta persone. Gli impianti della fonderia e della carpenteria non potevano essere trasferiti, ma ugualmente smontammo parecchie macchine e le nascondemmo, facendole passare per rotte. Così salvammo la fabbrica e non ci fu il trasferimento. L'operazione fu decisa dal Comitato di liberazione che avevamo fatto in fabbrica e fu proposta alla direzione, che diede il proprio assenso, senza mostrarsi troppo entusiasta. Insomma, non contribuirono a far conoscere ai fascisti quello che si faceva, anche se negli uffici c'erano parecchi fascisti.

«Mi chiedi come furono in fabbrica i primi anni successivi alla liberazione del paese. Nei primi tempi collaborammo con la direzione per una ripresa rapida della produzione. Ci fu-

rono rivendicazioni legate ai problemi dell'ora: il carovita, gli spacci aziendali e le mense. Poi, come riprese la fabbrica, cominciammo a chiedere il premio di produzione. Ma questo non fu proprio nel 1945, fu nel 1946 e nel 1947. Alla Calzoni si fece un premio di produzione per gli operai e uno particolare per gli impiegati. Siccome per questi ultimi il premio consisteva in una percentuale sul fatturato, differenziata per settore produttivo, si avevano continui screzi: gli operai accusavano gli impiegati di percepire il premio senza fare fatica, mentre gli impiegati rimproveravano gli operai ogniqualvolta rallentavano la produzione. Comunque sia, il trattamento riservato agli impiegati era di tutto rispetto. Tanto è vero che tentennai parecchio prima di uscire di fabbrica per passare alla direzione della Fiom provinciale, nel 1951. Come segretario sindacale ricevevo un compenso mensile di 55 mila lire, mentre in fabbrica il mio stipendio era di 85 mila lire. Senza contare che il pasto consumato nella mensa aziendale mi costava 18 lire, mentre nei locali pubblici ne spendevo 300-350. E, come segretario della Fiom, erano più i giorni in cui mangiavo fuori di quelli in cui mangiavo in casa.

«Per tornare alla tua domanda, c'è da dire che la lotta più importante impegnata in fabbrica in quegli anni fu quella contro la smobilitazione della fonderia, a cavallo tra il 1950 e il 1951. La direzione fece finta di vendere la fonderia e licenziò tutto il personale. Poiché le commesse di lavoro non mancavano, decidemmo di occupare a oltranza il reparto, continuando le lavorazioni. Quando tutto fu pronto per fare le fusioni, però, ci ritrovammo senza corrente elettrica: la colpa era della direzione che aveva fatto staccare la cabina di alimentazione del reparto, chiudendola con solidi lucchetti. Non ci perdemmo d'animo e passammo al contrattacco. Avevamo contatti con un compagno che lavorava alla Società bolognese di elettricità e da lui ci facemmo dare un bastone isolante. Gli operai, che l'ingegno ce l'hanno, aiutandosi con dei palanchini, presero via la porta tutta intera con i lucchetti attaccati, e riattaccarono la corrente, rimettendo infine a posto ogni cosa. Io allora non ero fra i licenziati, ero della commissione interna dell'officina, e andai con l'ing. Calzoni a guardare la cabina. Allora lui mi chiese: «Ma Bonazzi, come hanno fatto?» E io, che



pure sapevo tutto, di rimando: «Mah! Che ne so di come hanno fatto!». Solo che dopo due o tre giorni, di notte, venne la polizia e fece sfollare tutti gli operai. Poi venne il nuovo proprietario che in realtà era un prestanome e cominciarono a recuperare alcuni lavoratori fra quelli più indecisi. La polizia, che organizzava il crumiraggio, li portava in fabbrica la mattina e li riaccompagnava a casa la sera. Così, poco a poco, per la lunghezza della lotta cominciarono a cedere un po' tutti e perdemmo la battaglia. Riassunsero infatti un po' di personale, ma la maggior parte degli operai fu messa a casa.

«Come reagirono gli operai alla pubblicazione dei risultati delle elezioni del 18 aprile 1948? Da noi accadde quello che, penso, accadde dovunque. Il risultato elettorale fu per tutti una grossa delusione, compreso per chi, come me, non si faceva troppe illusioni. Nel corso della campagna elettorale, però, c'erano stati degli errori. Anche fra i lavoratori c'era della gente che aveva paura dei comunisti e non la si doveva spaventare. Di fatto ci fu qualche caso isolato di minaccia, ma come gruppo organizzato il comportamento fu senza dubbio ineccepibile.

«Vuoi sapere cosa successe dopo l'attentato a Togliatti? Il 14 di luglio io ero in fabbrica. Venne un dirigente della Federazione comunista ad avvisarci dell'attentato e uscimmo in strada. Puntammo con decisione su Piazza Maggiore, dove la polizia stava bar-



Bologna.
La polizia
interrompe
un comizio
di Rino Bonazzi
(primi anni '50)

ricata e sparava contro i lavoratori che provenivano da via IV Novembre. Spararono e quasi colpirono il sindaco Dozza. Ricordo che saltai sulle spalle di uno ad arringare spontaneamente. Fu come il 25 luglio del 1943, quando in caserma saltai sulla branda per parlare ai commilitoni. In quella situazione sentivo che si dovevano evitare atti inconsulti, che potevano essere interpretati come delle provocazioni. Verso sera tornammo in fabbrica per presidiarla secondo l'indicazione del partito. Il centro operativo fu piazzato al Cral della Berretta Rossa, che comunicava direttamente con il cortile dell'azienda. Preparammo delle damigiane di vetriolo e saltarono fuori anche delle armi. Non so come, ma c'erano delle pistole e dei mitra. La paura era che la polizia avrebbe tentato una sortita per sgomberare l'azienda e si temeva anche che l'attentato a Togliatti fosse il preludio di un vero e proprio colpo di stato. Dentro in fabbrica eravamo ritornati in pochi. Poi, quando seppero che avevamo barricato i cancelli, gli altri operai cominciarono ad affluire gradatamente. Alla fine c'era in fabbrica più della metà dell'intero organico dell'azienda. Il mattino seguente mi telefonò l'ing. Calzoni per chiedermi il permesso di tornare in fabbrica. Io gli risposi: "Ma ingegnere, lei può entrare in fabbrica quando vuole, basta che passi dal cancello posteriore, quello di via della Ferriera perché dal cancello principale non si entra. Non vogliamo portarle via

la fabbrica, vogliamo difenderla. Ma sappia che qui la polizia non ci deve venire".

«Le reazioni dei lavoratori erano molteplici, in generale tutte dettate da un sentimento di profondo sdegno. E così da parte di molti si sentiva dire che era giunta l'ora di prendere il potere e di scalzare i padroni dai loro posti di comando. Gli stessi padroni sentivano quell'aria. Parecchi fra loro avevano preso la via della Svizzera. Personalmente ritenevo che ci si dovesse attenere a una precisa considerazione politica dei fatti. Non era comunque una mia valutazione autonoma, perché avevo parlato con dei dirigenti del partito, che mi avevano riferito che la linea era quella della calma. Furono le stesse cose, del resto, che ci disse Colombi al ritorno da Roma.

«Tornando al sindacato, non so se, come dici tu, il movimento operaio accettò, in modo più o meno esplicito e cosciente, il modello di ricostruzione proposto dalle forze del capitale. Anzi sono convinto che se il Piano del Lavoro fosse stato acquisito per quello che era, o almeno per come l'avevo capito io, avrebbe rappresentato un'alternativa credibile. O, forse meglio, non si poneva come alternativa ma faceva crescere la coscienza di un'alternativa. Ricordo che il sabato e la domenica, allora nel 1950, partivamo in bicicletta per andare nei paesi di montagna o di pianura dove si tenevano scioperi alla rovescia e gli edili disoccupati costruivano opere di utilità pubblica. Eravamo noi della Calzoni, insieme a quelli della Ducati, della Weber e della Sabiem. Spesso, giunti sul posto, anche noi davamo una mano a quelli che lavoravano, e questo dopo una settimana intera passata all'interno delle rispettive aziende. Contemporaneamente al Sud si stava sviluppando la lotta per l'occupazione delle terre incolte, che vide momenti di aspro scontro sociale e politico. Però quelle vicende interessarono solo una parte dei lavoratori italiani, in fondo furono solo lotte di settore che non potevano cambiare i rapporti sociali. Come Cgil eravamo soli, anche se avevamo il pieno appoggio del partito. Oggi sarebbe molto diverso, oggi il sindacato è unitario. Comunque, quando vai a tirare le somme, trovi sempre che le rivendicazioni economiche sono l'asse portante di tutto».

● D. V.

—Orientamento scolastico e professionale

Ma non dimentichiamo gli «anelli deboli»

di Patrizia Lettieri

Attraverso i progetti-pilota di orientamento è possibile cercare di riunificare il mondo della scuola e quello del lavoro. Il problema degli emarginati e dei devianti. La proposta della Regione Lazio

Mondo della scuola e mondo del lavoro sono realtà non solo separate, ma bloccate in logiche parziali e asfittiche. Contribuire a riunificarle è un compito prioritario per l'Ente locale, una scadenza da non mancare. L'Ente locale infatti ha responsabilità e poteri d'intervento su entrambe le realtà: proprio per questo può istituire un servizio d'orientamento che sia di raccordo tra la formazione scolastica e lo sviluppo dell'occupazione, contribuendo a dare anche un impulso ai processi formativi. Un servizio che anche nella fase attuale, in attesa cioè della riforma sia della scuola superiore che del collocamento, riesca a raccordare realtà formative e inserimento lavorativo, modifichi la complessità dei rapporti tra le storture dell'organizzazione del lavoro e le contraddizioni scolastiche e formative, permetta all'ente locale di programmare lo sviluppo economico del territorio e di elaborare processi formativi che rispondano alla realtà del lavoro.

La possibilità di costituire progetti pilota di servizio di orientamento, autorizzati in base alla risoluzione della Cee del '76, è consentita da disposizioni normative (leggi già in vigore riguardanti l'orientamento scolastico, la legge 382 del '75 sulla delega alle Regioni, la legge quadro sulla formazione



Giovani
durante
un festival
di musica pop

Orientamento scolastico

professionale, oltre l'emananda legge di riforma degli studi secondari superiori e la disciplina da dare ai problemi dell'occupazione e ai servizi di collocamento, all'apprendistato e all'addestramento professionale) e da un'area sperimentale che dal '77 si è realizzata in quattro sottoprogetti (Regione Toscana, Fondazione Rui, Amministrazione provinciale di Trento, Associazione italiana orientamento scolastico e professionale) autorizzati e cofinanziati dalla Cee e dallo Stato italiano.

Proprio per superare le molte incertezze e difficoltà — anche se, essendo concepito come « servizio pilota », è sperimentale quindi non codificabile — è necessaria una « concezione dell'orientamento » — ribadisce la Regione Toscana — come attività inserita nel processo formativo di scelta (...) che dipende da un processo graduale e continuo dell'individuo che dia al giovane un metodo di conoscenza critica di sé e della realtà e quindi del rapporto che costantemente si instaura tra sé e la realtà circostante ». La validità dell'orientamento non consiste quindi nell'adeguare il sistema formativo e quello produttivo, né nel « pilotare » due logiche separate e differenti in un movimento di « non disturbo » reciproco. L'obiettivo del servizio di orientamento sta nell'armonizzare la scelta individuale con quella pubblica, rimuovendo i fattori soggettivi e oggettivi che ostacolano la libertà di scelta, modificando e incidendo quindi nel settore della formazione del lavoro e dell'occupazione, con una programmazione tesa a un equilibrio dello sviluppo socio-educativo e socio-economico. Utenti di tale servizio i ragazzi delle scuole medie e superiori, gli insegnanti, i genitori, gli adulti disoccupati, gli invalidi civili e del lavoro, i collocatori, ecc.

Ma in che modo può avvenire la congiunzione di questi due versanti? Quali

gli strumenti che consentono all'Ente pubblico il raccordo con il mondo della scuola, oltre al rapporto individuale col ragazzo, con l'insegnante, il genitore? Considerato che per il Dpr 616 del 1977, quello attuativo della legge 382 del '75 sulla delega alle Regioni ci ripropone la dicotomia tra orientamento scolastico e professionale, esemplificata in pratica dall'attribuzione delle funzioni relative all'orientamento scolastico ai distretti scolastici di quelle per i servizi di orientamento professionale, insieme a tutta la materia « istruzione artigiana e professionale », alle Regioni (art. 35), è importante il collegamento con i Distretti scolastici per contribuire al superamento della separazione tra i due versanti. Compito del servizio regionale di orientamento è rivitalizzare gli organi democratici della scuola, ricongiungendo la lacerazione tra processo educativo scolastico e apprendimento professionale, realtà lavorativa.

Ed ora una riflessione sulla proposta di legge di costituzione di un servizio regionale di orientamento scolastico e professionale che l'assessore alla Cultura della Regione Lazio, Luigi Cancrini, presenterà in Giunta prossimamente. Oltre alla correttezza dell'impostazione e alle coerenze con le considerazioni sopradette, colpisce l'attenzione che tale progetto pone sulle « fasce deboli » cioè handicappati ed emarginati sociali. Si prevede infatti un centro di orientamento nella custodia preventiva per minorenni di Casal del Marmo a Roma, che, partendo dalla realtà della detenzione (circa 900 minori all'anno), riesca a collegare i ragazzi con la realtà territoriale della scuola e del mondo del lavoro, cercando di interrompere e modificare un processo di emarginazione e devianza. A questo servizio regionale potranno accedere sia i giovani inseriti nella scuola sia quelli già usciti dal sistema formativo e in cerca di occupazione, ai lavoratori disoccupati e gli emarginati, tutti coloro cioè che finora hanno pagato totalmente la selettività del mondo del lavoro e che esprimono con la loro presenza un diritto a un servizio che tenga conto di tutte le distorsioni avvenute nel mondo della scuola e in quello del lavoro. Abbiamo sempre sostenuto che gli anelli deboli devono essere gli interlocutori privilegiati per modificare nella sua complessità una logi-

ca di industrializzazione selettiva o di scolarità intesa solo come area di parcheggio.

Permettere uno spazio pubblico di accesso per l'erogazione di un servizio consente di vagliare i problemi che finora si sono esauriti e risolti (!) nella separazione e diversità, ridefinire un piano di intervento sia sul mondo del lavoro che su quello dell'assistenza. Un piano complessivo di intervento è sempre più necessario per fare sì che il produttivo non sia assistenziale e viceversa, come l'esperienza fallimentare dei giovani 285 ci insegna. Ma la paura di confondere il nostro intervento sindacale con l'assistenza non ci deve di certo far commettere l'errore di rinnegare l'utilità di questo settore. Come poter inserire nel mondo del lavoro giovani emarginati o handicappati chiusi in istituzioni totali, assistiti in un'ottica emarginante, se l'inserimento non è coadiuvato da un'assistenza che garantisca comunità, alloggio, servizi riabilitativi, spazi di vita sociale, che consentano loro di essere cittadini di una comunità? E per gli handicappati gravi, quando la realtà del lavoro non è proponibile, come rispondere a un bisogno di vita decorosa e non punitiva e segregante?

Il lavoro è momento essenziale per la formazione dell'uomo, è risaputo ma nella complessità del vivere d'oggi diventa doveroso per le forze sindacali introdurre nella problematica del lavoro le realtà che, proprio perché segregate e prive di parola, sono rimaste mute anche al nostro interno.

La Regione Lazio offre la possibilità di uno spazio di confronto e scontro tra la classe lavoratrice e le forze ai margini (dico scontro pensando a quelle categorie anche dell'industria che hanno maturato spazi di « selettività prestigiosa », che possono veder minacciati diritti codificati e acquisiti contrattualmente; penso inoltre alla stragrande realtà contrattuale che prevede, ancora, il licenziamento in tronco nell'eventualità di detenzione del lavoratore o con la conoscenza di suoi precedenti penali trascorsi); ci offre uno spazio che stimola a un impegno per rimuovere ostacoli e immobilismi che riproporrebbero, se non affrontati, un servizio di orientamento come collocazione di manodopera o, tanto peggio, di selezione della mano d'opera.

● P. L.

Sull'orlo del baratro delicatamente

L'eredità di Anja Breien

● Finalmente entra in Italia il cinema norvegese con un'opera garbata, letteraria, profondamente esistenziale. Un'opera insomma molto bergmaniana, ma anche molto figurativa, raffinata, intensa: *L'eredità* di Anja Breien. Il cinema norvegese ha prodotto dal 1908 369 film. Inoltre la produzione, la distribuzione e l'esercizio usano intelligentemente un'organizzazione mista di pubblico e privato. La Norvegia ha 455 sale cinematografiche (238 private, 217 municipali) 65 cineclub, 4 periodici specializzati: il tutto per una popolazione di quasi 4 milioni di abitanti. Non è male!

Questo film di Anja Breien rappresenta dignitosamente una nuova e importante tendenza: quella dei film di denuncia sociale. La Breien non dimentica però la sua lunga esperienza culturale, estetica, formale, che crea nel suo cinema un'equilibrata e a volte poetica coesistenza di problemi privati e politici. L'alienazione dell'individuo, e della famiglia, è al centro di questa, purtroppo « marginale », *eredità*. Marginale ovviamente per lo spietato mercato americano, per l'insistente mania del Kolossal, per la ormai ripetuta e stravista cinematografia da *fiction*. *L'eredità* ci ricorda troppe cose insieme: un certo cinema francese, delicatissimo e affettuoso, come la *nouvelle vague* prima maniera (con Truffaut in testa), la raffinatezza di Visconti diluita come in un romanzo d'appendice, l'ironia di Buñuel contro la borghesia (cfr. *Il fascino discreto della borghesia*), le so-pese psicologie dei personaggi di Bergman, ecc.

Ma, nonostante tutto, la Breien in questa *Eredità* ci ha dato un'opera individualissima, inimitabile, a sé stante. Un cinema, insomma, mai visto: molto serio ma anche divertente, intelligente, funzionante come un vero giocattolo visivo. Mi ricorda un altro film « emergente », *L'invito* dello svizzero Goretta. Anche lì alienazione, an-

goscia, ironia erano mescolati insieme tra un gruppo di impiegati. Qui, invece, ci troviamo nello scandaglio interiore della famiglia Skaug: una specie di *Buddenbrooks* di Thomas Mann formato ridotto. E il film segue, attraverso la divisione dell'eredità, lo sbracco di una famiglia, l'epifania dei personaggi, la messa a nudo delle nevrosi, insoddisfazioni, paure. Una specie di teatralizzazione delle proprie rimozioni. Ma tutto è girato con un fare affettuoso e preoccupato insieme.

Forse, alla fine, invece che nei *Buddenbrooks* ci troviamo nel *Lessico familiare* della Natalia Ginzburg. E, attraverso questa *nevrose d'echec* (o nevrosi da fallimento) i personaggi acquistano, nella loro disfatta, l'umanità della propria individualità. Quando, insomma, non si può più giocare ad essere « uno, nessuno e centomila » insieme: perché alla fine si scoppia, proprio nel momento in cui si acquista coscienza che si è sull'orlo del baratro. Questa, forse, è la nota inconfondibile di Anja Breien: di portarci sull'orlo del baratro delle nostre coscienze con estrema delicatezza.

« Ci sono stati film a non finire — dice la Breien — che hanno portato sullo schermo i problemi della famiglia, che l'hanno vivisezionata, smembrata, analizzata, passata al setaccio senza pietà. *L'eredità* non appartiene a questo genere di film. Ciò che mi ha interessato nell'*Eredità* è stata la descrizione di una serie di personaggi in crisi, di personaggi che in una circostanza eccezionale sono costretti a far cadere la maschera dietro la quale abitualmente si nascondono, a rivelare se stessi, la loro alienazione, i loro sentimenti, i loro profondi rancori ».

● Mirko Bevilacqua

VIDEO

Leggerissimo, anzi pesante

● La riforma dell'Ente radiotelevisivo di Stato ha portato con sé alcuni effetti non secondari, destinati a influire sulla qualità stessa del prodotto. Ad esempio, si è determinata una certa concorrenzialità, anche se latente e non

confessata, tra le varie Reti, che spesso ha stimolato creatività e ingegni. Nel campo dello spettacolo leggero, i confronti spesso appaiono inevitabili, come capita pure per il tipo di cicli di film adottati e prediletti. In questi giorni, la Rete 1 e la Rete 2 si confrontano in giorni differenti (la domenica e il sabato) con due prodotti per certi versi assimilabili. Il sabato sera la Rete 1 propone « Palcoscenico », uno spettacolo di Antonello Falqui con Milva protagonista. Invece la Rete 2, sempre in prima serata la domenica, ha in programma « Drim », un varietà di Gianni Boncompagni che segna il ritorno « alla grande » della coppia Franco Franchi-Ciccio Ingrassia.

Partiamo dal primo. Si tratta del tentativo, confessato, di avvicinarsi a certe esperienze di spettacolo musicale europeo, tenendo ben presente che la stessa Milva ha ottenuto caldissimi successi personali (recenti) sia in Germania che in Francia. Ed ecco che Falqui (un professionista indiscutibile, dotato di una fantasia capace di « inventare » qualcosa di nuovo nonostante lunghi decenni di inevitabile « routine ») riesce davvero a sganciarsi da certe esigenze che spesso sono apparse insuperabili, come la risata grassa a tutti i costi e che hanno caratterizzato per lunghi anni questi prodotti. Milva, pur prestando il fianco a tratti alle accuse di « primadonnismo » che le si possono avanzare, si rivela una protagonista leggera e piacevole. Insomma, una novità, qualcosa di diverso che è difficile ricordare a modelli precedenti.

Lo stesso non si può dire per « Drim ». Franchi e Ingrassia sono ormai diventati personaggi da cinefili e sarebbe stato opportuno per loro calibrare meglio il loro rientro in coppia davanti al grosso pubblico. Anche qui il tentativo di imitazioni (si « sente » l'aria di « All that jazz » e di altri musical americani, mal digerita però!) è dichiarato, ma rimane superficiale e insincero. Non bastano i balletti « re-trò », le battute vecchie e sicure per distrarre il pubblico. A tutto ciò si aggiunge la presenza, a tratti insostenibile, della giovanissima Barbara Boncompagni. Solo il di lei cognome può giustificare una scelta (protagonista e conduttrice) per altri versi davvero incomprensibile e balzana. Insomma, con la sola musica non si fa spettacolo. Almeno spettacolo « vero »...

● Paolo D'Alessandro

Federazione Cgil - Cisl - Uil

Conferenza nazionale sul mercato del lavoro

Relazione introduttiva
di L. Della Croce segr. confed. Uil

Roma, Hotel Midas Palace
8, 9, 10 gennaio 1981

Pubblichiamo alcuni stralci significativi della relazione tenuta da Luigi Della Croce alla « Conferenza nazionale sul mercato del lavoro » e stralci delle tre relazioni delle Commissioni di lavoro in cui si è divisa la Conferenza.

Il convegno deve consentire un dibattito approfondito su tutta la tematica relativa alla politica dell'occupazione in modo da permettere la definizione di proposte precise della Federazione Cgil, Cisl, Uil per la modifica della legislazione attuale ormai completamente inadeguata.

Non tutto peraltro si può risolvere con la riforma legislativa: il movimento sindacale deve avere una sua strategia chiara sui problemi dell'occupazione e del mercato del lavoro ed informare di essa tutta la sua azione sindacale.

L'evoluzione dell'economia

Gli anni '70 sono stati caratterizzati da profonde differenze rispetto al decennio precedente, sia dal punto di vista degli andamenti economici, che sul piano degli schemi di comportamento.

I due fenomeni comuni ai paesi industrializzati: riduzione del tasso di sviluppo e crescita del tasso di inflazione, con conseguenti modifiche dell'apparato produttivo, hanno interessato anche l'Italia. Oltre a questi processi oggettivi sono subentrati motivi soggettivi, in seguito ai mutamenti profondi avvenuti dal lato dell'offerta di lavoro, che hanno non poco influito sulle dinamiche economiche di questi ultimi anni. A ciò ha contribuito la crescita della scolarità, con quello che ha comportato, in termini di modificazione delle coscienze. Il movimento degli studenti, delle donne, hanno enormemente influito su queste modificazioni profonde, di cui la volontà ad essere presenti sul mercato del lavoro è uno degli aspetti.

La crisi economica

L'enorme aumento dei prezzi dei pro-

dotti energetici e delle materie prime, l'irregolarità e l'aumento elevato dei tassi di interesse delle più importanti monete mondiali, la variabilità dei tassi di scambio, la tendenza al protezionismo dei paesi più sviluppati sono le cause esogene più importanti della nostra crisi.

Ad esse si intrecciano le cause interne che si rifanno tutte alle anomalie dello sviluppo verificatosi nel nostro paese prima del 1970. Tali anomalie, unite all'incoerenza della politica economica dei governi, hanno determinato un andamento molto insoddisfacente degli incrementi occupazionali e un accrescimento enorme dell'inflazione.

Sull'andamento della nostra economia e soprattutto sulla situazione occupazionale incidono le decisioni dei grandi gruppi multinazionali.

Essi determinano i grandi flussi di capitale finanziario e di investimento e operano le scelte delle tecnologie.

L'Italia finisce per essere penalizzata da questo tipo di investimenti e quindi indebolita nella sua capacità di assorbire disoccupazione.

Perciò non possiamo esaminare i problemi rimanendo nell'ambito dei nostri confini.

Necessità di una politica programmatoria

Le soluzioni dei problemi relativi alla crisi economica ed a quelli della difficile situazione occupazionale risiedono oggi esclusivamente nell'attuazione di una programmazione basata su politiche economiche coerenti rivolte alla ristrutturazione di tutte le attività produttive.

Le correzioni delle tendenze peraltro non è agevole sia perché il quadro politico non sembra unanimemente convinto degli indirizzi da assumere sia perché i vincoli internazionali, in particolare il prezzo dei prodotti energetici e delle materie prime, rendono più aspri i provvedimenti da assumere.

Gli obiettivi indicati, dal piano a me-

dio termine che il Governo sta ultimando, e cioè uno sviluppo reale del reddito e dell'occupazione e l'allargamento della base produttiva del Mezzogiorno, sono ampiamente condivisibili, ma più discutibili saranno certamente gli strumenti che si vorranno adottare. La necessità infine di diminuire il tasso inflazionistico è talmente urgente che non può trovare nessuno in disaccordo. Il movimento sindacale deve essere pronto anche a sopportare qualche provvedimento restrittivo, purché inquadrato in una logica politica condivisa, per raffreddare la crescita dei prezzi.

Previsioni di sviluppo

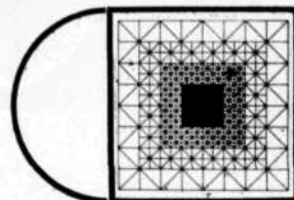
Se il metodo della programmazione verrà adottato, se si saprà avviare la ristrutturazione del nostro sistema produttivo e se la lotta all'inflazione registrerà punti favorevoli, ci si potrà attendere uno sviluppo della nostra economia.

La creazione di nuovi posti di lavoro, d'altro canto, dipenderà anche da come il sindacato saprà imporre al Governo una corretta politica del risparmio energetico, la protezione dell'ambiente, la riforma della scuola, un intervento sul comparto del tempo libero e dei servizi, una più adeguata e dinamica gestione degli strumenti che interagiscono sul mercato del lavoro.

Il problema della disoccupazione non è più una prerogativa storica o congiunturale del nostro Paese, ma è un fatto che investe ormai l'insieme dei paesi industrializzati.

Intanto non è possibile prevedere un apprezzabile incremento di posti di lavoro nel settore industriale, ad eccezione del comparto dell'edilizia per cui bisogna però fare un discorso a parte.

Aumenti di attività industriali, e perciò di occupazione, sono possibili e necessari, anche se prevedibili in misura modesta, al Centro Sud. Qui il tessuto economico deve essere ristrutturato o ricostruito e l'esito positivo di que-



sta operazione costituirà il successo o il fallimento della politica di programmazione. E' necessario tenerne conto anche nel predisporre le nuove norme sul mercato del lavoro.

Per quanto attiene all'edilizia si può dire che esistono le condizioni, e talvolta anche lo stato di necessità, che essa riprenda uno sviluppo abbastanza accelerato per le opere pubbliche, per il comparto residenziale e per la ricostruzione delle zone colpite dal terremoto. Gli addetti possono aumentare anche in modo considerevole, ma si dovranno adottare forme di organizzazione del lavoro, misure di sicurezza e tecnologie avanzate in modo che l'occupazione in questo settore possa ancora essere soddisfacente ed appetibile per i giovani.

Le società sviluppate e moderne si indirizzano verso un modo di vivere in cui si ampliano le attività terziarie, i servizi e la pubblica amministrazione.

In Italia questa tendenza deve essere caratterizzata da importanti riforme, adeguate ristrutturazioni e rigorosi impegni politici.

Un settore che merita particolare attenzione è l'agricoltura. Anche qui però lo sviluppo è legato ad una ristrutturazione delle superfici agronomiche, al recupero di terreni marginali, a grandi opere di forestazione, di riordino idrogeologico e di irrigazione e al collegamento con le attività di conservazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti.

Nelle attività agricole un ruolo rilevante potrà essere svolto dalla cooperazione sia per la conduzione delle aziende agricole, sia per la gestione dei servizi di conservazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti.

Il comparto cooperativo, certamente anche nei settori extra agricoli, può assorbire occupazione giovanile. Anche esso ha però bisogno di provvedimenti legislativi innovatori.

Le previsioni che si potevano fare fino a poco tempo fa sullo sviluppo economico del paese vengono modificate dalla situazione determinata dal terremoto sia perché si renderà necessario uno spostamento delle risorse, sia perché sarà alterata la composizione della domanda.

L'importanza di una strategia politica per l'occupazione

Se è vero che lo sviluppo economico del Paese può essere assicurato soltanto da un'adeguata politica economica e che il numero dei posti di lavoro è legato a questo sviluppo, non si deve negare però che le caratteristiche quantitative e qualitative dell'offerta di lavoro, le procedure del collocamento, le capacità funzionali della scuola, e il siste-

ma di formazione professionale influiscono sui termini della domanda e perciò sull'evoluzione occupazionale.

La crescita dell'occupazione sarà altrettanto influenzata da:

— la riorganizzazione delle attuali strutture di gestione e controllo del mercato del lavoro

— la modifica degli incrementi demografici

— l'introduzione di nuove tecnologie, di nuovi processi produttivi e di diversi sistemi di organizzazione del lavoro

— l'adozione o la carenza di interventi ordinari e straordinari dei governi tendenti a modificare le tendenze naturali del rapporto fra domanda e offerta di lavoro

— la riduzione o l'accentuazione delle divisioni oggi esistenti tra aree deboli ed aree forti.

Per tutto quanto sopra è necessario non solo approfondire tutta la tematica relativa al M.d.L., ma soprattutto proporre una precisa strategia sindacale per realizzare una adeguata politica attiva del lavoro.

La composizione dell'offerta di mano d'opera

La popolazione attiva nel nostro Paese è molto bassa perché è inferiore di quattro punti percentuali nei confronti di quella media dei paesi più sviluppati. Si contano attualmente circa un milione e ottocentomila disoccupati, di cui oltre l'80% sono inferiori ai 30 anni. Ma anche la divisione per età è preoccupante perché in Italia ci avviamo ad avere quasi un milione e mezzo di disoccupati di età inferiore ai 30 anni.

Qualitativamente l'offerta di lavoro si rivolge di più verso attività impiegate o lavori scarsamente manuali, perché la crescita della scolarità, attraverso una istruzione ben poco scientifica, ha lasciato sperare ai giovani lo inserimento in attività «intellettuali».

C'è una certa rivalutazione tra i giovani, del lavoro manuale, ma allo stato, essa si esprime più in teoria che in pratica. Non è assente neppure il rifiuto del lavoro da parte di gruppi di giovani, anche se questo rifiuto viene spesso esagerato dal moralismo anacronistico di chi preferisce chiudere gli occhi di fronte ai problemi reali del Paese.

Certamente di fronte a noi non c'è il problema di un lavoro qualsiasi anche malsano, disagiato o pericoloso. Abbiamo detto più volte, ma forse non è inutile ripeterlo, che dobbiamo modificare razionalmente tutte le nostre attività produttive. Conservare l'organizzazione del lavoro tradizionale, ignorare i problemi della sicurezza e della integrità fisica sui posti di lavoro, esaltare l'economia sommersa, permettere il lavoro nero e incoraggiare il doppio la-

voro sono tutti elementi decisamente contrari allo sviluppo sociale e alla soluzione dei problemi occupazionali.

La nostra proposta tende a modificare tutto il complesso normativo che regola oggi l'intervento pubblico nell'ambito del mercato del lavoro innovando in materia di:

- collocamento;
- garanzia del salario;
- formazione professionale;
- scuola;
- rilevazioni delle trasformazioni sulla occupazione e sulle prospettive occupazionali.

La materia deve essere gestita attraverso strumenti pubblici, in parte sperimentali, che richiedano la partecipazione del sindacato. Il sistema attuale basato su strutture burocratiche e su norme rigide, non è riuscito a perseguire i fini istituzionali né ha potuto garantire il diritto al lavoro previsto dalla Costituzione.

Si tratta quindi di passare ad un sistema flessibile, che garantisca la certezza del diritto, adattandosi peraltro alla diversità delle situazioni.

Perciò deve basarsi su Commissioni regionali con poteri decisionali e deve prevedere la sperimentazione.

Il disegno di Legge 760

Il progetto per una nuova normativa sul mercato del lavoro ha subito una lunga travagliata vicenda.

Al momento non possiamo ancora prevederne la sorte anche se non mancano le assicurazioni da parte del Governo e della Commissione parlamentare di una rapida approvazione e di un buon accoglimento delle nostre proposte.

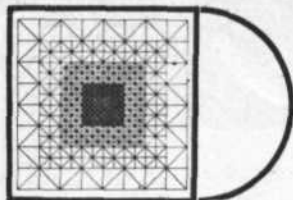
La Federazione unitaria ha espresso più volte formalmente il suo parere sul disegno di legge e sugli emendamenti che sono stati presentati, cosicché è inutile ripeterlo.

Forse merita invece riassumere ed illustrare brevemente i punti nodali della nostra proposta di riforma e di assetto normativo dell'intervento pubblico sul M.d.L. di cui il 760 può segnare l'avvio.

Servizio per l'impiego

Le attuali strutture del collocamento devono essere rinnovate con capacità operative e procedure diverse. Allo scopo devono essere costituiti organi pubblici rappresentati dalle Commissioni regionali per l'impiego che riassumano nelle loro funzioni e competenze i poteri e i compiti attribuiti agli attuali organismi collegiali.

Alle Commissioni regionali devono essere attribuiti poteri reali di intervento sul mercato del lavoro attraverso diret-



tive precise alle strutture operative, oltre che l'attività programmatica degli interventi stessi.

La presidenza delle Commissioni ha rilievo e carattere politico per cui deve essere attribuita ad una rappresentanza politicamente qualificata quale il ministro del Lavoro o, su una espressa delega, un amministratore regionale.

L'agenzia del lavoro

Su questo organismo si è discusso molto a lungo e la Federazione unitaria è pervenuta a delineare abbastanza chiaramente la propria posizione sul carattere dell'«ente», sui suoi compiti e sulle sue funzioni. Poiché però è prevedibile che il dibattito su questo argomento continuerà in sede politica, è bene che il convegno indichi con la massima precisione quello che il sindacato propone.

Fonte di equivoco, ma per certi versi occasione di chiarimento, fu la proposta della Fondazione Agnelli che richiese un ente di natura privatistica che gestisse le liste dei lavoratori licenziati divenendone in pratica il nuovo datore di lavoro sia che essi rimanessero inattivi sia che essi fossero utilizzati per opere di pubblica utilità o per operazioni in leasing.

Successivamente si propose da altri di ampliare questo «serbatoio di mano d'opera» aprendolo a tutti i disoccupati e ai giovani in cerca di prima occupazione, ma il carattere dell'ente sarebbe rimasto all'incirca lo stesso.

Il sindacato fu contrario a siffatte proposte e lo rimane anche adesso in modo indiscutibile.

Si può invece accedere all'idea di un'agenzia o meglio di tante agenzie regionali, che costituisca lo strumento operativo attraverso il quale la Commissione regionale per l'impiego gestisca il mercato del lavoro. Si tratterebbe di un ente o di un organismo pubblico, vincolato a seguire le direttive della Regione, dipendente dalla Commissione regionale per l'impiego, ma dotato di autonomia organizzativa, e di grande agilità operativa.

Osservatori regionali

Nel caso che vengano istituite le agenzie con le caratteristiche indicate dalla Federazione, gli osservatori regionali potrebbero operare come sezioni specifiche dell'agenzia. In caso diverso, dovrebbero costituire organismi autonomi funzionanti in conformità della legge 845.

Gli osservatori dovrebbero svolgere compiti importanti di rilevazione di tutti i dati che possano interessare il mercato del lavoro in modo da consentire agli organi preposti rapidi e

puntuali interventi.

Essi dovrebbero conoscere e controllare i dati relativi alla domanda e all'offerta di lavoro, ma dovrebbero anche acquisire, analizzare e divulgare informazioni su:

- qualificazioni nelle varie attività;
- caratteristiche delle tecnologie utilizzate nell'industria e nelle attività extra-industriali;
- modelli di organizzazione del lavoro, loro modifiche ed esperienze di superamento dell'organizzazione tradizionale;
- contenuti delle nuove professionalità;
- flussi di turn-over;
- previsioni di sviluppo economico e loro influenza sulla situazione occupazionale nei vari settori.

Gli osservatori dovrebbero poi, su precise indicazioni delle Commissioni regionali, condurre indagini su:

- economia sommersa;
- attività a domicilio;
- popolazione attiva e non occupata, sua preparazione di base e capacità professionale, inclinazioni e disponibilità.

I rapporti degli osservatori con i servizi dell'impiego e con le amministrazioni regionali dovrebbero avere carattere organico, mentre si dovrebbero istituire rapporti di collaborazione con le Università e con gli istituti pubblici e privati interessati alla materia.

Osservatorio nazionale

Deve essere prevista una struttura simile agli osservatori regionali anche a livello nazionale che abbia un suo collegamento diretto con la Commissione centrale per l'impiego. I compiti e le funzioni di questo organismo sono ancora da discutere, ma è indubbio che esso dovrebbe agire soltanto a livello di studio e di coordinamento senza invadere il campo delle competenze regionali obbedendo a precise direttive politiche della Commissione centrale dell'impiego.

Mobilità

Il sindacato riconosce la necessità che il sistema produttivo italiano, comprendendo in esso anche la pubblica amministrazione i servizi e le attività terziarie, richiedano processi sostanziali e complessi di ristrutturazione.

Due elementi costituiscono però le basi dei processi di ristrutturazione. Il primo è la finalizzazione ad una economia che aumenti l'occupazione e consenta lo sviluppo del Sud. Il secondo è la partecipazione del sindacato alle varie fasi dei processi e la difesa del suo ruolo contrattuale in sostegno dei diritti e degli interessi dei lavoratori.

Il sindacato non può minimamente consentire la elaborazione di norme e procedure che, sotto la falsa etichetta della mobilità, consentano alle imprese di liberarsi in ogni momento delle eccedenze di personale e rendano «facili» i licenziamenti. Per mobilità quindi deve essere inteso il passaggio da un posto di lavoro ad un altro, all'interno di processi accertati di riconversione e ristrutturazione. Essa può anche essere inter-settoriale purché utilizzi ed accresca livelli di professionalità degli interessati senza comprometterne la capacità di guadagno. Ai lavoratori iscritti nelle liste di mobilità deve essere garantita la continuità del rapporto di lavoro e, in mancanza di una nuova collocazione, il rientro nell'azienda di provenienza. Peraltro non si può impedire all'impreditore il ricorso alle procedure di licenziamento collettivo previste dalle leggi e dagli accordi interconfederali.

Comunque in relazione alla mobilità è necessario proporre procedure adeguate che abbiano come condizione la presenza contrattuale del sindacato in ogni fase, la verifica a scadenze prefissate, la effettuazione di atti concreti tendenti al reimpiego dei lavoratori, l'intervento dell'ente pubblico (Commissione regionale per l'impiego).

Lo schema procedurale indicato dal gruppo di lavoro è certamente valido.

Sostegno del reddito - Garanzia del salario

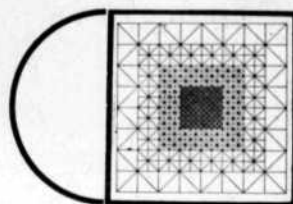
Si conferma la insostituibilità, nella realtà del nostro Paese, della Cassa integrazione guadagni opportunamente riformata e decentrata al piano regionale in modo da evitare distorsioni ed abusi proponendo la estensione ai settori che oggi ne sono esclusi, quale valido strumento di sostegno dei redditi dei lavoratori interessati ai processi di riconversione e di ristrutturazione o di momentanea crisi aziendale.

La Cig deve intervenire nei processi di:

- ristrutturazione;
- conversione produttiva;
- ammodernamento tecnologico;
- modifica degli impianti per la diversificazione della organizzazione del lavoro.

Un'analisi più attenta deve essere svolta in tutti i casi di crisi aziendale e di crisi di settore. Il ruolo contrattuale del sindacato comunque non può mai venir meno e lo svolgimento della trattativa deve essere determinante sia per l'inizio che per la prosecuzione di trattamento della Cig.

Le procedure e i contenuti degli interventi devono essere raccordati con la disciplina della mobilità in un quadro normativo chiaro e coerente con la logica degli interventi. La temporaneità



delle prestazioni di Cig deve essere definita anche nel suo limite massimo purché sia chiaro che il calcolo dei periodi di erogazione riguardi i singoli lavoratori e non le imprese. Siamo anche d'accordo di unificare i trattamenti di Cig ordinaria e straordinaria e la indennità di disoccupazione speciale.

Infine i lavoratori posti in Cig, fermo restando il rapporto di lavoro, devono poter essere utilizzati in lavori socialmente utili disposti dalle amministrazioni pubbliche o per la partecipazione obbligatoria a corsi di formazione e di riqualificazione professionale.

Diviene altresì importante la riforma del nostro sistema di erogazione della indennità di disoccupazione nel senso di una omogeneizzazione dei trattamenti fra i diversi settori o di provenienza dei lavoratori, realizzandola in modo da contribuire alla massima limitazione e fino alla sparizione della piaga rappresentata dal lavoro nero e dalle altre forme di lavoro precario e non tutelato.

Un grosso problema è costituito dalla esigenza di aggiornare l'indennità di disoccupazione ordinaria e di estenderla, a particolari condizioni, a coloro che sono in attesa del primo impiego.

Prepensionamento

Per agevolare operazioni di alleggerimento di personale in casi di ristrutturazione o di crisi si è ricorso anche nel passato a misure deroganti dalla normativa generale sulle pensioni, consentendo ai lavoratori interessati di anticipare la pensione abbassando di fatto il limite di età e di contribuzione.

E' da rilevare però che se la spinta di particolari difficili situazioni può indurre il sindacato a percorrere anche questa strada, i rischi di una diffusione dell'uso del prepensionamento sono assai gravi. Già adesso infatti l'economia sommersa e il lavoro nero si avvalgono in larga misura delle prestazioni lavorative di pensionati, eludendo i contratti e le norme legislative sulle assicurazioni sociali. Questa pratica riduce moltissimo le occasioni di lavoro per i giovani e i disoccupati.

Per queste ragioni non si può accettare un provvedimento che in qualche modo determini (o accentui la tendenza verso) un abbassamento dell'età pensionabile.

Il settore pubblico

La Pubblica amministrazione è chiaramente poco efficiente e dalle sue carenze derivano danni enormi allo sviluppo della nostra società e alla possibilità di realizzare le riforme che il movimento sindacale ha finora richiesto.

Una serie di leggi e disposizioni mi-

nisteriali hanno bloccato le assunzioni per concorso nelle pubbliche amministrazioni, senza che questo blocco sia servito, come richiesto dal sindacato, a verificare la forza lavoro complessiva e la sua destinazione, nonché a sistemare il personale esuberante di talune amministrazioni e degli enti soppressi. Al contrario, invece, e qui sta l'ambiguità, i concorsi sono stati sostituiti da assunzioni speciali, operate tramite decreti o leggi urgenti, come per il caso dei trimestrali delle amministrazioni della Giustizia e delle Finanze. I giovani della legge 285 sono stati utilizzati, senza alcun obiettivo formativo e propedeutico all'occupazione, esclusivamente per la copertura delle vacanze organiche. Alcune rilevanti funzioni pubbliche sono passate ai privati, appaltando senza giustificazione lavori specifici talvolta anche altamente specializzati e remunerati.

I vincoli imposti dalle esigenze di contenere la spesa pubblica possono essere rispettati sostanzialmente con una politica della pubblica amministrazione particolarmente attenta, tesa a rendere efficienti e qualificati tutti i servizi tenendo conto delle crescenti richieste di una società moderna. In questo ambito hanno grande importanza la preparazione di base e una formazione professionale adeguata: è questo uno dei campi in cui può partire la sperimentazione dei corsi formativi finalizzati direttamente all'assunzione. Per tutto ciò è necessario ed urgente che il sindacato, attraverso il dibattito dei lavoratori, formuli proposte concrete tendenti a obbligare la controparte governativa a costruire una politica della occupazione nella P.A.

Questo vuol dire procedere al censimento articolato della forza lavoro in servizio e di quella eccedente o ulteriormente necessaria, unificare la competenza di tale politica in un organismo che guidi e coordini, di intesa con il sindacato, la copertura dei fabbisogni organici e i processi di mobilità.

Bisogna altresì adottare provvedimenti integrati che colleghino le esigenze dell'amministrazione alle disponibilità e alla distribuzione della forza lavoro in servizio, della nuova occupazione dei giovani della 285, dei dipendenti provenienti dagli enti e dalle amministrazioni soppressi.

Infine è necessario bloccare le assunzioni provvisorie, precarie, dequalificate e clientelari elaborando, d'intesa con il sindacato, un corretto sistema di reclutamento.

Professionalità e organizzazione del lavoro

La tradizionale organizzazione del lavoro, per intenderci quella tayloristi-

ca, non è adeguata né ad agevolare la soluzione dei problemi occupazionali, né ad incrementare la produttività né a favorire una flessibilità del sistema per rendere possibili riconversione e ristrutturazione. Per queste ragioni e per altre che non possiamo trattare in questa sede per ovvii motivi di spazio, dobbiamo sostenere la necessità di attuare sostanziali modifiche organizzative dei processi produttivi e degli impianti perché esse possano consentire una effettiva crescita della professionalità e un intervento vantaggioso sulla qualità della occupazione.

La nuova organizzazione del lavoro deve richiedere l'utilizzazione al massimo delle capacità lavorative, mentre il lavoratore deve essere posto in condizione di «crescere» sempre nella sua personalità professionale.

E' necessario che la scuola, gli organi predisposti alla formazione professionale e il servizio dell'impiego, comprendano puntualmente questo concetto di professionalità per rendere più efficiente e produttivo il nostro sistema.

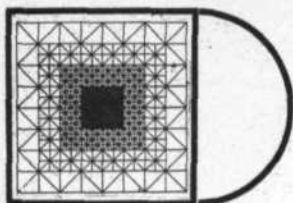
Formazione professionale

Il documento elaborato dal gruppo di lavoro della Federazione unitaria tratta a lungo il tema della formazione professionale così come quelli della scuola e dei relativi collegamenti. Poiché essi sono stati oggetto di attenta lettura e di dibattito nelle nostre strutture non è necessario ripeterne i contenuti.

E' utile però riassumere alcuni elementi e ripetere che il problema è di grandissimo rilievo. Tutti gli interventi attualmente effettuati dalle istituzioni pubbliche o con il concorso economico dello Stato è conveniente che siano riuniti in un unico sistema.

Se questo sistema implichi una gestione pubblica che escluda ogni altro soggetto o richieda invece unità di programmazione e controllo, costituisce motivo di diversità all'interno del movimento sindacale. Su questa diversità è bene discutere con l'obiettivo di pervenire ad un risultato comune.

E' certo che finora attività di formazione professionale si sono svolte in modo disarticolato e caotico, senza un preciso collegamento con le esigenze occupazionali, con gli indirizzi produttivi, con le trasformazioni economiche del paese, con gli assetti territoriali. In questo disordine, gli svariati enti che hanno gestito corsi e centri di formazione professionale si sono mossi in modo del tutto disarticolato talvolta per fare pura e semplice assistenza, talvolta per trarre qualche guadagno dai finanziamenti, quasi mai riuscendo a



stabilire il nesso tra addestramento e occupazione.

In sede regionale le amministrazioni e le Commissioni regionali per l'impiego devono adottare programmi idonei a svolgere e ad utilizzare tutta la formazione professionale collegata con l'attività del servizio per l'impiego e quindi finalizzata a collocare i lavoratori interessati. Il controllo politico su questa attività deve essere certamente pubblico.

Tra il sistema scolastico e quello della formazione professionale devono intercorrere rapporti funzionali per cui la preparazione di base, cioè quella scolastica, deve agevolare, in connessione diretta, l'addestramento al lavoro.

Rapporto scuola-lavoro

Il sistema scolastico italiano negli ultimi venti anni ha avuto un grande sviluppo quantitativo aumentando in modo enorme la popolazione scolastica. Quanto a qualità però potremmo francamente dire che non c'è stata alcuna evoluzione, anzi, per certi versi, abbiamo assistito ad un deterioramento anche grave della situazione. Ogni proposta, ed anche qualche tentativo di riforma, cozzano contro volontà conservatrici e contro interessi politici. Sembra di assistere ad una degradazione culturale dei gruppi dirigenti che determina l'impotenza a modificare in meglio la situazione della scuola italiana.

Le difficoltà sono accresciute dalla rapidità con cui mutano le caratteristiche della società, si superano valori tradizionali, si accrescono le tensioni e le lacerazioni nel tessuto urbano e sociale.

Così possiamo dire che la nostra crisi non è più solamente economica e produttiva, ma ha assunto ormai una dimensione di crisi globale di valori, intaccando anche gli aspetti sociali, ideologici e culturali della nostra società.

Partendo da queste considerazioni preliminari si può comprendere l'incapacità dell'attuale sistema scolastico, di formare i giovani i quali non solo sono oggi impreparati ad affrontare il sempre più difficile avviamento al lavoro, ma si trovano anche in una situazione di grave sconfitta esistenziale, quando, terminata la formazione, anziché trovare uno spazio adeguato nel mondo del lavoro, ne vengono al contrario respinti, fino a subire una vera e propria emarginazione dalla società.

Il venir meno del rapporto scuola-lavoro sta evidenziando la debolezza di un sistema che non è stato capace di utilizzare l'organizzazione scolastica in senso formativo, culturale e professionale insieme.

E' indilazionabile una riforma seria della scuola finalizzandola ad una formazione culturale storicamente reale.

Stralci dell'introduzione ai lavori del I° gruppo svolta da Annalisa Vittore

Politica contrattuale del sindacato, mercato del lavoro e servizio nazionale dell'impiego.

Cominciamo con un breve esame della dinamica dell'occupazione e della disoccupazione: dentro la crisi l'occupazione ufficiale è cresciuta nel suo complesso con un ritmo medio annuo dello 0,5% dal 1970 al 1979, risultato senz'altro positivo se lo poniamo a confronto con la tendenza alla contrazione dell'occupazione negli anni '60.

Tale dinamica è il risultato di evoluzioni settoriali molto differenziate. A livello di estrema sintesi diremo che c'è stata una compensazione positiva tra settore industriale che ha ridotto anche se di poco l'occupazione (— 0,2 annuo) e il settore dei servizi, in particolare la Pubblica Amministrazione (+ 2,2% annuo), mentre il settore agricolo ha proseguito nell'espulsione di manodopera.

L'incremento complessivo dell'occupazione non è stato comunque sufficiente ad assorbire l'andamento delle forze di lavoro, determinato dalla notevole natalità (fine anni '50 inizio anni '60: baby boom) e dalla crescita dei tassi di attività delle donne. Il risultato è stato un aumento del numero dei disoccupati (nel '79 essi ammontavano a un milione e 698 mila di cui 866 mila in cerca di prima occupazione e 603 mila in cerca di lavoro in condizioni non professionali — casalinghe — studenti etc.) con un tasso di disoccupazione giunto al 7,7% delle forze di lavoro (il tasso di disoccupazione femminile è stato del 13,3% contro il 4,9 per cento di quello maschile, anche se tra il '77 e il '79 l'occupazione femminile è cresciuta più rapidamente di quella maschile: + 1,8% annuo contro lo 0,3%). Fra coloro che nel '79 erano alla ricerca di prima occupazione circa il 55% era in possesso della laurea e del diploma e circa il 50% erano donne. Con riferimento alla distribuzione territoriale il 45% dei disoccupati risultava concentrato nel Sud.

Oltre ad essere composta in modo diverso dal tradizionale, l'offerta di lavoro tende a presentare caratteristiche non consuete.

Ci pare quindi di potere ipotizzare che nel complesso articolarsi del mercato del lavoro, sia dal lato dell'offerta che da quello della domanda corrisponda un fenomeno di reciproco con-

dizionamento, quello che abbiamo definito più volte come aggiustamento spontaneo, nella situazione di espansione definita.

Tali fenomeni avvengono in presenza di una diffusa innovazione tecnologica (l'informatica) in grado di semplificare, di scomporre, di parcellizzare ulteriormente, di flessibilizzare e di integrare processi diversi come natura e localizzazione, rendendoli adatti ad una gestione decentrata e facilitando la disarticolazione sul territorio delle attività.

E' qui che maggiormente si combinano le esigenze di flessibilità e di riduzione dei costi della produzione con la capacità del padronato di saper sfruttare le situazioni che spingono settori di forza lavoro a presentarsi sul mercato c.d. irregolare, dando risposta ad esigenze di nuove forme di lavoro destrutturate, espresse da consistenti segmenti della offerta di lavoro che così risultano di gestione individuale ed asindacale.

La realtà del mercato del lavoro appare assai complessa e per diversi aspetti ambigua.

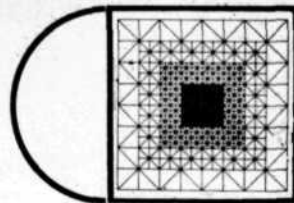
Anche la strategia di ricerca sul mercato del lavoro successiva al '75 ha scelto la strada dell'articolazione e dell'abbandono dell'idea di fondo che tutto sia riconducibile ad una sola grande ipotesi unificante, fosse quella dello squilibrio dualistico e della permanenza dei residui di sottosviluppo o quello ispirato alla logica dell'antagonismo di classe.

Più che di dicotomia tra due aree sembra allora più esatto parlare di un contesto di crisi percorso da vistosi processi di destrutturazione produttiva e sociale, che sono destinati, con molta probabilità, ad accentuarsi nel corso degli anni '80.

Emerge perciò un quadro profondamente mutato della struttura sociale e del mercato del lavoro, dei rapporti sociali e produttivi che ci costringono per certi aspetti ad una rifondazione di coordinate strategiche e di linea.

Emerge l'indoneità crescente dell'attuale sistema contrattuale come strutture e contenuti ad inglobare, in termini di rappresentatività e di tutela, intere fasce del mercato, ad assumere bisogni ed aspettative nuove.

Diventa così fondamentale per riprendere ogni discorso di strategia solidaristica e partecipativa: 1) poter disporre di una mappa delle connotazioni emergenti delle varie componenti della forza lavoro; 2) individuare possibili ter-



reni di incontro tra le aspettative di queste componenti, diversificate per gli interessi spesso antagonisti e la ricerca di «nuove identità collettive», evitando sia il rischio di rincorrere i vari spezzoni del mercato del lavoro in una logica peggiore di quella trade-unionistica, sia il rischio di sostituire una centralità ad un'altra (il territorio alla fabbrica, il lavoratore diffuso all'operaio massa).

Se per il sindacato si pongono dunque sfide impegnative che investono la rilettura del proprio ruolo, la rielaborazione delle proprie forme di organizzazione e dei propri obiettivi, le dinamiche descritte hanno posto in evidenza drammatica la totale inefficienza degli interventi di politica del lavoro e della strumentazione pubblica di governo e di controllo del mercato, a partire dal collocamento, nella totale assenza di una politica economica orientata alla crescita della domanda e dell'occupazione.

In Parlamento è in fase di discussione avanzata il disegno di legge n. 760 che costituisce un primo tentativo di superare la logica di una legislazione episodica e frammentata. Esso contiene alcuni elementi di riforma positivi che noi abbiamo contribuito a determinare, ma presenta anche una serie di punti di caduta, di lacune, di contraddizioni che si sono accentuate negli emendamenti proposti recentemente, su cui abbiamo espresso in sede governativa e in sede di Commissione Lavoro della Camera un netto dissenso.

Secondo la nostra posizione, tendere all'obiettivo del governo unitario del mercato del lavoro significa, proprio richiamando quegli importanti elementi di analisi che abbiamo prima ricordato, costruire un quadro normativo flessibile, una legislazione di principi e di direttive che si basi su due aspetti fondamentali: — la valorizzazione del momento contrattuale all'interno dei meccanismi istituzionali; — il decentramento di ampi poteri di decisione, di indirizzo e di impostazione programmatica degli interventi agli Organi Collegiali a partecipazione sociale, a partire dalla Commissione regionale, per cercare soluzioni adeguate ai diversi problemi del territorio.

Contemporaneamente l'avvio nella fase sperimentale, che così recupera un senso, di strutture operative e di servizio agili nel funzionamento ma pubbliche, dotate di mezzi e competenze qualificate, capaci di gestire realmente una politica attiva del lavoro in tutti i suoi aspetti (collocamento, mobilità, Cig, orientamento, formazione professionale, controllo lavoro precario) e su tutte le forze del mercato, non parallele alle attuali strutture del collocamento,

ma intese come un modo nuovo di organizzare e gestire le funzioni dell'avvicinamento al lavoro, coordinate con gli Osservatori, (quali strumenti regionali imprescindibili di rilevazione delle dinamiche produttive, occupazionali e sociali), e con le strutture di gestione della formazione professionale.

Si può uscire dal garantismo delle priorità e delle graduatorie solo con tale decentramento di poteri e flessibilità operativa.

Per questo rifiutiamo qualsiasi ipotesi di Agenzia del lavoro che significhi parcheggio di lavoratori disoccupati e in mobilità, ricorso a rapporti surrettizi tra Agenzia e tali lavoratori, uso del leasing della manodopera. Tale ipotesi finisce infatti per liquidare qualsiasi serio tentativo volto a realizzare una politica attiva del lavoro nell'ambito della programmazione dello sviluppo.

Su alcune fondamentali questioni di merito è necessario soffermarsi ulteriormente: la disciplina della mobilità e dei sistemi di integrazione salariale deve essere delineata con maggior chiarezza, eliminando una serie di aspetti per noi negativi rimasti nel disegno di legge anche dopo l'accordo Fiat. Vanno perciò aggiunte alcune ulteriori condizioni rispetto a quelle già rivendicate quali: l'accertamento contrattato delle situazioni in base alle quali si determina l'esuberanza e contemporaneamente l'individuazione delle possibilità reali di ricollocazione, posponendo a questa fase la determinazione, per fasce professionali, dei lavoratori da mandare in mobilità; la fissazione, concordata, dei criteri per definire l'esuberanza (evitando che siano le forze di lavoro «marginali» nella produzione donne, anziani, handicappati ad essere metodicamente espulsi); la precisazione della durata delle procedure; la garanzia di una fascia temporale di sicurezza, affidata alla contrattazione, prima di avviare qualsiasi nuovo processo che metta in discussione il posto di lavoro dopo il rientro in azienda, qualora non siano stati rinvenuti impieghi alternativi.

Per quanto riguarda la Cassa Integrazione resta il problema del tetto solo indicizzato e staccato dalla dinamica salariale considerato come base di computo per le integrazioni corrispondenti a qualsiasi durata di sospensione dal lavoro. Resta anche il problema dell'individuazione di soluzioni adeguate per l'uso dei vincoli relativi al godimento dell'integrazione. Il limite di tre anni nel quinquennio non può essere collegato all'unità produttiva, indipendentemente dal numero dei lavoratori coinvolti e dal tipo di riduzione dell'orario a cui si è fatto ricorso.

La proposta potrebbe essere quella di un doppio vincolo e cioè un monte

ore complessivo rapportato all'organico, combinato al limite di durata (tre anni nel quinquennio), riferito al singolo lavoratore.

Sull'indennità speciale di disoccupazione è ancora aperta la questione della rivalutazione dell'ammontare (si è parlato di 5 mila lire) e della sua estensione, (una volta riformato l'attuale sistema di collocamento), ai giovani in cerca di primo impiego tenuto conto di alcuni precisi vincoli quali: — un anno di iscrizione nelle liste; — compimento dei 18 anni; — assunzione dell'obbligo di accettare il lavoro offerto — disponibilità alla frequenza di corsi di formazione professionale finalizzati e ad essere impiegati in lavori socialmente utili. Ma su questa griglia bisognerà scavare ulteriormente (per evitare di accrescere l'assistenzialismo).

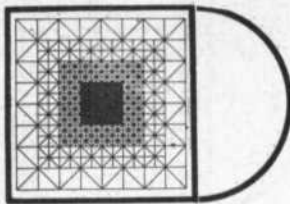
Altro punto importante, la disciplina del prepensionamento. Così come è delineata nella proposta governativa, rischia di provocare in breve l'abbassamento generalizzato dell'età pensionabile con tutte le conseguenze che ne derivano sul piano economico e sociale. Il prepensionamento va invece visto come strumento eccezionale, alternativo alla mobilità, da mantenere per particolari periodi. Si può prevedere al massimo una riduzione del limite di età biennale e deve essere salvaguardato l'elemento della «volontarietà» sulla base di accordo.

Infine la disciplina dei licenziamenti collettivi va completamente rivista, specialmente per quanto riguarda la fissazione della dimensione minima delle imprese. Sarebbe anche necessario prevedere poteri precisi da parte delle strutture preposte, per inibire il licenziamento e un ruolo fondamentale nello svolgimento delle procedure della Commissione regionale invece che dell'ufficio regionale del lavoro.

Queste nostre posizioni espresse a livello di sintesi, sul Ddl n. 760 sono pienamente valide anche rispetto alla proposta di politica del lavoro contenuta nel piano triennale.

Secondo la nostra linea la messa in discussione del modello lavorativo fondato sulle 8 ore e la costituzione di un diverso rapporto tra tempo di vita e tempo di lavoro è un obiettivo che rientra nella strategia della gestione e ripartizione del tempo di lavoro contrattualmente governato all'interno di una politica economica a forte vincolo programmatico.

Ma è anche un modo per assumere l'esigenza di flessibilità della forza lavoro di fronte al lavoro, in particolari situazioni che si possono manifestare lungo tutto l'arco della vita attiva. Ciò postula la precisazione di alcuni limiti e condizioni nell'uso di forme come il part-time.



Stralci dell'introduzione ai lavori del 2° gruppo svolta da Pierluigi Salvagni

Articolazioni produttive, nuove soggettività, ricomposizione del mercato del lavoro.

Gli anni '70 sono stati caratterizzati da profonde differenze rispetto al decennio precedente, sia dal punto di vista degli andamenti economici, che sul piano degli schemi di comportamento.

I due fenomeni comuni ai paesi industrializzati: riduzione del tasso di sviluppo e crescita del tasso di inflazione, con conseguenti modifiche dell'apparato produttivo, hanno interessato anche l'Italia. Oltre a questi processi oggettivi sono subentrati fattori soggettivi, in seguito ai mutamenti profondi avvenuti dal lato dell'offerta di lavoro, che hanno non poco influito sulle dinamiche economiche di questi ultimi anni.

I movimenti degli studenti e delle donne, hanno enormemente influito su queste modificazioni profonde. Ovviamente questi cambiamenti sono stati determinati anche dai nuovi processi che hanno interessato la domanda. Si è passati da una domanda estremamente selettiva nella metà degli anni '60, ad una stagnazione dell'industria e ad una crescita del terziario nella seconda metà degli anni '70.

E' nel settore terziario in espansione che si registra una crescita dell'occupazione femminile. L'introduzione della legge di parità rafforza la presenza delle donne anche nell'industria. I dati hanno infatti rivelato come nel '79 le donne fossero il 68,8 per cento delle persone in cerca di occupazione e che le ultime assunzioni siano prevalentemente di donne.

Oltre al fenomeno della femminilizzazione del mercato del lavoro, che caratterizzerà gli anni '80, l'altro problema è rappresentato dai giovani, che ormai da diversi anni non riescono ad entrare nel processo produttivo regolare. La riduzione dell'occupazione nell'industria avviene anche attraverso fattori « naturali », blocco turn-over; ci sono stati in definitiva più ammortamenti e meno investimenti. Se fino dall'inizio degli anni '70 le imprese destinavano anche i 3/4 degli investimenti per l'allargamento delle capacità produttive, alla fine di tale decennio questi investimenti sono scesi ad 1/5. Questi forti processi di razionalizzazione che tendono a salvaguardare l'esistente soprattutto per le grandi imprese, hanno,

quindi, determinato una diminuzione della capacità di assorbimento occupazionale.

Accanto a questi fenomeni si è assistito negli ultimi anni '70 al progredire dell'economia sommersa, assieme all'affermarsi di nuove forme di imprenditorialità non controllabili, nel terziario e al moltiplicarsi delle piccole aziende. Tutto ciò forse ha dato una momentanea vitalità alla nostra economia, ma con grossi limiti in rapporto al fattore occupazione. Infatti viene allargata la base occupazionale, ma accentuando al massimo la precarietà.

E' tuttavia falso e illusorio attendersi sostegni occupazionali dal settore della economia sommersa, il cui breve sviluppo attuale è tutto congiunturale. La stessa piccola imprenditorialità ha bisogno di una generale espansione economica per affermarsi.

Non va colpito il gigantismo industriale, ma vanno trasformati i suoi indirizzi produttivi, la sua insufficienza tecnologica, la sottoutilizzazione delle capacità di una forza lavoro assai più elevata delle capacità di utilizzo della organizzazione tayloristica della grande fabbrica. Ciò è possibile con una crescita degli ambiti di interventi contrattuali del sindacato.

Va battuta la tendenza della grande industria ad utilizzare in modo flessibile e discrezionale la forza lavoro per avviare nella massima libertà i processi di ristrutturazione. Va valutato a questo punto se effettivamente le attuali tendenze industriali siano spontaneamente raccordate alle volontà che esprimono le nuove generazioni, di svolgere attività precarie, discontinue che poco si adattano alla organizzazione del lavoro e agli orari pesanti nella grande industria.

Non si può rispondere a tali esigenze scegliendo come linea strategica per questi nuovi soggetti il lavoro precario o part-time; non volendo con questo non individuare gli strumenti istituzio-

nali e contrattuali che possono far emergere i lavori sommersi e regolamentare il part-time in modo tale che diventino momenti stabili e qualificati di lavoro.

Il nodo di fondo è contrastare le attuali tendenze recessive che frenano lo sviluppo delle forze produttive. Il sistema produttivo invecchia, non riesce ad assorbire nuova forza lavoro e a trasformarsi utilizzando ad esempio i risultati della grande conquista di questi anni: la scuola di massa. Lo squilibrio attuale del mercato del lavoro non è infatti solo quantitativo, ma anche di qualità, non nel senso che c'è carenza di offerte qualificate; c'è al contrario una sottoutilizzazione delle capacità professionali e culturali, insite nella dequalificazione della domanda.

L'obiettivo strategico è allora quello di individuare le radici del diverso rapporto che i nuovi soggetti vogliono instaurare con il lavoro, e su queste impostare una nuova programmazione economica industriale che utilizzi ad esempio la qualificazione tecnologica per modificare l'organizzazione del lavoro e produzione.

Non è più possibile rincorrere scorciatoie, adattarsi all'esistente cercando solo di migliorarlo. Va allora colto il nesso che esiste tra qualità e quantità dello sviluppo-organizzazione del lavoro-professionalità, è qui che va collegato il problema della quantità e qualità del lavoro per i nuovi soggetti che si affacciano sul mercato del lavoro.

La stessa legge 903 per essere efficace va vista come uno strumento in grado di incidere sulla domanda, sull'organizzazione del lavoro per evitare che le donne entrino sì nelle fabbriche, ma solo nei posti più dequalificati.

Per la stabilità della forza lavoro femminile è molto importante una politica di qualificazione professionale, ma specialmente nei casi di ristrutturazione industriale che provocano un continuo rifluire nel privato di tale manodopera. Soprattutto, è necessario per affermare il diritto al lavoro delle donne che il sindacato riprenda la lotta per i servizi sociali non avallando i timori dell'espansione del deficit pubblico.

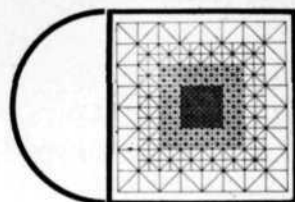
Stralci dell'introduzione ai lavori del 3° gruppo svolta da Aldo Bondioli

Processi formativi, trasformazione dell'organizzazione del lavoro e tendenze del mercato del lavoro.

I temi proposti al dibattito di questa Commissione sono innanzitutto quelli

presentati nel materiale preparatorio della Conferenza. Pare opportuno però andare ad alcune sottolineature e ad alcune integrazioni.

L'asse fondamentale del discorso che proponiamo è quello di collocare i processi formativi in stretto rapporto col lavoro e con la sua centralità, in un momento in cui sia le cosiddette « ideo-



logie» o le «antiideologie» del lavoro, si saldano con le generiche ipotesi di una «cultura» del lavoro, nel considerare il lavoro stesso come una categoria astratta, come un universale storico, anche quando sono attente, magari, alle forme concrete con cui si configurano i molteplici atteggiamenti degli individui e dei gruppi sociali nei confronti della attività lavorativa.

Parliamo di «centralità del lavoro» guardando al suo concreto configurarsi all'interno della organizzazione del lavoro, e quindi alle forze mutevoli e differenziate che esso realmente assume nella organizzazione produttiva e sociale. Lavoro come rapporto sociale, come momento e forma storica di incontro e di scontro di molteplici elementi economici politici culturali, oggettivi e soggettivi, individuali e collettivi.

La profonda crisi di legittimazione che ha investito il lavoro e lo stesso attuale sistema industriale e produttivo, in forme che non hanno precedenti, scaturisce innanzitutto dalle forme di consapevolezza, registrabili a livello di coscienza di massa, che hanno assunto i rapporti tra il «come, quanto, dove» si lavora con il «che cosa, per chi» si produce; tra quantità e qualità del lavoro ed i bisogni individuali e collettivi; tra la qualità dello sviluppo e la sua messa in discussione degli stessi equilibri naturali e la stessa sopravvivenza dell'uomo e del suo ambiente; tra gli equilibri di potere in aziende e nella società con i bisogni delle classi lavoratrici di controllare e di intervenire in modo decisivo sui processi produttivi e sociali.

Riproponiamo quindi temi che non sono di una stagione politica e sindacale passata ed irripetibile, i residui della fine degli anni 60 e dei primi anni 70: sono i problemi di oggi, oggi più decisivi e dirompenti di ieri. In questa ottica diventa decisivo porre la professionalità come parametro fondamentale dei processi formativi.

Abbiamo consapevolezza che cultura e professionalità non sono sinonimi: il secondo termine sta al primo come la parte al tutto; nel «saper fare» non si esauriscono tutte le dimensioni del «sapere». Ma senza la «parte» il «tutto» perde consistenza, diventa categoria astratta, anzi, ideologia fortemente marcata dalle classi dominanti.

Abbiamo pure consapevolezza delle difficoltà e delle carenze che incontriamo quando si tratta di riempire di contenuti culturali e scientifici, individuando così contenuti e metodi formativi, il discorso della professionalità.

Indichiamo una direzione di ricerca, una rotta; i percorsi sono nuovi per noi, per la scuola, per lo stesso pensiero

pedagogico e per le scienze della educazione. Se fossimo in grado di definire tutti i contenuti specifici, tutti i percorsi necessari, saremmo in grado di controllare e di intervenire su tutti i nodi della scienza, della tecnologia, della organizzazione produttiva e sociale, avremmo di fatto già superato le forme attuali di divisione del lavoro, a partire da quella tra lavoro manuale ed intellettuale.

Una seconda questione di fondo riguarda le finalità dei nostri lavori e della stessa Conferenza. Il dibattito va indirizzato verso la individuazione di sbocchi operativi immediati, di iniziative vertenziali concrete, sapendo bene che molte verifiche le possiamo realizzare col movimento e nel movimento.

Non si tratta tanto di individuare una piattaforma generale su cui aprire una vertenza scuola mitica e globale. Dobbiamo precisare obiettivi immediatamente attendibili, fare scelte di merito e di priorità, trovare una giusta collocazione tra i momenti vertenziali nazionali e quelli articolati sul territorio, innescare molteplici contrattualità riconducendole a coerente unità.

Si tratta di costruire un piano di settore articolato in progetti territoriali, regionali e sub-regionali, fortemente incardinati in una ottica di educazione permanente. La Conferenza, per quel che riguarda i processi formativi, può veramente segnare il passaggio da una fase in cui il Sindacato legava le questioni del diritto allo studio e della educazione degli adulti ad una fase in cui un progetto di educazione permanente viene costruito sulla base della mobilitazione, e della lotta.

Una terza questione di fondo scaturisce dalla necessità di realizzare un piano di intervento straordinario scolastico-formativo e socio-culturale, nelle aree terremotate. Quello che chiediamo per avere in Campania e Basilicata un reale governo della manodopera e del mercato del lavoro, accompagnato da una serie complessa ed unitaria di interventi sul terreno della formazione, della scuola, dell'attività socio-culturale.

Gli interventi, la loro gestione, la loro direzione, vanno fortemente incardinati in una logica di piano — piano regionale e progetti territoriali — che non può essere costruita a tavolino ma nel vivo della esperienza, saldando progettazione e sperimentazione, elaborazione e realizzazione, in un quadro di flessibilità e collegamento con i bisogni e le esigenze delle popolazioni, con un rapporto stretto con gli strumenti di governo del mercato del lavoro e con i processi della ricostruzione materiale e dello sviluppo economico e sociale di quelle aree.

Questo richiede una integrazione im-

mediata di tutte le attuali confuse, contraddittorie, separate competenze istituzionali dell'Amministrazione centrale, delle Regioni, degli Enti locali, per un uso coerente delle risorse, delle strutture, del personale.

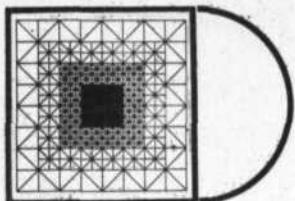
Una quarta questione è rappresentata dal modo concreto con cui possiamo avviare forme concrete di esperienze «studio-lavoro». Nel riconfermare tutte le proposte che già abbiamo avanzato per gli studenti lavoratori e per i lavoratori studenti, proponiamo che il sindacato in prima persona costruisca rapporti diretti ed immediati con gli studenti e contratti con le autorità scolastiche, con le aziende, con gli enti locali, per avviare tutta una serie di significative esperienze di saldatura tra studio ed attività concrete di lavoro. Le realizzazioni delle strutture sindacali bognessi rappresentano iniziative da moltiplicare su tutto il territorio nazionale.

In questo contesto va pure collocata l'ipotesi di attivare forme nuove e precise di committenza di ricerca-lavoro nei confronti della scuola da parte delle istituzioni, delle forze sociali, delle aziende.

Il problema che si pone è quello dei contenuti della committenza e dei molteplici terreni contrattuali che si aprono per il sindacato, a partire proprio dalle aziende, per determinare obiettivi, finalità, forme, verifiche. Al tempo stesso, occorre attivare all'interno della scuola una capacità autonoma di proposta. L'ipotesi di un rapporto tra la scuola e la istituzione, ed una serie di realtà produttive e di servizio, per realizzare ricerche-intervento strettamente collegate al mondo produttivo, con una sorta di scambio dei supporti tecnici di ricerca, con momenti comuni di controllo e di valutazione dei risultati, sulla base di una logica di «collaudo» dal prodotto, apre certamente la possibilità di stabilire nuovi nessi, anche se parziali e non esauritivi, tra studio e lavoro.

Una ultima questione. Occorre superare nei rapporti con i giovani, con gli studenti in particolare, la logica delle «alleanze». Si tratta di andare a forme molteplici di sperimentazione di rapporti organizzativi veri e propri, diretti, tali da permettere tutte le saldature necessarie nei momenti della progettazione e della realizzazione delle iniziative.

In uno dei prossimi numeri di **Rassegna Sindacale** pubblicheremo il documento politico propositivo della **Federazione unitaria** che è la sintesi conclusiva della «Conferenza nazionale sul mercato del lavoro» e costituirà un contributo al dibattito generale sulle politiche contrattuali.



Saluto di Luciano Lama alla delegazione del sindacato Solidarnosc

Roma, cinema Savoia 16 - 1 - 1981

A nome della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil, Luciano Lama, segretario generale della Cgil, ha aperto l'incontro tra la delegazione del sindacato di Solidarnosc e 1.000 tra dirigenti nazionali e attivisti di Roma riuniti al cinema Savoia il 16-1-1981.

Dopo Lama, di cui pubblichiamo il testo integrale del saluto, Lech Walesa ha illustrato la situazione sindacale del suo paese e ha risposto alle domande di una decina di dirigenti sindacali. Carniti ha poi concluso l'incontro che ha avuto momenti di particolare consenso e di solidarietà verso la delegazione sindacale polacca.

Desidero rinnovare il benvenuto a Lech Walesa e alla delegazione di Solidarnosc a nome della Federazione Cgil-Cisl-Uil, dei lavoratori italiani e di quelli romani che sono presenti in questa sala.

Noi abbiamo seguito con trepidazione, speranza e profonda solidarietà le lotte dei lavoratori polacchi nel mese di agosto, ne abbiamo sostenuto e ne sosteniamo gli obiettivi di estensione della democrazia e della partecipazione, abbiamo apprezzato il senso di responsabilità, la dignità e la grande maturità con cui sono state condotte. Gli accordi firmati a Danzica sono stati il punto di arrivo di vicende talvolta dolorose e drammatiche ma anche della tenace volontà della classe lavoratrice polacca di svolgere un ruolo autonomo nello sviluppo economico, sociale, politico nazionale. Questo ruolo è stato confermato e sancito in questi accordi ed essi segnano a buon diritto una data storica per la Polonia.

A partire da questi accordi si apre una fase nuova nella vita del vostro paese. Una fase di riforme e di sperimentazione di rapporti sociali e politici nuovi che, nel rispetto delle alleanze internazionali esistenti, aprono

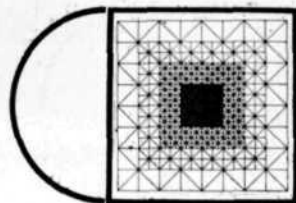
prospettive di grandissimo interesse non solo per la Polonia, ma anche per tutti coloro che credono profondamente che il metodo democratico, la libertà, il pluralismo siano elementi essenziali del socialismo.

A queste convinzioni noi ispiriamo il nostro lavoro e le nostre lotte. I lavoratori italiani, come quelli polacchi, non hanno ottenuto tanto facilmente le conquiste sindacali, economiche e sociali di cui ora godono. Esse sono costate durissime fatiche e anche sangue. Ma è con queste lotte che abbiamo consolidato ed esteso la democrazia e conquistato un posto importante ai lavoratori nelle fabbriche e nella società, anche se da noi gran parte dei mezzi di produzione e del potere economico restano nelle mani dei privati, mentre dai voi esiste un sistema che riconosce il lavoro umano come valore fondamentale della società.

I sistemi sociali e politici in cui i nostri sindacati operano sono diversi e la loro trasformazione non può seguire le stesse strade, ma siamo convinti che vi siano valori universali che prescindono dal contesto economico e istituzionale in cui viviamo. Questi valori appartengono, certo, alla storia dell'umanità, ma è la classe lavoratrice con le sue lotte e i suoi sacrifici che ha contribuito ad affermarli e che ha dato ad essi nuovi e più profondi significati sociali. Essi dunque ci appartengono e ce ne sentiamo i custodi e gli interpreti più fedeli. Sono i valori delle libertà civili e sindacali, della democrazia, della partecipazione a tutti i livelli della vita economica e politica, della uguaglianza e del progresso sociale e culturale. Noi sappiamo per nostra esperienza che essi non sono acquisiti una volta per tutte. Vi sono forze nella società italiana che non hanno mai accettato l'estensione del ruolo dei lavoratori e che si rendono

conto che sono proprio le libertà democratiche il presidio della classe lavoratrice. Per questo si accaniscono contro di esse, tentano di screditarle, di svuotarle di contenuto. Questo è lo obiettivo comune dei terroristi e delle forze reazionarie. La classe lavoratrice italiana ne è consapevole ed ha saputo reagire con forza e con elevata coscienza civile e politica a questa minaccia. Noi non indietreggeremo; non solo difenderemo questi valori, contro ogni eversione e violenza, ma opereremo per allargarli e consolidarli. E questo non è un compito facile poiché comporta una profonda consapevolezza delle responsabilità che come sindacato abbiamo di fronte non solo ai lavoratori, ma a tutto il paese.

Anche in Italia, come in Polonia, sia pure in un contesto assai diverso, viviamo una crisi economica profonda che mette in discussione il tipo di sviluppo, le priorità sociali, le grandi scelte economiche. Noi crediamo che su questo terreno vi siano alcuni problemi comuni per i lavoratori di tutti i paesi indipendentemente dal sistema politico e sociale in cui vivono. In Italia e in Europa vi è stata una crescita vertiginosa della disoccupazione che ha colpito soprattutto le giovani generazioni accompagnata da una inflazione cronica che falcidia soprattutto i redditi da lavoro e tocca in modo drammatico gli strati più deboli e meno protetti della popolazione. Alla base di questa situazione c'è la crisi economica internazionale che impone una redistribuzione delle risorse fra i paesi del mondo. E' un problema, questo, che tocca tutti i paesi industrializzati, e l'Italia e la Polonia sono fra questi, e i loro rapporti col mondo sottosviluppato. Non è più possibile, infatti, un rilevante ritmo di crescita economica senza profondi mutamenti nella struttura dei consumi e nel sistema produttivo. Bisognerà quin-



di concentrare quote crescenti di risorse per stimolare gli investimenti in nuovi settori produttivi e riconvertire i vecchi, sviluppare la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica.

Queste sono esigenze obiettive e improrogabili. Il problema è di sapere con quali criteri sociali e verso quali obiettivi economici questi trasferimenti di risorse fra consumi e investimenti e fra varie forme di consumo e settori di investimento avverranno. Noi tutti sappiamo che non si può consumare ciò che non si produce, così come sappiamo che le risorse impiegate in investimenti per dare lavoro alla gente non possono essere contemporaneamente destinate ad aumentare i consumi. Ma i lavoratori che si rendono conto di questa realtà non sono disposti però a pagare, essi soli, il prezzo di queste scelte. Vi è qui per i sindacati un terreno nuovo di intervento, che amplifica e dà più significative dimensioni al loro ruolo. La questione principale è il diritto dei lavoratori a partecipare alle decisioni di politica economica e sociale a tutti i livelli, a partire dalla fabbrica, e a controllarne l'attuazione. Bisogna che i lavoratori possano sapere quali scelte sono possibili e fra queste indicare quali sono la priorità che essi ritengono fondamentali. A queste condizioni è possibile una feconda dialettica fra i sindacati e coloro che hanno la responsabilità politica e di governo. Crediamo che né in Italia né in Polonia la classe lavoratrice intenda sottrarsi alle sue responsabilità. Noi lo abbiamo ribadito in ogni occasione e a questo principio tendiamo a ispirare la nostra politica rivendicativa. Le nostre rivendicazioni sindacali non mirano solo a difendere gli interessi di questa o quella categoria di lavoratori, ma anche a collegare questi interessi a obiettivi economici e sociali generali. Siamo convinti che questa sia anche la preoccupazione di Solidarnosc. Essa è, infatti, scritta a chiare lettere negli accordi di Danzica e ad essa fanno riferimento alcune delle rivendicazioni in materia economica e sociale in essi contenute. Noi sappiamo che questa è una strada difficile poiché le esigenze sono molte e i bisogni di soddisfare innumerevoli. Anche in Italia la crisi economica e la inflazione provocano la reazione di gruppi e settori del mondo del lavoro che vogliono difendere i loro interessi particolari, che ignorano le necessità di chi sta peggio, i disoccupati, i pensionati, gli emarginati, e che non hanno una chiara visione degli interessi generali della classe lavoratrice e del paese. Spetta al sindacato svolgere con coraggio questo ruolo dirigente, raccogliere e dare respiro generale alle esigenze

dei lavoratori sostenendole con fermezza e nel contempo stabilendo le necessarie gradualità, smussare le intemperanze, razionalizzare le spinte spontanee e disordinate, sventare le provocazioni quando si manifestano.

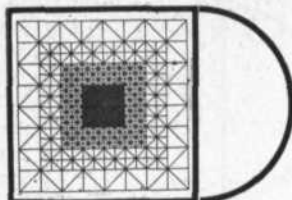
Per svolgere questo ruolo dirigente nazionale la classe lavoratrice ha bisogno di strumenti che le consentano di esprimersi liberamente e senza vincoli esterni. Per questo noi siamo decisi assertori dell'autonomia e della indipendenza sindacale dai poteri politici, dai governi e dalle forze economiche imprenditoriali pubbliche e private. La autonomia e l'indipendenza sindacale sono per noi uno dei pilastri della democrazia e la base fondamentale della partecipazione dei lavoratori alla vita economica e sociale. In una società industriale, economicamente e culturalmente sviluppata il potere non si concentra tutte nelle istituzioni: organizzazioni sociali come il sindacato tendono a divenire e diventano esse stesse articolazioni, soggetti autonomi di democrazia. In ciò consiste, nella nostra concezione, il pluralismo che arricchisce le stesse istituzioni e ne aggrava e raccorda il funzionamento con la evoluzione della società civile. Noi siamo convinti, dunque, che la partecipazione dei lavoratori è uno di quei valori che devono caratterizzare qualsiasi tipo di società evoluta. Autonomia e indipendenza implicano la libertà da parte dei lavoratori di organizzarsi sindacalmente e di gestire direttamente i loro sindacati senza ingerenze di nessun tipo. In questo senso concordiamo con Solidarnosc quando afferma che il sindacato è la forma più importante di autogestione dei lavoratori. Conservare la distinzione dei ruoli fra sindacato e organismi economici e politici è una garanzia di indipendenza per i lavoratori. E' a partire da essa che si possono ricercare forme più ampie di partecipazione alla gestione delle imprese e fornire un disegno più generale alla crescita della società.

Sotto questo profilo l'esperienza che si sta conducendo in Polonia è significativa anche per noi. Anche sulla vita sindacale strettamente intesa hanno grande rilievo i problemi della democrazia e della partecipazione. In Italia abbiamo compiuto in questo campo esperienze originali. Le nostre strutture sindacali di base, i consigli di fabbrica o di azienda, sono direttamente eletti da tutti i lavoratori di ogni reparto o unità di produzione. Esse rappresentano, quindi, nello stesso tempo il sindacato e i lavoratori iscritti e non iscritti. E stiamo ora lavorando per estendere questa forma di rappresentanza sindacale anche ai livelli territoriali di zona. Sappiamo che questi problemi

sono presenti nel vostro dibattito e saranno uno dei temi del vostro prossimo congresso di Solidarnosc. E' questo uno di quei temi su cui è più che mai indispensabile sviluppare il confronto fra le diverse esperienze sindacali. Dalla crescita della democrazia sindacale dipende anche la possibilità di condurre con un ampio consenso delle masse l'opera di trasformazione sociale ed economica che nelle diverse realtà istituzionali dei nostri paesi è stata avviata.

I compiti che stanno di fronte alla classe lavoratrice polacca sono grandi e i problemi non sono pochi né facili da risolvere. Sormontare queste difficoltà trovando ad esse le soluzioni più idonee a conciliare gli interessi e le rivendicazioni dei lavoratori con l'esigenza di continuare e consolidare il processo avviato è compito vostro. Non sta a noi dare consigli anche perché operiamo in situazioni tanto differenti. Ma pur nella diversità delle esperienze e dei contesti sociali in cui viviamo crediamo che non sia inopportuno mettere in luce una esigenza comune a tutte le classi lavoratrici. E' quella dell'unità. Nessuno meglio di noi sa quanto difficile e tormentata sia la strada dell'unità dei lavoratori. Noi abbiamo vissuto epoche di divisione e di unità e abbiamo imparato che l'unità è un processo politico che deve fondarsi sul consenso e sul rispetto degli orientamenti ideali e politici di tutti. E ciò implica sempre un difficile esercizio critico, un costante sforzo di verifica delle scelte nel rapporto con le masse. Oggi possiamo dire che, anche se non abbiamo ancora una sola organizzazione, la pratica dell'unità sia profondamente radicata nei sindacati italiani e fra i lavoratori. Nella Federazione Cgil-Cisl-Uil vi sono dirigenti e lavoratori appartenenti a tutte le correnti politiche e ideali democratiche del nostro paese. Questo fa di noi un sindacato non ideologico e non partitico. Ma proprio attraverso il fecondo confronto delle idee ci è stato possibile costruire un sindacato con molti problemi da risolvere ogni giorno, ma dotato di una propria autonoma strategia di trasformazione della società. Ciò ci consente di svolgere un lavoro politico-sindacale in autonomia dalle forze politiche il cui ruolo è stabilito dalla Costituzione e che noi riconosciamo e pienamente rispettiamo.

L'unità ci ha fatto più autonomi e più forti. Sempre, nei momenti in cui l'unità si indebolisce, anche la forza del sindacato e dei lavoratori diminuisce e si riduce la sua incidenza nella società. E' possibile che all'interno del vostro stesso sindacato esista una diversità di opinioni e di orientamenti e la esigenza di governare un pluralismo che



non si traduca in rotture. Certamente, poi, indirizzi diversi ispirano altre organizzazioni nel vostro paese. A questo riguardo, l'esperienza ha insegnato a noi che le tendenze integraliste, l'intolleranza, il settarismo, il burocratismo, preparano le scissioni e indeboliscono il sindacato fino a stremarlo. Non bisogna temere le diversità delle opinioni che sono vita e ricchezza della democrazia. Ciò che spezza l'unità, quando il sindacalismo è libero, è il tentativo di prevaricare, di soffocare le voci che nascono fra i lavoratori. Sono i lavoratori stessi, alla fine, che devono decidere le scelte e, quando ciò avviene, i pericoli di divisioni irreparabili diventano meno drammatici. Noi ci auguriamo vivamente che la classe lavoratrice polacca possa aumentare la sua forza, la sua autonomia e la sua unità ed è importante che voi sappiate interpretare queste esigenze.

La Federazione Cgil-Cisl-Uil ha dato fin dall'inizio al processo di democratizzazione in corso in Polonia e a Solidarnosc tutto il suo appoggio politico. Questo appoggio convinto nasce dalla profonda partecipazione ai valori che in esso si esprimono e prima di tutto a quello della autonomia e della libertà di organizzazione dei lavoratori. Ma esso si ispira anche a dei principi generali che noi riteniamo essenziali per la costruzione di nuovi rapporti politici internazionali fondati sulla cooperazione, sulla uguaglianza e sul progresso. Questi principi sono quelli della libertà, della indipendenza e della autodeterminazione dei popoli, del loro diritto a scegliere liberamente e senza ingerenze esterne le forme della loro organizzazione politica e sociale, del rispetto della sovranità nazionale, del regolamento pacifico dei conflitti e del non intervento politico e militare. Per questa ragione abbiamo manifestato la nostra riprovazione più netta verso ogni forma di ingerenza nei confronti della Polonia. Questa nostra posizione si riferisce non solo agli interventi militari ma anche alle pressioni politiche da parte di altri paesi. E' nostra profonda convinzione che la soluzione dei problemi interni della Polonia — nel rispetto dei rapporti internazionali del vostro paese, che voi stessi non mettete in discussione — spetta ai polacchi e solo ai polacchi e che essi sapranno, come hanno saputo fino ad ora, trovare risposte democratiche alle questioni controverse. La posizione che abbiamo preso sugli avvenimenti polacchi è parte integrante di una nostra più generale strategia internazionalista che vale in ogni momento e per ogni paese. Oggi siamo al fianco dei lavoratori del Nicaragua, del Salvador, del Cile, del Brasile, dell'Argentina, dello

Uruguay, della Bolivia che in altre condizioni assai più drammatiche e sanguinose si battono per i diritti civili e sindacali, per l'autonomia nazionale e il diritto al progresso economico e sociale contro regimi militari e fascisti in America Latina. I principi dell'indipendenza nazionale e del diritto dei popoli alla autodeterminazione sono per noi principi inviolabili e soltanto applicandoli e facendoli diventare modelli di comportamento nei rapporti internazionali sarà possibile fondare stabilmente fra i popoli un ordine economico e politico equo, consolidando la pace e la distensione. Per questo abbiamo appoggiato la lotta del popolo iraniano, anche se non sempre ne condividiamo le forme; per questo sosteniamo il diritto del popolo palestinese ad avere un suo Stato; per questo abbiamo condannato l'intervento sovietico in Afghanistan; per questo condanniamo le ingerenze americane in America Latina e in Iran. Noi siamo profondamente convinti che vi sia un nesso strettissimo fra questi principi, il progresso economico-sociale dei lavoratori di tutto il mondo e la creazione di un nuovo ordine economico e politico internazionale.

Crediamo che sia dovere di tutta la classe lavoratrice del mondo sostenere questi principi. Ma la possibilità di una loro diffusa applicazione dipende dal consolidarsi della coesistenza pacifica e della cooperazione economica e politica fra tutti i paesi e soprattutto fra paesi a ordinamenti politici e sociali diversi. Una delle condizioni fondamentali per la distensione è la riduzione degli armamenti soprattutto di quelli nucleari.

La Federazione si è battuta e si batte in questo senso senza mettere in discussione alleanze internazionali per non provocare effetti destabilizzanti. Ci siamo opposti allo schieramento dei missili nucleari americani in Europa e abbiamo chiesto il congelamento dell'installazione degli SS 20 sovietici e l'apertura di negoziati immediati fra le due parti per una riduzione di tutte le armi nucleari. Crediamo che questa nostra posizione responsabile, in buona parte condivisa anche da altri sindacati e forze politiche europee, sia una delle condizioni per rilanciare il processo di distensione.

Nel quadro di questo processo di distensione, di disarmo, di cooperazione internazionale, anche i mutamenti in atto in Polonia potranno consolidarsi pacificamente e contribuire a loro volta alla distensione.

E' per aiutare questo processo che la Federazione è intervenuta sul governo italiano e sulla Comunità europea perché fossero prestate alla Polo-

nia tutte le opportune agevolazioni finanziarie senza tuttavia configurare nessuna interferenza politica.

Il nostro comportamento e la nostra posizione verso la Polonia e i lavoratori polacchi è limpida e risponde ai nostri principi ideali, alla nostra tradizione internazionalista e alla nostra concezione dei rapporti politici internazionali. I progressi del sindacalismo polacco verso l'indipendenza e la democrazia, la partecipazione operaia come arricchimento della gestione di una società socialista, sono contributo grande alla nostra lotta. L'assolvimento del nostro compito di trasformare la società italiana è a sua volta un aiuto che noi possiamo dare al successo della vostra esperienza.

L'evoluzione delle nostre società, l'ulteriore progresso dei lavoratori dipendono in grande misura dalla capacità di esprimere sintesi più alte fra i valori di giustizia e di libertà, utilizzando pienamente e dominando le grandi scoperte scientifiche, i grandi progressi della tecnica verificatisi negli ultimi decenni. Per camminare su questa strada gli uomini hanno bisogno di pace.

Il vostro viaggio in Italia ha avuto come scopo, oltre a quello di incontrare il movimento sindacale e i lavoratori del nostro paese anche l'incontro con un Papa che, per la prima volta, è polacco. Sappiamo che ciò rappresenta per molti di voi l'omaggio, la sottolineatura di una fedeltà religiosa e morale che è anche parte importante della storia del vostro paese oltre che convinzione profonda delle vostre coscienze.

La chiesa polacca ha contribuito nei secoli a difendere l'identità della vostra nazione e nelle condizioni di oggi — di fronte alla ragionevolezza e allo spirito costruttivo dimostrati dal Poup e dallo Stato polacco — opera con misura e prudenza per una evoluzione pacifica della vostra società e per rapporti positivi con le istituzioni politiche che rafforzino la concordia nazionale.

E' una prova di saggezza, questa.

Queste ultime mie considerazioni spiegano il rispetto, la comprensione e l'amicizia che il nostro movimento sindacale e i lavoratori italiani vi hanno dimostrato non solo nei nostri rapporti più diretti come ospiti della Federazione unitaria, ma anche verso quella parte della vostra visita che ha avuto altro scopo e altro interlocutore.

Il nostro più grande desiderio, il nostro più fraterno auspicio è che l'opera iniziata con gli accordi di Danzica e la fondazione di Solidarnosc possa continuare pacificamente e proficuamente. I lavoratori polacchi possono per questo contare su di noi.

(segue da pag. 21)

gere le pressioni camorriste). Il terzo è la promozione di accordi con il movimento cooperativo e l'industria piccola e media per avviare processi di ristrutturazione, ricerca di mercato, qualificazione dei prodotti con l'obiettivo della crescita produttiva e della liberazione civile da sottosviluppo economico e sociale di vasti strati di lavoratori, di contadini e di imprenditori. Questi obiettivi, sia chiaro, sono compatibili con bilanci aziendali attivi ed offrono spazi nuovi alle imprese.

C'è di più: le stesse aziende del Nord di tipo manifatturiero-alimentare presenti nel sistema a Pp.Ss. (Sidal, Alivar, Star) solo in un quadro siffatto trovano giustificazione alla loro permanenza nelle Pp.Ss. ed assolvono la funzione di supporto ad un grande disegno di sviluppo del nostro sistema agro-alimentare sia sul terreno produttivo che su quello dei mercati, soprattutto quello estero. Per fare questo ci vuole l'Ente. Ma se nella prima fase questo non si vuol fare, ci vuole comunque uno strumento, che può essere anche la finanziaria, ma con ben altri compiti e ruoli di quelli esercitati finora nella Sme.

Vogliamo chiarire senza mezzi termini che noi chiediamo nel Mezzogiorno ed a Napoli un centro realmente decisionale sul terreno imprenditoriale, non una comoda copertura politica e finanziaria a giochi che si decidono altrove e per obiettivi ben diversi dello sviluppo del Mezzogiorno. A tal fine chiediamo che il discorso sia ricondotto alla concretezza delle cose: programmi di risanamento, strutture reali di direzione, destinazione delle aziende, nuovi investimenti. Indichiamo perciò come temi di immediata verifica: definire i ruoli e compiti della finanziaria per il settore agro-alimentare; ridare autorevolezza al gruppo dirigente, la Sme infatti (salvo la breve primavera della gestione Picella) ha brillato per inconsistenza, favorire il rilancio degli impegni di risanamento e sviluppo.

Entrando nel concreto si vedrà che le nostre posizioni sulle Pp.Ss. sono le più serie e anche le più autonome. Verificheremo queste nostre impostazioni nelle vertenze in atto, dando al ministro la possibilità di recuperare più puntuali e concrete soluzioni per una presenza incidente delle Pp.Ss. nel sistema agro-alimentare italiano.

● F.M.

(segue da pag. 17)

In questo contesto va avanti anche il discorso con la Gepi che si era assunta impegni precisi per mantenere i 460 posti di lavoro venuti a mancare con la chiusura dello Iutificio, azienda del gruppo Lampugnani e, mai mantenuti, nonostante ci fossero accordi con i sindacati. Assistiamo così ad un abbandono anche dell'impresa pubblica che, cedute ai privati le 2 aziende del gruppo Geconf, si sta disimpegnando nell'area polesana, rifiutando altri interventi sulla base delle delibere del Cipi; che prevedono interventi solo al Sud; anche se la delibera del Cipi è del '79 e gli accordi per il Polesine risalgono al '76.

Le risposte che si danno ai lavoratori sono da alcuni anni sempre le stesse: cassa integrazione speciale e disoccupazione speciale che significano solo assistenzialismo e dispersione di un patrimonio produttivo e professionale con un indebolimento complessivo del movimento sindacale. Fare qualcosa urge più che mai e il sindacato è mobilitato in tutto il suo insieme per cercare di porre rimedio a quella che rischia di diventare un'agonia per l'occupazione polesana.

In questi giorni, i Consigli generali

provinciali Cgil-Cisl-Uil, hanno discusso una bozza di piattaforma rivendicativa sui «problemi territoriali dell'area polesana». Questa vertenza, che verrà sottoposta alla Regione Veneto coinvolgendo i ministri competenti, vuole aprire un confronto su quelli che rischiano di diventare i mali endemici del Polesine, per cercare di trovare soluzioni che garantiscano uno sviluppo organico con le altre aree venete e offrano una stabilità di occupazione. In questa piattaforma trovano spazio ampio i problemi riguardanti il tessile-abbigliamento-calzaturiero specialmente nelle parti riguardanti il decentramento. La ricomposizione delle aziende artigiane attraverso la consorziazione, la loro autonomia produttiva, l'inserimento di contenuti tecnologici più avanzati, sono le indicazioni principali e le richieste più immediate che vengono poste.

Le richieste avanzate non riguardano leggi speciali o aiuti assistenziali, chiediamo che attraverso l'utilizzo delle risorse esistenti si vada anche nel Polesine verso quello sviluppo economico che è mancato per scelte politiche specifiche da parte di forze che, sulla contrapposizione fra aree forti e aree deboli, hanno costruito un sistema economico che sta dando i frutti sopra descritti.

● I.P.

Sindacale

Direttore

Agostino Marianetti

Direttore responsabile

Lionello Bignami

Capo redattore

Francesco Cuozzo

Redazione

Luisa Benedettini, Enrico Galantini, Maria Luisa Mirabile, Raul Wittenberg

Collaboratore

Carlo Gnetti

Segreteria di redazione

Paola Marincola

Grafico

Aldo Simoncini

Questo numero è stato chiuso in tipografia lunedì 19 gennaio

Redazione: Corso d'Italia, 25, 00198 Roma, tel. 84761 - Amministrazione via Vincenzo Brunacci 53/55, 00146 Roma, telefono 5562904 - 5563447

- Abbonamento: annuo lire 22.000 estero L. 44.000 - Sostenitore lire 60.000 - Cc. p. n. 42445007 - Concessionaria esclusiva per la pubblicità: SIPRA Società Italiana Pubblicità per Azioni - Via Bertola 34, 10122 Torino, telefono 57.53 - Sede di Milano: piazza IV novembre 5, 20124 Milano, telefono 69.82 - Sede di Roma: via degli Scialoja 23, 00196 Roma, telefono 369921 - Ufficio di Bologna: via della Liberazione 6/C, 40128 Bologna, telefono 371.071 - Ufficio di Firenze: via dei Tornabuoni 1, 50124 Firenze, telefono 211.842-216.804 - Ufficio di Genova: largo San Giuseppe 3/23, 16121 Genova, telefono 540-151 - Ufficio di Napoli: via Orazio 20, 80122 Napoli, telefono 684.422 - Ufficio di Venezia-Mestre: via Antonio da Mestre 19, 30174 Venezia-Mestre, telefono 987.977 - Agenzie in tutta Italia. Spediz. in abb. post. Gr. II/70 - Iscritto al n. 13101 del registro delle pubblicazioni periodiche del Tribunale di Roma il 4 febbraio '71 - Autorizzazione a « Giornale murale » - Proprietaria Editrice Sindacale Italiana s.r.l. Roma.

Stampa: Stabilimento Grafico Editoriale F.lli Spada - Ciampino - Roma.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

dall'informazione alla critica

Rassegna Sindacale

SETTIMANALE DELLA CGIL



Rassegna Sindacale non vuole essere solo semplice supporto della Cgil. Ha un'aspirazione: contribuire ad aprire nuovi spazi di ricerca, di comprensione del reale per ricollocare il sindacato in una società in veloce trasformazione. Insomma il nostro obiettivo è di essere attenti ai cambiamenti, recepire i messaggi che giungono dalla società, percepirne i mutamenti. In una parola vogliamo essere non una « spalla » del sindacato ma sua anima critica. Un peccato di superbia? Forse. Necessario però per i tempi che corrono. E poi, se i lettori, i militanti, gli iscritti parteciperanno alla costruzione settimanale di questa sfida non si tratta più di superbia ma di aver contribuito alla costruzione di un progetto. Comunque vogliamo che la rivista sia un mezzo utile di informazione, di dibattito, di circolazione delle idee e di conoscenze soprattutto per i « quadri » sindacali, per i delegati e i dirigenti ma anche per coloro che vogliono sapere effettivamente cosa pensano e come si formano le idee nel movimento sindacale e non solo nella Cgil. Il sindacato è un « soggetto politico » che conta nella formazione del consenso e la stampa sindacale è indispensabile per capire e interpretare questa forza di trasformazione democratica. Quindi non è facile rinunciare a **Rassegna Sindacale**.



EDITRICE SINDACALE ITALIANA Corso d'Italia 25-00198 Roma tel. 84761

Abbonamento annuo lire 22.000 - estero lire 44.000, c.c.p. n. 42445007, intestato a:

« Rassegna Sindacale ». Redazione: c.so d'Italia 25 - 00198 Roma, tel. 84761

Amministrazione, v. Vincenzo Brunacci 53-55 - 00146 Roma, tel. 5562904